

Il Re

EMILIO SALGARI

della Prateria

AVVENTURE

illustrato

da

G. G. BRUNO.

FIRENZE,

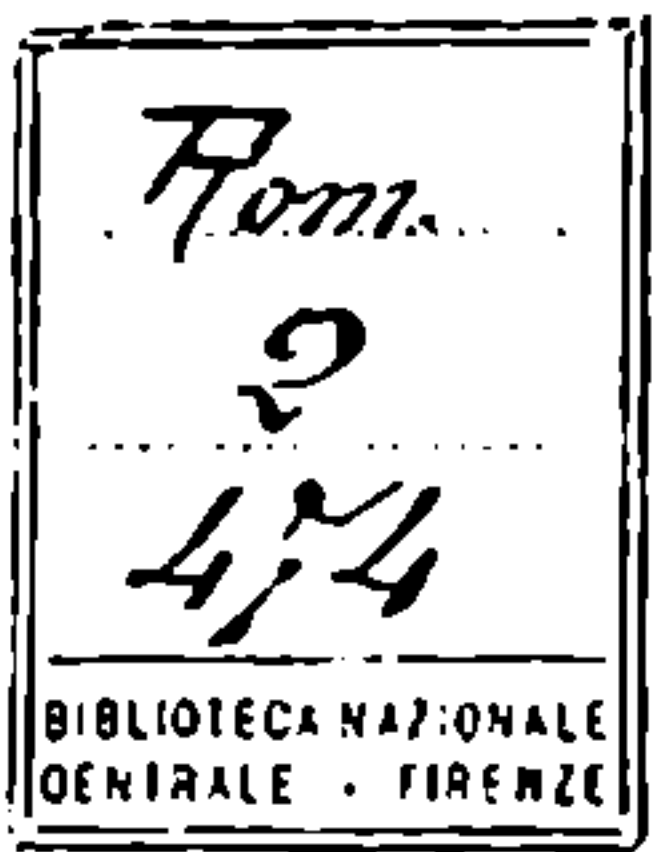
R. BEMPORAD & FIGLIO

Via del Proconsolo, 7

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI.



m.
2
4
DA NAZION
E - FIRE







EMILIO SALGARI

IL RE DELLA PRATERIA

AVVENTURE

ILLUSTRATE DA G. G. BRUNO.



FIRENZE.

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

Via del Proconsolo, 7.

—
1896.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMFORAD E FIGLIO.

Rom. 2. 174

Fotoincisioni dello Stabilimento E. CALZONE, Roma.

6 h. 219

FIRENZE, 1896. — Tipografia di G. BARBÈRA.



PARTE PRIMA.
L' ALBATROS.

CAPITOLO PRIMO.

Il Negriero.

- Accettate il patto ?
— *Carramba!* voi correte come uno *steamer* a tutto vapore.
— Non amo andare per le lunghe, capitano Nunez.
— Un po' di pazienza, *señor*. Simili affari non si trattano lì per lì, specialmente quando non si sa dove si può finire.
— Non vi basta il prezzo ?
— Non posso dire che sia meschino, *señor*.... Toh! Non so ancora il vostro nome.
— Non importa.
— Anzi a me importa molto.
— Chiamatemi barone di Chivry o con qualche altro nome, per me è lo stesso.
— Ebbene, signor barone di Chivry, circa il prezzo non posso dir nulla. *Carrai!* Trentamila piastre subito e altrettante ad affare compiuto! — disse il capitano. — Non ne guadagno forse tante in un carico di balle d'ebano.

— E dunque? — chiese l'uomo che si chiamava o si faceva chiamare barone di Chivry.

Il capitano scosse il capo, sorseggiò un grande bicchiere pieno di *aguardiente* (acquavite), poi disse:

— Mettiamo le cose a posto, innanzi a tutto; negli affari voglio vederci chiaro.



— Vi ho detto prima che non correte alcun pericolo, e poi, forse che un negriero teme di qualche cosa?

— Ah, non intendo dire che io abbia paura, — soggiungeva il capitano Nunez. — *Carramba!* Mi sono misurato parecchie volte, sulle coste dell'Africa, cogli incrociatori che volevano mettere il naso nei miei affari e ritogliermi gli schiavi comprati lealmente

con tanta polvere, armi e botti di rhum più o meno annacquato. Ma capirete che noi marinai siamo tutti curiosi, e vogliano sapere esattamente dove si va, se non dove si finisce.

— Siete diffidente, signor Nunez, — disse di Chivry con malumore.

— Credevo di trovare in voi un uomo più risoluto e più spiccio. —

Il capitano spagnuolo alzò il capo, aggrottò la fronte e guardò fisso il suo compagno.

— Signor di Chivry, — disse con accento acre, — mi pare che voi andate troppo innanzi colle parole. Per mille fulmini!... Vi sfido a trovare un uomo più risoluto di me.

— Allora, perchè chiacchierate tanto ed esitate?

— Perchè ho le mie buone ragioni. Per guadagnare sessantamila piastre ci deve essere qualche grave motivo, ed io non voglio immischiarmi colle autorità brasiliane, giacchè m'immagino che l'affare che mi proponete debba essere contrario alle leggi.

— Sì e no, — rispose di Chivry con voce tranquilla.

— Ecco un enigma.

— Che vi spiegherò a metà.

— Finalmente! — esclamò lo spagnuolo.

— Voglio degli schiarimenti prima.

— Parlate.

— È solida la vostra nave?

— Fu varata quattro anni fa sui cantieri di Cadice; si può quindi dire che è quasi nuova.

— Quanti uomini avete?

— Trenta.

— Che uomini sono?

— Eh, buon Dio, non avrete la pretesa che una nave negriera sia montata da onesti marinai.

— Anzi, meglio così.

— Sono bravi lupi di mare, raccozzati in tutti i porti del mondo, decisi a tutto, anche a fare i pirati se io volessi.

— Bella compagnia! signor Nunez, — disse di Chivry ridendo.

— Tanto meglio!

— Venite al fatto ora, se non avete da farmi altre domande. —

Di Chivry si bagnò la lingua col bicchiere che teneva dinanzi,

poi appoggiò i gomiti sulla tavola, e guardando fisso fisso il capitano, gli chiese a bruciapelo:

— Conoscevi la marchesa d'Araniuez y Mendoza? —

Il capitano spagnuolo non rispose: interrogava senza dubbio la sua memoria.

— Apparteneva alla prima nobiltà del Brasile, ma era d'origine spagnuola come voi, — continuò di Chivry.

— Aspettate.... — disse lo spagnuolo. — Manco da parecchi anni dalla Spagna e non mi sono mai fermato lungo tempo nel Brasile; ma questo nome l'ho udito ancora.... *Carramba!*... Dimorava a Santos?

— Sì, a Santos.

— Ed era nominata per le sue immense ricchezze.

— Precisamente.

— E mi ricordo che un suo figliastro commise delle pazzie senza numero, costringendo la marchesa a scacciarlo.

— Può essere, — disse di Chivry, — ma io lo ignoro.

— Si dice anzi che fosse fuggito dopo aver commesso non so quale delitto, ora che mi ricordo.

— Potrebbe essere, — ripeté il francese che diventava attento.

— Proseguite, signor di Chivry, — disse lo spagnuolo.

— Continuo, signor Nunez. Avete mai saputo che la marchesa avesse un altro figlio, ma questo nato dal suo matrimonio col marchese Mendoza?

— No, signor di Chivry, non essendomi mai interessato di quella famiglia. Quello che vi ho detto lo seppi per caso, in non so quale taverna di Santos o di Rio Janeiro.

— Ebbene, ve lo dico io.

— E così, cosa volete concludere?

— Che io vi pago sessantanila piastre in denaro sonante, se voi mi aiutate a rapire quel ragazzo.

— Per rapirlo! — esclamò lo spagnuolo, facendo un gesto di stupore. — Per mille corvette sventrate, tanto vale quel ragazzo!... Scherzate, signor di Chivry?

— No, parlo seriamente, — rispose il francese con voce grave.

— Ma pensate che sessant....

— Ci ho pensato, signor Nunez.

-
- E tutto si riduce a questo ?...
- No, avete da fare dell' altro.
- E cioè ?
- Imbarcare il ragazzo e trasportarlo nel Golfo del Messico, nella laguna della Madre sul Rio Miguel.
- Ma perchè ?
- Alto là, signor Nunez. Vi ho detto tutto quello che sapevo e non vado più innanzi, perchè di più non ne so. Accettate o rifiutate il patto ? In due mesi, se voi volete, avrete finita ogni cosa. e guadagnata la somma.
- Ma dove si trova il ragazzo, innanzi tutto ?
- In una fattoria isolata presso Porto Alegre, nella laguna dos Patos.
- Ma come faremo a rapirlo ?
- Questo si vedrà più tardi; ma ciò riguarda me.
- Qual età ha il ragazzo ?
- Deve avere sedici anni, — rispose di Chivry dopo alcuni istanti di meditazione.
- Non lo conoscete voi, dunque ?
- Non l' ho mai veduto. —
- Lo spagnuolo fece un nuovo gesto di stupore.
- Ma ditemi, signor di Chivry, agite per conto vostro o di altre persone ?
- Ciò non vi può interessare.
- Ditemi almeno cosa volete fare di quel ragazzo.
- Trasportarlo alla foce del Rio Miguel, ve lo dissi già.
- Ma per quale motivo ?
- Ecco ciò che ignoro anch' io.
- Un' ultima domanda.
- Parlate, ma che sia l' ultima.
- Siete venuto appositamente qui per cercare un capitano poco scrupoloso ?
- Può darsi.
- La polizia brasiliana non s' immischierà nei nostri affari ?
- La fattoria deve essere isolata, e quando si accorgeranno del rapimento, noi saremo lontani. Accettate, sì o no ?

— Accetto: — disse lo spagnuolo, dopo un momento di esitazione. — Non sarà forse una buon'azione, e forse mi porterà sfortuna: bah! sessantamila piastre non si guadagnano sempre, e si può tentare la sorte. —

Questo dialogo facevasi ai primi d'aprile del 1842, in una taverna di Rio Janeiro, a breve distanza dalla spiaggia. I due personaggi sopra citati non si somigliavano punto. Quello che si chiamava il capitano Nunez, era un giovanotto sui ventisette o ventotto anni, di statura alta, slanciata, la tinta bruna come in generale l'hanno gli spagnuoli, gli occhi neri e vivaci, e la capigliatura nera come l'ebano.

Anche non conoscendolo, s'indovinava a prima vista che doveva essere un uomo di mare non solo, ma un carattere energico, risoluto, rotto a tutte le avventure, malgrado fosse così giovane.

L'altro invece, quello che si faceva chiamare di Chivry, era un uomo sulla quarantina, di statura media, colle spalle larghe e la muscolatura robusta. Aveva la testa grossa, anzi quadra come l'hanno i bretoni, una fronte spaziosa sulla quale si vedevano delle profonde rughe, due occhi grigi e che somigliavano tuttavia a quelli delle aquile, una capigliatura lunga e un po' brizzolata, e una barba ancora nera ed incolta.

Nei modi aveva qualche cosa di ruvido, ma nelle sue parole si indovinava che un tempo doveva aver avuto una coltura superiore, e in certi suoi tratti si capiva che non doveva essere un uomo volgare: e quantunque indossasse uno strano vestimento, mezzo messicano e mezzo *yunkée*, che somigliava a quello che portano gli scorridori delle immense praterie del Far-West o del *Llano estacado*, non pareva che appartenesse a nessuna razza americana.

Di dove veniva e chi era? Nessuno lo sapeva.

Era sbarcato una settimana prima da uno *steamer* proveniente dal Golfo del Messico, aveva preso alloggio in uno dei migliori alberghi della città, spacciandosi pel barone di Chivry: poi si era messo a fare delle indagini misteriose nelle taverne del porto, fermandosi per delle ore intere dinanzi alle navi ancorate lungo il *quai*, e soprattutto dinanzi al brick del capitano Nunez, che era giunto quindici giorni prima con un carico di quattrocento negri destinati per le *fazende* dell'interno.

Poi era scomparso per alcuni giorni senza che nessuno sapesse dove si fosse recato; ma appena di ritorno erasi messo in cerca del capitano Nunez e trovatolo nella taverna, senz' altro gli aveva proposto il pericoloso affare.

Lo spagnuolo, che prima d'allora non lo aveva mai visto e che anzi aveva deciso di ripartire il giorno dopo per la costa africana a caricare un'altra grossa partita di schiavi, dapprima aveva creduto di aver che fare con un pazzo o con un ubriaco; ma quando vide lo sconosciuto aprire un portafoglio gonfio da scoppiare e stendere sulla tavola delle tratte autentiche pel valore di centocinquantamila piastre, i suoi dubbi si cangiarono in uno stupore non facile a descriversi.

È doveva infatti essere sorpreso nel vedere indosso a quell'uomo, che pareva un povero messicano spiantato, una somma relativamente enorme, e che poteva guadagnare in gran parte, e senza correre i gravi rischi della tratta degli schiavi, in quel tempo proibita dalle nazioni europee, le quali mantenevano sulle coste africane degl'incrociatori potentemente armati e bene equipaggiati. Nunez aveva esitato in sul principio, non sapendo di quale affare si trattasse, e un po' anche dopo, non volendo aver che fare colla polizia brasiliana, colla quale viveva in buoni rapporti; ma poi aveva finito col cedere. Dopo tutto, i negrieri non sono persone scrupolose, e si appigliano a qualunque mezzo pur di guadagnare danaro, e il capitano Nunez lo amava l'oro. E poi era cosa che riguardava il signor di Chivry e toccava a lui condurre a buon fine il rapimento del fanciullo. Sbarcatolo nel luogo stabilito, avrebbe intascato le altre trentamila piastre e non si sarebbe più occupato nè dell'uno nè dell'altro

— Dunque è stabilito, — riprese il signor di Chivry dopo d'aver vuotato un altro bicchiere di *aquardiente*. — Voi, capitano Nunez, accettate il patto.

— Avete la mia parola, — rispose il negriero.

— Farà delle obiezioni il vostro equipaggio?

— Per quale motivo?

— Pel rapimento del ragazzo.

— Vorrei che qualcuno osasse alzare la voce. *Carrai!* Sanno bene, i miei marinai, che io non ischerzo e che non permetto osservazioni. State tranquillo, conosco i miei lupicini e so che hanno paura della mia persona. *Carramba!* Ho delle buone catene a bordo; e, se non bastano, ho anche del solido canapo per fare un cappio da appendere al più alto pennone della mia nave. Voi capite cosa significa questa operazione, che manda all'altro mondo un uomo per quanto sia grosso e robusto.

— Comprendo, — disse di Chivry ridendo. — Allora ho la vostra parola.

— L'avete.

— Qua la mano.

— A voi, signor di Chivry, — disse il negriero porgendogliela.

L'avventuriero messicano o nordista che fosse, riaprì il portafoglio e mise dinanzi al capitano tre tratte pagabili a vista, del valore di diecimila piastre ognuna.

— Eccovi la metà del prezzo, — disse.

— Che pagatore, — disse il negriero, — e che galantuomo fiducioso, sopra tutto! Se io fossi un briccone e questa notte levassi l'ancora senza aspettare voi?

— Non fuggirete, capitano Nunez.

— Grazie della vostra opinione. Quando partiremo per recarci a rapire il fanciullo?

— Non è necessaria la vostra compagnia.

— No?... Tanto meglio, signor di Chivry. Mi dispiaceva impicciarmi nell'affare del rapimento. Ma cosa dovrò fare intanto? Datemi le vostre istruzioni.

— Nulla; attendetemi sul vostro legno e niente di più.

— Partirete solo per la laguna dos Patos?

— No, ho assoldato alcuni uomini di buona volontà, i quali mi aiuteranno.

Partirete allora dopo domani col battello costiero.

— No, capitano.

— No?!... — esclamò lo spagnuolo stupito. — Forse anche il ragazzo è qui?

— Se vi ho detto che non lo conosco ancora.

— È vero, ma allora come farete per averlo?

— Se io m'imbarco sul battello costiero, come vorreste che io conducessi con me senza chiasso un ragazzo di sedici anni? M'immagino che il figlio della marchesa non sia tale da seguirmi senza opporre resistenza, e metterebbe in subbuglio i marinai e i passeggeri del battello.

— *Carramba!* Che uomo prudente! — esclamò il negriero con sincera ammirazione. — Mi direte almeno come vi recherete laggiù.

— Con un'imbarcazione a vapore che ho preso a nolo la scorsa settimana.

— Ma come farete a condurre il ragazzo?

— Lo addormenterò con un potente narcotico e lo condurrò a bordo del vostro legno, rinchiuso in una cassa.

— Ma si lascerà prendere?

— Ho in testa un piano che forse riuscirà. Nel caso, ricorrerò alla forza.

— Quanti uomini avete assoldato?

— Sei, signor Nunez.

— Volete alcuni marinai?

— Non sono necessari.

— Come vi piace. Quando sarete di ritorno?

— Oggi è venerdì, — disse il barone. — Da qui a Porto Alegre, quale distanza corre?

— Circa settecento miglia.

— La mia imbarcazione fila dieci nodi all'ora, quindi calcolo di impiegare circa sette giorni fra andata e ritorno: un altro lo occuperò nel rapimento. Potrete quindi tenervi pronto per la mezzanotte del 14 aprile, alla bocca del porto, dinanzi al faro.

— Sta bene; ci sarò.

— Badate che le vele siano sciolte e tutto l'equipaggio a bordo.

— Sarò puntuale come un orologio. —

Di Chivry gettò sulla tavola una manciata di *reis*, poi si alzò.

— Addio, capitano, — disse. — Fra poche ore, parto pei porti del sud.

— Buona fortuna, signor di Chivry.

— Tengo la vostra parola.

— E d'onore.

— Arrivederci adunque. —

Strinse un' ultima volta la mano del negriero, si gettò sul braccio un ricco *serapè* messicano e uscì con rapidi passi, dirigendosi verso il *quai*.





CAPITOLO SECONDO.

La costa brasiliana.

Trovatosi all'aperto, il signor di Chivry si arrestò alcuni istanti come per orizzontarsi; poi si diresse verso il molo che era ingombro di vascelli appartenenti a tutte le nazioni del mondo, e fissò i suoi occhi su di un brick della portata di milledugento o milletrecento tonnellate, che stava ancorato nel mezzo della baia.

Lo osservò per parecchi minuti, ammirando la svelta e alta alberatura, le forme slanciate della sua carena, l'acutezza del suo sperone, e contando i sabordi attraverso i quali si allungavano le bocche di quattro cannoni di grosso calibro.

— Il legno è solido e deve filare come una rondine marina, — mormorò. — Quel Nunez può vantarsi di possedere un bel veliero. —

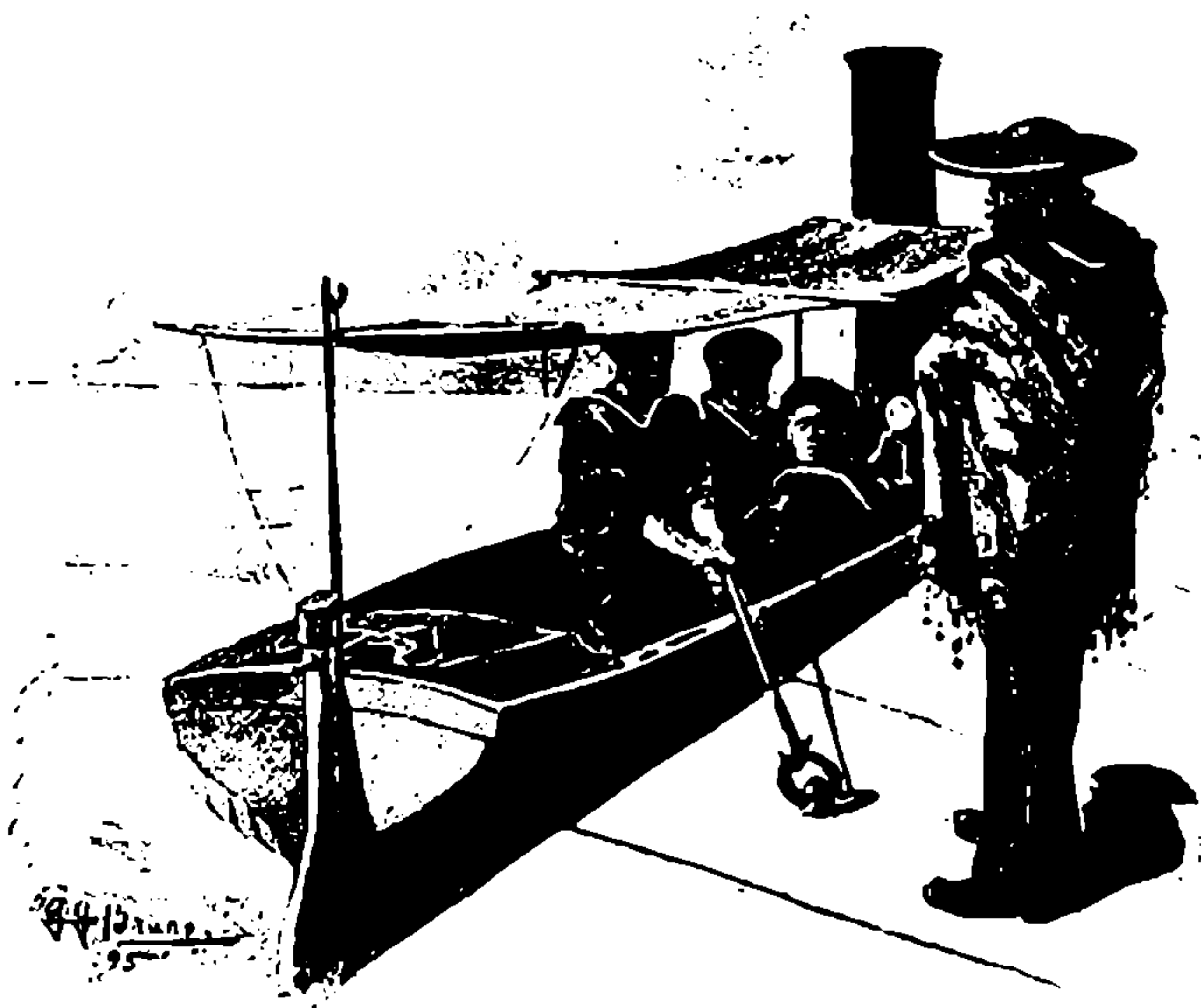
Si portò dall'altra parte dello scalo, e guardò la poppa del legno, sul cui cassero si scorgeva un altro cannone, di quelli così detti da caccia, grossi pezzi che usano portare le navi negriere. Aguzzò gli occhi fissandoli sul coronamento, sotto cui, in lettere dorate, si leggeva: *Albatros-Cadice*.

— Il nome è proprio adatto, — disse il signor di Chivry sorridendo. — La nave filerà come l'uccellaccio di cui porta il nome. Benissimo! ora possiamo partire. —

Levò l'orologio che portava nella larga fascia rossa che cingevagli i fianchi, e guardò.

— Le due, — disse. — Siamo esatti; gli uomini mi devono aspettare e la macchina deve essere sotto pressione da dieci minuti. —

Si calò sugli occhi il largo cappello, una specie di *sombrero* messicano con un'immensa tesa, si avvolse nel *serapè* malgrado che il caldo fosse intenso e si rimise in cammino, lungo la riva.



Giunto di fronte all'isola dei Cobras, e precisamente nei pressi della chiesa di San Bento, in un luogo sgombro di navi e pel momento deserto, si arrestò dinanzi ad una grande scialuppa a vapore ancorata presso lo scalo, e dalla cui ciminiera uscivano nubi di fumo nerissimo, misto a scintille.

La montavano sei uomini, sei marinai a giudicarli dalle vesti

che indossavano, ma che avevano certe fisionomie particolari da rassicurare poco. Due erano bianchi, gli altri quattro erano meticci, uomini di potente muscolatura, e dotati di un'agilità e di una vivacità straordinaria.

Vedendo giungere il signor di Chivry, lo salutarono fissandolo in volto.

— Siamo pronti? — chiese il francese.

— La macchina è sotto pressione, — rispose uno dei due bianchi, che pareva il capo.

— Le mie armi?

— Sono a bordo, rinchiusi nella cassa della Eccellenza Vostra.

— I viveri?

— Sono stati imbarcati fino da ieri sera.

— Partiamo. —

Balzò nella scialuppa, si sedette a poppa prendendo la barra del timone, poi disse:

— Avanti, e a tutto vapore. —

I meticci allontanarono la scialuppa con una scossa vigorosa, l'elice si mise in movimento mordendo furiosamente l'acqua, e i sette uomini furono trasportati attraverso alla baia, in una rapida corsa.

Il signor di Chivry spinse dapprima la scialuppa verso l'isola dei Cobras per evitare la triplice fila di velieri e di vapori che si estendeva dinanzi ai *docks*, poi virò di bordo mettendo la prua fra le due penisole che chiudono l'ampia baia, alle cui estremità si vedevano giganteggiare i forti di San Joao e di Santa Cruz.

In quindici o venti minuti superò il passo, lasciò a tribordo l'isola Tucinha e la rapida imbarcazione si slanciò muggendo e fischiando sulle acque dell'Oceano atlantico, tagliando coll'acuto sperone le lunghe ondate che venivano dal largo, e lasciandosi a poppa una scia spumeggiante che si perdeva in lontananza.

— La rotta? — chiese il capo dell'equipaggio, avvicinandosi al francese col berretto in mano.

— L'imboccatura del Rio Grande del Sud.

— Si va laggiù, signore?

— Sì, signor Juvencio de Aguiar, — rispose seccamente il signor di Chivry.

-
- È là che faremo il colpo, Eccellenza?
 - Vedremo.
 - Là o altrove, poco importa.
 - Lo credo.
 - Il signore paga come un proprietario di miniere, e noi obbediremo sempre.
 - Lo spero.
 - Desidera altro?
 - Una risposta.
 - M'interroghi.
 - Sono fidati i vostri uomini?
 - Vostra Eccellenza non avrà da lagnarsi di loro.
 - Pronti a tutto?
 - Anche a dar fuoco a una città, se Vostra Eccellenza lo desidera.
 - Basta così: alla vostra macchina, e badate che la scialuppa non rallenti la corsa, poichè ho i giorni contati.
 - Il carbone non mancherà prima di giungere alla foce del Rio, anzi spero che andremo più innanzi senza imbarcare altro.
 - Sta bene: al vostro posto. —

Il francese trasse una piccola bussola, la guardò con profonda attenzione per orizzontarsi; indi diede mezzo giro di timone lanciando la scialuppa al largo, in modo da evitare la profonda insenatura che la costa brasiliana descrive, cominciando da Rio Janeiro e terminando presso l'isola di Santa Caterina.

Un profondo silenzio, rotto solo dai muggiti della macchina che funzionava rabbiosamente, regnò ben presto a bordo della rapida imbarcazione. Il francese era ricaduto nelle sue meditazioni e guardava distrattamente le onde che venivano a infrangersi contro la prua: il macchinista non pareva occupato che a riempire la macchina di carbone, onde la velocità si mantenesse costante, e gli altri stavano seduti sui banchi colle braccia incrociate, senza pronunziare parola.

Il mare si manteneva tranquillo, ed il cielo era così limpido da permettere di scorgere i profili acuti della sierra di Layes, qualunque la distanza fosse ragguardevole: se non avveniva qualche cambiamento di tempo, la scialuppa, che divorava la via con cre-

scente rapidità, poteva ritornare a Rio Janeiro prima del giorno stabilito.

Calata la notte, il signor di Chivry fece accendere i fanali per evitare qualche collisione; cosa non difficile a succedere in quei paraggi che sono tanto frequentati dalle navi provenienti dai porti dell'Europa o dai porti del sud, che esercitano un grande traffico con quelli dell'impero brasiliano.

Verso la mezzanotte, dopo d'aver raccomandato agl'uomini di quarto di fare buona guardia, il signor di Chivry aprì la sua cassetta, levò un paio di pistole, le caricò con cura studiandosi di farsi vedere dai suoi uomini, se le mise alla cintura e avvolto nel suo *serapè*, si sdraiò su di un banco per prendere un po' di sonno. Da quelle diverse manovre si capiva, che dei suoi uomini si fidava molto poco, e che temeva qualche brutto tiro.

Nulla però accadde durante quella prima notte: i suoi arruolati se ne stettero tranquilli ai loro posti, procurando di non scemare la velocità della scialuppa, la cui macchina sbuffava incessantemente e con tale violenza da far vibrare e scricchiolare la prua, la poppa e le costole del piccolo legno.

All'alba il francese, che aveva dormito tranquillamente come si fosse trovato in un comodo letto anzichè sul duro banco d'un battello, si ripose al timone. Corresse la rotta dirigendo la scialuppa verso la costa americana, essendo l'Oceano un po' agitato, ed essendo sicuro di aver evitata tutta la profonda insenatura: poi volgendosi a Juvencio de Aguiar, gli chiese bruscamente.

— Conoscete la laguna dos Patos?

— Sì, Eccellenza, — rispose il capo degli arruolati.

— L'avete percorsa?

— Più volte.

— È frequentata?

— Da pochi battelli a vapore e da pochi velieri che si recano a Porto Alegre.

— Meglio così. —

Guardò l'Oceano per qualche istante, poi riprese:

— Conoscete Porto Alegre?

— Ci sono stato due volte.

— Avete mai veduto una vasta possessione che si chiama San Joao do Livramento? —

Il capo pensò alcuni istanti, frugando e rifrugando nella sua memoria; poi disse:

— Vostra Eccellenza intende parlare della borgata di Sant'Anna do Livramento che si trova sulla collina dello stesso nome?

— No.

— Aspetti un po'....: sì, è così, si trova in riva al Rio Jacuhy a dieci o dodici miglia dal Porto Alegre.

— Conoscete il proprietario?

— Non so chi sia.

— Lo dite sinceramente?

— Può credermi: non sono avvezzo a mentire. —

Un sorriso sardonico spuntò sulle labbra del signor di Chivry a quella affermazione, che sonava male in bocca a un tale individuo, poi borbottò:

— Tanto meglio.

— La costa! — esclamò in quell'istante uno dei quattro meticci.

Il francese che stava sempre al timone spinse la barra all'orza, facendo descrivere all'imbarcazione un mezzo giro a tribordo, poi guardò attentamente verso l'ovest.

A dodici o quindici miglia appariva un gruppo d'isole, le quali spiccavano nettamente sul purissimo orizzonte.

Era il gruppo di Santa Caterina formato dall'isola omonima, da San Francesco e d'altre piccole terre, e che dà il nome a quella provincia, che si estende lungo il litorale per cinquecento miriametri.

Santa Caterina è la più importante, e si può anzi dire che il suo porto, che si chiama Desturro, e che ha una popolazione di circa 8000 anime, è uno dei più frequentati del Brasile e uno dei più belli.

Il litorale dipendente dall'isola si chiama Layes, ma non è che un distretto, quantunque abbia una superficie vastissima. È un territorio elevato, fertile e salubre, bagnato da molti affluenti del Paraguay e dell'Uruguay, attraversato da una lunga catena di montagne, che chiamasi sierra di Layes.

Quantunque abbia una estensione di circa 800 miriametri quadrati, ha una popolazione molto scarsa: è assai se tocca le 110,000 anime, e questa è composta più di tedeschi che di brasiliani. È indubitato però che a questo vasto territorio è riserbato un bel- l'avvenire, anche per la sua vicinanza colla Repubblica Argentina, col Paraguay e coll' Uruguay.

La scialuppa che non distava molto dall'imboccatura del Rio Grande del Sud, si mise a seguire la costa brasiliana che appariva qua e là montuosa e coperta da immense boscaglie.

Verso sera il signor di Chivry fece rallentare la corsa, essendo diventati frequenti gl'incontri delle navi ed essendosi il cielo coperto di grossi nuvoloni. Per maggior precauzione si avvicinò ancor di più alla costa per rifugiarsi in una delle tante insenature, nel caso che l'Oceano diventasse troppo cattivo.

Tutta la notte larghe ondate, colle creste coperte di candida spuma e che un fresco vento dell'est spingeva addosso alla costa, urtarono la scialuppa facendola rollare disperatamente. Il signor di Chivry non lasciò un solo istante il timone, e più volte fu costretto a far vuotare l'acqua, che le onde avventavano al disopra dei bordi.

Verso l'alba però il vento cadde e l'Oceano riprese la sua calma. La scialuppa era allora poco lontana dalla larga foce del Rio Grande o meglio dalla laguna dos Patos.

A mezzogiorno il capo degli arruolati si avvicinò al signor di Chivry.

— Ci siamo, — disse.

— Dov'è il passo?

— Laggiù, all'estremità di questa lunga penisola.

— Prendi il timone dunque.

— Devo far preparare le armi?

— Non sono necessarie per ora.

— Ma dove andiamo?...

— Dove voglio io.

— Come piace a Vostra Eccellenza.

— Entriamo nella laguna e bada di non urtare. —

Il capo degli arruolati lanciò l'imbarcazione verso l'ovest, là dove si vedeva aprirsi nella costa una larga imboccatura.

Passò come una freccia fra l'isola dos Marinheiros e la città di Rio Grande, che è situata sulla sponda settentrionale della laguna, alla foce del così detto Rio del Sud, fondata nel 1737 dal brigadiere José da Silva Paes, un tempo capitale di tutta la provincia, ed ora inalzata a capitaneria generale; poi piegò verso il nord e si trovò in mezzo ad un ampio braccio di mare. Quel vasto tratto d'acqua era la laguna dos Patos, o meglio delle Anitre, la quale si prolunga per dugento chilometri fino oltre Porto Alegre, prendendo più sopra il nome di Guahuba.

È alimentata da parecchi fiumi, fra i quali primeggiano il Guahuba, il Jacuhy, il Grevataby, il rio do Sinos, il Camacuam e il San Gonzales, che unisce la laguna a quella di Mirim situata sulla costa dell'Oceano, all'estremità della provincia di San Pietro del Rio Grande.

Nel momento in cui la scialuppa entrava nella laguna, questa sembrava deserta, e solamente in lontananza qualche battello a vapore o qualche piccolo legno a vela apparivano: invece immenso era il numero delle anitre che volteggiavano per l'aria, facendo un baccano assordante.

— Devo tenermi lontano dalle coste, Eccellenza? — chiese il capo dell'imbarcazione.

— Sì, finchè si può, — rispose il francese. — Non amo che ci vedano.

— E andiamo?

— A Porto Alegre ora.

— Ci giungeremo tardi.

— Bisogna che io mi trovi colà prima che si chiudano le trattorie e i caffè.

— Conta di pernottare a Porto Alegre?

— Lo vedremo. —

Poi il francese volse le spalle al capo e si mise a guardare distrattamente la costa orientale, che era la più vicina e che appariva coperta da grandi alberi, fra i quali si distinguevano senza fatica taluni di quei *jatolà*, alti più di trenta metri, con un tronco che ha sovente una circonferenza di dieci, e non pochi *cabaca*, alberi che producono frutta così enormi da adoperarne i gusci come recipienti.

La terza notte calò, ma Porto Alegre non era ancora in vista. Il francese, per la prima volta dacchè si era imbarcato, cominciò a dare segni d'impazienza.

Si vedeva guardare spesso l'orologio e si udiva borbottare:

— Più presto!... più presto!... —

Alle nove il capo dell'equipaggio, che aguzzava gli occhi verso il nord, additò al signor di Chivry dei punti luminosi che apparivano sulla linea oscura dell'orizzonte.

— Cosa sono? — chiese.

— È Porto Alegre, — rispose il capo.

Il francese mise un sospiro mormorando:

— Il marchesino è mio!... —





CAPITOLO TERZO.

Il rapimento.

Porto Alegre, capoluogo della provincia di San Pietro di Rio Grande del Sud, è situato all'estremità della laguna delle Anitre, a cavalcioni d'una piccola penisola che prolungasi da levante a ponente nel Rio Guahyba.

Quantunque sia città quasi recente, essendo stata fondata solamente nel 1743 da una colonia di Azzorriani, è oggi una delle più ricche e delle più notevoli del Brasile.

La sua popolazione, al tempo della nostra storia, non toccava le 30,000 anime; ma oggi passa le 50,000. Ha molti edifici considerevoli, parecchie fabbriche erette dalla colonia tedesca che è la più numerosa e da quella italiana, un arsenale da guerra, una bella cattedrale, scuole e un porto comodo che può accogliere numerose navi.

La sua importanza e il suo commercio crescono giornalmente, e maggiormente cresceranno quando la ferrovia l'unirà al suo porto naturale, che è quello di Santa Caterina, e da cui non disterà allora che poche ore.

La scialuppa, diretta dal capo, entrò a tutto vapore nel porto, e gettò l'ancorotto dinanzi alla banchina, in un luogo che in quel momento era deserto.

Il signor di Chivry si assicurò di aver alla cintola le pistole e con un salto fu a terra.

— Mi attenderete qui, — disse rivolgendosi verso il capo. — Intanto imbarcherete il carbone necessario pel ritorno.

— Faccio però osservare a Vostra Eccellenza che può smarrirsi e che io conosco la città, — disse de Aguiar.

— Non andrò lontano per sapere quello che mi occorre. —

Si avvolse nel *serapè*, si calò sugli occhi il cappello con l'ampia tesa, guardò a destra e a sinistra come per orizzontarsi, poi si allontanò rapidamente inoltrandosi in una larga via, in fondo alla quale si vedevano brillare ancora dei lumi.

Fatti tre o quattrocento passi, si fermò dinanzi ad un albergo, le cui stanze apparivano illuminate.

— Proviamo, — disse, — l'oro non manca. —

Entrò e andò a sedersi ad una tavola isolata ordinando al garzone una bottiglia di vecchio vino di Spagna.

Mentre il garzone stava sturandola, mise sulla tavola una sterlina fiammante dicendo:

— Vuoi guadagnarla? —

Il garzone lo guardò stupito, gettando su quel pezzo d'oro uno sguardo avido.

— È per me, signore?... — gli chiese.

— Sì, se saprai rispondere a quanto ti chiederò.

— Sono ai vostri ordini.

— Conosci i dintorni di Porto Alegre?



— Meglio di qualunque altro, signore.

— Sai dirmi dove si trova la tenuta di San Joao do Livramento?

— A sette chilometri, quasi di fronte al porto, alla foce del Rio Jacuhy.

— Come si chiama il proprietario?

— Il marchesino Almeida d'Araniuez y Mendoza.

— È solo?

— No, vive col marchese Inigo d'Araniuez suo zio materno.

— Ah!... lo conoscete il marchesino?

— L'ho veduto parecchie volte.

— È bello?

— Bellissimo.

— Robusto?

— Vigoroso e ardito.

— Perchè ardito?

— Osa affrontare i giaguari.

— Ah! è cacciatore.

— E valente; tutte le mattine caccia nelle sue piantagioni.

— Basta così; la sterlina è vostra. —

Vuotò un bicchiere, poi uscì rapidamente e si diresse verso il luogo dove si trovava la scialuppa, mormorando:

— So quanto mi occorre; gli tenderò un'imboscata. —

Quando giunse al porto, i suoi uomini terminavano d'imbarcare il carbone necessario pel ritorno. Attese che l'operazione fosse terminata, poi balzò nella scialuppa dicendo al capo:

— Partiamo.

— Per dove?

— Conosci la foce del Rio Jacuhy?

— Sì, Eccellenza.

— Conducimi là e senza perder tempo. —

La scialuppa prese tosto il largo, tagliando di traverso l'estremità della laguna delle Anitre o meglio la foce del Gualyba. Trentacinque minuti dopo tornava ad arrestarsi dinanzi alla bocca d'un fiume dalle acque tranquille.

— Ci siamo, Eccellenza, — disse il capo.

- Scorgi nessuna casa?
- Vedo un gruppo di fabbricati laggiù!
- Che sia la tenuta di San Joao?
- Lo credo.
- Avanziamo con prudenza e andiamo a vedere. —

La scialuppa si mise a salire il fiume a piccolo vapore, mentre un marinaio, postosi a prua, gettava di quando in quando lo scandaglio per accertarsi della profondità dell'acqua. Ben presto si trovò dinanzi ad un gruppo di case, in mezzo alle quali si elevava una più grande, le cui gradinate scendevano fino sulla riva.

Un silenzio perfetto regnava attorno a quelle abitazioni, e nessun lume si vedeva brillare attraverso alle persiane. Tendendo però l'orecchio, il francese udì un sonoro russare, che pareva venisse da una folta macchia di *lantana camara*, graziosi arbusti che danno dei fiori variopinti e di un profumo delicato.

- Odi? — chiese rivolgendosi verso il capo.
- Odo un uomo che russa, — rispose questi.
- Che sia uno schiavo della *fazenda*?
- Lo credo.
- Va' a svegliarlo.
- Non si spaventerà?
- Non siamo assassini noi. —

Il capo fece accostare la scialuppa alla riva e balzò a terra. Poco dopo ricompariva tenendo stretto per le braccia un ragazzo africano, senza dubbio un giovane schiavo, ancora mezzo addormentato.

- Imbarcalo, — disse il francese.

Aguiar spinse ruvidamente il negro nella scialuppa, dicendogli con accento minaccioso:

- Bada che se gridi, ti getto ai pesci. —

Quella minaccia non era necessaria, poichè il ragazzo era così spaventato, da non essere in grado nè di gridare nè di opporre la più debole resistenza.

Ad un cenno del signor di Chivry, la scialuppa si scostò dalla riva e rimontò il fiume per cinquecento metri, arrestandosi dinanzi ad un isolotto coperto di palme gigantesche.

— Udite nulla? — chiese il francese al capo.

— Assolutamente nulla, — rispose l'interrogato. — Il luogo mi sembra deserto.

— Agiremo adunque. —

Si avvicinò al giovane schiavo che si era aggomitolato sotto un banco e che batteva i denti pel terrore, e fattolo alzare gli disse:

— Se parli, ti darò una manciata di *reis*; se ti ostinerai a tacere, ti farò gettare nel fiume. Mi hai capito?

— Sì, *massa*, — borbottò lo schiavo.

— Cosa facevi sotto quel cespuglio?

— Attendevo il padroncino.

— Quale?

— Il marchesino Almeida. —

Un lampo di gioia balenò negli occhi del francese.

— Dov'è andato? — chiese.

— Alla caccia d'un giaguaro, che è apparso sui confini della piantagione.

— È solo?

— Lo accompagna un servo.

— Quando tornerà?

— Non lo so.

— Forse all'alba?

— È probabile, *massa*.

— È a piedi o a cavallo?

— Sono partiti a cavallo, poichè la via è lunga.

— Sapresti indicarmi la via che terranno nel ritorno? —

Il giovane schiavo esitò a rispondere.

— Parla, — gli disse il signor di Chivry con accento minaccioso.

— Lo voglio!...

— Conosco il sentiero, — rispose il negro.

— E percorreranno quello?

— Non ve ne sono altri.

— Devi condurmi su quel sentiero.

— Ma perchè?

— Ciò non ti riguarda.

— Se volete parlargli, potete attenderlo alla *fazenda*.

— Non ho tempo da perdere.

— Potete rivolgervi al marchese suo zio, *massa*. —

Il francese corrugò la fronte e sembrò contrariato assai da quelle parole.

— È qui il marchese? — domandò con una certa inquietudine.

— Sì, *massa*.

— Dorme ora?

— Credo....

— Andrò da lui più tardi. Ora conducimi sul sentiero, ma in un punto che sia lontano un paio di miglia dalla *fazenda*.

— Non farete alcun male al mio padroncino?

— Voglio solamente parlargli. Andiamo alla riva, signor de Aguiar.

— Non sarebbe meglio risalire il fiume per qualche miglio? Mi sembra cosa prudente.

— Forse avete ragione, — rispose il signor di Chivry. — Dimmi, ragazzo, il sentiero è lontano dalla riva?

— Passa a poca distanza, — rispose il negro.

— Avanti a piccolo vapore, adunque. —

La scialuppa lasciò l'isolotto e risalì il fiume con una velocità di cinque o sei nodi all'ora, costeggiando la riva destra che era coperta da un numero infinito di *sapota achras*, che sono i nespoli dell'America meridionale e che danno frutta squisite, grosse come una piccola mela, di forma ovale per lo più e di colore bruno scuro, e di parecchie specie di palme, fra le quali spiccavano superbamente le splendide *massimiliane regie*, le gigantesche *mauritie* con le foglie disposte a ventaglio e le graziose *bactris*. Anche qualcuno di quegli alberi di legname pesante e duro, che vengono chiamati *pao de fero*, poichè infatti sono talmente resistenti da sfidare l'acciaio, appariva di quando in quando fra quell'ammasso di vegetali.

Tenendosi all'ombra di quelle piante, per non farsi scorgere da nessuno, gli avventurieri giunsero a una piccola insenatura ingombra di canne acquatiche e che poteva sfuggire agli occhi di tutti. Il francese fece fermare la scialuppa presso la riva e balzò a terra.

Ascoltò dapprima con profondo raccoglimento, poi volgendosi verso il capo, disse :

— Voi e i quattro meticci sbarcate e seguitemi. Il vostro compagno bianco rimarrà a guardia della scialuppa.

— Dobbiamo prendere le armi ? — chiese de Aguiar.

— Sì, e anche delle solide funi. —

I cinque uomini sbarcarono, conducendo con loro il giovane schiavo che pareva si fosse rassicurato.

— Dov' è il sentiero ? — chiese a questi il francese.

— Seguitemi, — rispose l'africano, mettendosi a sgambettare fra i cespugli ed i tronchi degli alberi.

I sei avventurieri gli si misero dietro tenendo i fucili sotto il braccio, e procurando di far meno rumore che fosse possibile.

Avevano percorso circa dugento metri, quando il giovane negro si arrestò bruscamente, curvandosi verso terra.

— Cos' hai ? — gli chiese il signor di Chivry prendendolo per un braccio e rialzandolo.

— Vengono, — rispose il ragazzo.

— Chi ?

— Il marchesino e il suo servo : ascoltate !... —

Il francese tese gli orecchi, ma non udì altro che lo stormire delle fronde ; si gettò al suolo e appoggiò un orecchio contro la terra, ascoltando con profonda attenzione.

Un lontano rumore, dapprima confuso, poi distinto, gli giunse agli orecchi. Pareva il galoppo serrato di due cavalli.

— Dov' è il sentiero ? — chiese, risollevandosi in preda ad una viva emozione.

— Dietro quella macchia ! — rispose il ragazzo.

Il francese si trasse di tasca un pugno di monete, e gliele diede dicendo :

— Prendi pel tuo servizio. —

Poi volgendosi verso uno dei meticci, aggiunse :

— Imbavaglia per bene questo ragazzo e legalo al tronco di un albero. —

Indi si mise a correre in direzione del sentiero, seguito dal capo e dagli altri tre marinai.

In pochi istanti i cinque uomini si trovarono su di una stretta viuzza fiancheggiata, a destra e a sinistra, da stupende palme con le grandi e piumate foglie disposte a ventaglio.

Il francese lanciò un acuto sguardo verso il luogo dove udivasi il doppio galoppo. L'astro notturno che splendeva in un cielo senza nubi, versando sulle piantagioni e sui boschi i suoi raggi azzurrini, permetteva di discernere una persona qualunque a grande distanza; ma sul verdeggiante sentiero non scorgevansi ancora i cavalieri.

— Abbiamo cinque o sei minuti di tempo, — mormorò il signor di Chivry.

Si volse verso il capo e gli chiese:

— Siete un buon tiratore?

— Volete uccidere il servo?

— È inutile; ma occorre far cadere i cavalli.

— Vi faccio osservare, Eccellenza, che talvolta una e anche due palle, non bastano per abbattere un cavallo spinto al galoppo; e poi la *fazenda* non è molto lontana, e potrebbero accorrere gli schiavi e i sorveglianti.

— Avete ragione, signor de Aguiar; cosa mi consigliate di fare?

— Ho un piano migliore.

— Mettetelo fuori.

— Tendiamo una fune attraverso al sentiero, nascosta fra le erbe. I cavalli urteranno e cadranno sul colpo, sbalzando di sella i cavalieri.

— Siete più furbo di quello che credevo: all'opera! —

Il capo aiutato dai suoi uomini tese la fune, legandola solidamente ai tronchi di due palmizi. Essendo l'erba del sentiero assai alta, poteva sfuggire agli occhi più acuti.

Avevano appena terminato, che in fondo al sentiero si videro apparire i due cavalieri. I loro destrieri, che erano bianchi di schiuma e che dovevano essere di buona razza, s'avanzavano di gran galoppo. Il francese armò le sue pistole, dicendo ai suoi uomini che si tenevano imboscati dietro a un cespuglio:

— Siate pronti a impadronirvi dei cavalieri, e se i cavalli non cadono, fate fuoco!... —

Poi attese trepidante, ma cogli occhi in fiamme e raccolto su sè stesso, come una belva che aspetta la preda per slanciarsi.

I cavalieri non erano allora che a pochi passi, e stimolavano le loro cavalcature cogli speroni. Uno era un bel giovanotto, di sta-



tura alta; l'altro era un uomo sui trent'anni, tarchiato, robusto e col viso abbronzato. Entrambi erano armati di fucile, ma lo lasciavano pendere negligenemente dall'arcione, come persone che sanno di non aver nulla da temere.

Ad un tratto i due cavalli, che si tenevano sulla stessa linea,

stramazzarono pesantemente al suolo, mettendo un nitrito di dolore e sbalzando bruscamente di sella i due cavalieri.

Il francese ed il capo si slanciarono sul più giovane che era rimasto tramortito dal colpo, mentre gli altri tre s'impadronivano del più attempato, imbavagliandolo e legandolo fortemente.

— Tenete fermo, — disse il signor di Chivry, al capo.

Aprì la bocca al marchesino e gli versò in gola il contenuto d'una piccola fiala.

— È fatto, — disse poi.

Afferrò il giovanotto fra le braccia, e si slanciò in direzione del fiume dicendo:

— Seguitemi: partiamo!... —





CAPITOLO QUARTO.

A bordo dell' « Albatros. »

La notte era oscura e minacciosa. Un vento freddo, che veniva dall' ovest, sollevava l'Atlantico in larghe ondate, lanciandole contro le rupi, sulle quali si ergono i due forti di San Joao e di Santa Cruz, posti a difesa della baia di Rio Janeiro.

Pel cielo correvano masse di vapori neri come il fondo d'un barile di catrame, e laggiù, verso il lontano orizzonte, si udiva ad intervalli brontolare il tuono.

Malgrado che il porto fosse a soli due passi, una svelta nave, dall'alta alberatura coperta di vele, bordeggiava lentamente fra l'isola di Tucinha e i due forti, procurando di non scostarsi troppo dal faro, che indicava l'entrata della baia.

Era un bel brick di milledugento tonnellate, con la carena stretta, con lo sperone acuto, un vero legno da corsa, che con un buon vento doveva filare come una rondine marina. Dai suoi sabordi si vedevano spuntare le nere gole di quattro grossi pezzi d'artiglieria, e sul suo cassero se ne scorgeva un altro, più grosso e più lungo.

Trenta uomini, seminudi malgrado il freddo e scalzi, ma tutti robusti, con certe braccia da piegare una sbarra di ferro e certe facce sulle quali leggevasi un coraggio a tutta prova, si tenevano

ritti lungo i bracci delle manovre, pronti a far virare di bordo il legno al primo comando del mastro d'equipaggio.

Due altri invece si tenevano sulla coffa dell'albero di maestra, tenendo in mano un cannocchiale.

Uno era giovane ancora, poichè non dimostrava più di ventisette o ventotto anni, e portava in capo un berretto da capitano; l'altro era una specie di Ercole, alto un metro e novanta centimetri, grosso, muscoloso, col viso coperto di peli lunghi; e che, malgrado il ventaccio, aveva il petto mezzo nudo e il capo scoperto. Questa specie di orso poteva avere quarantacinque anni, come poteva averne anche sessanta.

Di quando in quando il più giovane puntava il cannocchiale verso il sud, e interrogava attentamente la nera distesa dell'Oceano per parecchi minuti, poi faceva un gesto d'impazienza.

— Ancora nulla, capitano Nunez? — chiese l'Ercole.

— No, mastro.

— Che gli sia toccata qualche disgrazia?

— Non ne so più di te, Mumbal.

— Che abbiamo sbagliato il giorno?

— No, mio caro, la memoria mi serve bene. Oggi è proprio il 14 aprile, e dovrebbe giungere questa notte.

— Che abbia trovato dei gravi ostacoli?

— È possibile.

— Ha degli uomini fidati e risoluti con sè?

— Bah! ne dubito.

— Se avesse preso quattro dei nostri che hanno pratica di simili affari!...

— Gli avevo fatto la proposta, ma ha rifiutato, — disse il capitano.

— Forse diffida di noi?

— Pare che non volesse farci sapere dove si trova il marchesino. D'altronde, meglio così.

— Che si tratti d'una vendetta, capitano?

— Può essere; ma da parte di chi? Ecco il punto oscuro.

— Non conoscete quella famiglia?

— Di nome, niente di più.

— Ma quel fratello fuggito molti anni fa e che mi avete accennato....

— Cosa vorresti dire, Mumbal?

— Che ne so io? — disse il gigante, crollando il capo. — Sapete dove si trovi quel fratello del marchesino?

— Non mi sono mai occupato di lui, e poi non era suo fratello dal lato paterno.

— Appunto per questo sospetto....

— Oh!... — esclamò il capitano Nunez, alzandosi in piedi.

— Vedo un fanale laggiù! — esclamò Mumbal, che si era pure alzato.

— Lo vedo anch'io.

— Che sia il francese?

— Non ti pare che quel fanale sia molto basso?

— Mi sembra che sfiori l'acqua.

— Non può essere che la scialuppa del francese, — disse il capitano, puntando il cannocchiale verso il sud, dove si vedeva brillare, fra le fitte tenebre, un punto luminoso che pareva solcasse l'orizzonte con estrema rapidità.

— Ohe! — gridò il gigante curvandosi verso la coperta della nave. — Virate di bordo e mettete il brick in panna.

— *Carrai!* — esclamò Nunez, abbassando il cannocchiale. — È tanto buio da non poter distinguere bene; ma quel fanale, o punto luminoso che sia, si dirige da questa parte. —

Infatti lo spagnuolo non s'ingannava. Il punto luminoso si dirigeva precisamente verso il faro, dinanzi al quale si trovava il legno negriero. Dietro si scorgevano talvolta delle scintille che tosto si spegnevano e dei riflessi rossastri che subito si dileguavano.

Dieci minuti dopo, il capitano e il mastro distinsero una massa oscura, che fendeva le larghe ondate dell'Oceano e che manovrava in modo da accostarsi alla nave negriera.

— Ohe! della scialuppa! — gridò il capitano.

— Ohe! della nave! — rispose una voce che veniva dal mare.

— Appartenete all'*Albatros*?

— E di Cadice, signor di Chivry, — rispose il capitano Nunez.

— Gettate una scala! —

Il capitano e il mastro scesero in coperta, e fecero gettare la scala e una gomina. La scialuppa, che si trovava a soli pochi metri, virò di bordo e venne a cozzare contro il fianco della nave negriera.

— Siate il benvenuto, signor di Chivry, — disse lo spagnuolo, curvandosi sulla murata.

— Grazie, signor Nunez, — rispose il francese.

— Portate il carico?

— Sì, ma dorme come un orso grigio in pieno inverno.

— Occorre un paranco?

— È inutile; bastano le mie braccia. —

Il signor di Chivry si caricò d'un corpo umano, che pareva addormentato o svenuto; con una mano s'aggrappò alla scala e salì sulla nave, senza mostrare la menoma fatica.

— Portatelo nella cabina che gli avete destinata, — disse, por-
gendo quel corpo inerte al mastro.

Poi, volgendosi verso il capo della scialuppa che lo aveva seguito:

— Queste sono le duemila piastre pattuite. Andate e dimenticate ogni cosa, se vi preme la pelle.

— Nessuno parlerà, Eccellenza, — rispose de Aguiar inchinandosi profondamente.

— Sgombrate! — gridò il capitano Nunez.

De Aguiar si affrettò a discendere, e l'imbarcazione prese rapidamente il largo, scomparendo fra le tenebre.

Il signor di Chivry la seguì fino che poté collo sguardo, aggrottando parecchie volte la fronte, poi volgendosi verso il capitano Nunez, che pareva attendesse i suoi ordini, gli disse seccamente:

— Partiamo!

— Pel Golfo del Messico?

— Sì.

— Winther! — gridò, volgendosi verso il timoniere. — La barra all'orza e fila al largo, e voi ai bracci delle manovre e virate di bordo.

— La rotta? — chiese il pilota.

— Il Capo San Rocco, per ora. —

L'*Albatros* virò di bordo quasi sul posto, filò lungo la penisola che chiude, verso oriente, l'ampia baia di Rio Janeiro, e avvistato il Capo Firio, girò al largo, balzando agevolmente sulle spumegianti onde dell'Oceano atlantico.

Il capitano Nunez guardò la bussola per accertarsi della rotta, diede alcuni comandi al mastro che era risalito in coperta, poi si avvicinò al signor di Chivry, che era seduto sul cannone da caccia, tenendosi la fronte stretta fra le mani.

— Ebbene, signore? — gli chiese.

— Ah! siete voi, capitano? -- disse il francese, rialzando il capo e guardandolo distrattamente.

— Siete soddisfatto?

— Pienamente, capitano.

— È riuscito bene il colpo?

— Meglio non poteva andare.

— È proprio il marchesino?

— Non c'è da dubitarne.

— Saremo inseguiti?

— Non lo credo. Nessuno mi vide uscire dalla laguna delle Anitre e nessuno mi vide salire sulla vostra nave.

— Ma i servi del marchese?...

— Quando si saranno accorti della sua sparizione, io era già molto lontano. Mi avranno inseguito, ne sono certo; forse a quest'ora tutta la polizia di Porto Alegre è in moto; ma nessuno conosce i rapitori, come nessuno ha qualche sospetto.

— Ma i vostri arruolati?

— Non parleranno, siate certo. È nel loro interesse serbare il silenzio, vi pare? —

Il capitano non rispose; pareva che pensasse a qualche cosa.

— Bah! — disse poi, crollando il capo e alzando le spalle. — Se c'inseguiranno, troveranno pane pei loro denti. Ho della gente risoluta e dei buoni cannoni.

— Vi dispiace esservi mischiato in quest'avventura?

— No, signor di Chivry. Ho fatto un buon affare, e sono contento di averlo concluso.

-- Quanto impiegheremo a giungere a destinazione?

— Fra un mese conto di sbarcare il marchesino sulle sponde della laguna della Madre, a meno che non sopraggiungano dei malanni. Voi sapete che non si sa mai se si arriva, e quando si arriva, in porto.

— Lo so.

— Vi aspetta qualcuno alla foce del San Fernando?

— Quattro indiani.

— Quattro indiani! Cosa hanno da fare le pelli-rosse col figlio della marchesa d'Araniuez y Mendoza?

— Ecco quello che io stesso ignoro, capitano, e che forse non sapremo mai. Ho ricevuto l'incarico di rapire il marchesino da un cacciatore di prateria mio amico, ma non mi disse il motivo.

— Non sono curioso, signor di Chivry, — disse lo spagnuolo sorridendo. — Ma, ditemi, dovremo custodire il marchesino?

— È necessario.

— Nella sua cabina?

— Sì; poichè è tale giovanotto da creare dei gravi imbarazzi, se gli si accordasse un po' di libertà.

— Un mese in cabina!... È una prigionia dura, signor di Chivry.

— Devo condurlo assolutamente al Rio San Fernando, — disse il francese marcando ogni parola. — Mi capite.... *assolutamente!*

— Si ribellerà.

— Se sarà necessario, lo legheremo.

— Avete ampîi poteri, a quel che pare. —

Il francese non rispose, ma fece un cenno col capo che voleva significare un'affermazione.

— E chi ve gli diede questi poteri?

— Quel cacciatore. È solida la porta della cabina?

— Senza una scure non si può sfondare.

— La finestra guarda?...

— Sul mare.

— È larga?...

— Un po' più d'un sabordo di batteria, avendovi un tempo collocato un cannone da caccia.

— Non salterà in mare il giovanotto?

— Bah!... Ritengo che non avrà voglia alcuna d'annegarsi o di farsi mangiare dai pescicani.

— Venite, — disse di Chivry alzandosi.

— Dove mi conducete?

— A vedere il marchesino.

— Dormirà ancora?

— Fino a domani mattina.

— Gli avete somministrato qualche cosa?

— Un potente narcotico.

— Andiamo, signor di Chivry. —

Lasciarono il ponte del veliero e scesero nel quadro di poppa, che il mastro aveva illuminato.

Il negriero attraversò il salotto, che era ammobiliato con un certo gusto e adorno di moltissime armi, fra le quali si distinguevano parecchi tromboni, delle splendide carabine indiane arabesche e adorne di fregi d'argento e di madreperla, delle scimitarre con lama larga e d'un acciaio così fino da lasciar vedere le vene del metallo; poi si arrestò dinanzi ad una porta chiusa con due grossi catenacci e si mise in ascolto.

— Dorme ancora, — disse volgendosi verso il francese che lo aveva seguito, senza pronunciare una sola parola.

— Lo credo, — rispose questi, — gli ho fatto inghiottire la terza dose di narcotico, ieri mattina.

— E non soffrirà.

— Bah! il giovanotto è robusto. —

Il capitano Nunez tirò i catenacci ed entrarono in una cabina abbastanza comoda, fornita d'un ampio sabordo che metteva sulla poppa del legno e ammobiliata con un lettuccio, una tavola ed alcune sedie.

Il francese guardò in ogni angolo per assicurarsi che non vi fossero armi, poi alzò gli occhi sul lettuccio, sul quale stava sdraiato il giovane marchese.

Era questi un bel giovanotto di sedici o diciassette anni, di statura piuttosto alta, svelta, ma robusta. Si comprendeva a prima vista che oltre ad avere un'agilità straordinaria, era dotato anche di una forza superiore ai giovanotti della sua età.

Aveva il volto leggermente abbronzato, incorniciato da una folta e lunga capigliatura nera come l'ebano, le labbra vermiglie socchiuse ad un sorriso, l'arcata delle sopracciglia d'una esattezza ammirabile e la fronte spaziosa. Quantunque dormisse profondamente, in tutto l'insieme dimostrava una energia così spiccata, che il capitano Nunez ne fu colpito.

— Bel ragazzo, *Carramba!* — esclamò. — Ma temo che ci procurerà non poche noie, signor di Chivry.



— E perchè? — chiese il francese, aggrottando la fronte.

— Perchè è tal tipo, da non rassegnarsi ad una prigionia forzata.

— Bisognerà che si rassegni.

— Ci darà da fare, signor di Chivry, ve lo assicuro. —

Il francese non rispose. Girò lentamente sui talloni e uscì colla fronte aggrottata e le braccia strettamente incrociate.

Pareva che un pensiero profondo in quel momento lo tormentasse.





CAPITOLO QUINTO.

Il marchesino Almeida.

Tutta la notte l' *Albatros*, aiutato da un vento freschissimo che veniva dall' est, filò verso il nord con una rapidità stimata non inferiore ai dieci nodi all' ora, malgrado che l'Oceano atlantico fosse solcato da larghe ondate.

Il suo equipaggio, che pareva avesse fretta di abbandonare le coste del Brasile per far perdere le tracce ai parenti del giovanotto ed alle autorità brasiliane che forse in quel momento spingevano alacramente le loro ricerche, non abbandonò un solo istante la coperta. Anzi parecchi uomini salirono più volte sulle coffe e più su, fino sulle crocette, per vedere se qualche nave li inseguiva.

Anche il capitano Nunez, che non si sentiva pienamente tranquillo, quantunque avesse preso infinite precauzioni per uscire dalla baia inosservato, non ardì discendere nella cabina, volendo assicurarsi coi propri occhi di ciò che poteva accadere. Il francese invece si ritirò nel quadro poco dopo la mezzanotte e non si fece più vedere finchè spuntò l'alba.

Si era ritirato nella cabina assegnatagli, oppure aveva vegliato presso il letto del giovane marchese? Nessuno potè saperlo.

Verso l'una del mattino vi fu a bordo un falso allarme, che

destò nell'equipaggio una viva inquietudine. Essendo stati scorti al largo due punti luminosi, che dapprima pareva si dirigessero verso il nord con grande rapidità, si sparse fra l'equipaggio la voce che era una nave del governo brasiliano lanciata sulle tracce dell'*Albatros*; ma ben presto tutti si convinsero che era stato uno scompiglio senza ragione, poichè i due fanali virarono di bordo scomparendo verso l'est.

All'alba l'*Albatros*, che filava come l'uccello di cui portava il nome, si trovava già a centodieci miglia dal porto di Rio Janeiro. La costa brasiliana era ormai scomparsa fra le masse di vapori che si accumulavano verso l'ovest e l'Oceano, fin dove giungeva lo sguardo, appariva completamente deserto.

Nunez, che non si sentiva ancora del tutto sicuro, per ingannare vieppiù gli inseguitori, nel caso che questi avessero rivolto le loro ricerche sul mare, lanciò la rapida nave verso l'est per allontanarsi di qualche centinaio di miglia dalle coste del Brasile, sicuro di trovare oltre una buona corrente di vento che lo conducesse più facilmente nel Golfo del Messico, e anche per approfittare del Gulf-stream che sale verso l'arcipelago delle Antille.

Stava per ritirarsi nella sua cabina a fine di prendere un po' di riposo, quando si trovò dinanzi al signor di Chivry, che pareva avesse lasciato in quel momento il quadro di poppa.

— Buon giorno, signore, — disse lo spagnuolo. — Come sta il nostro prigioniero?

— Fra poco si sveglierà, — rispose di Chivry.

— Ha già dato qualche segno?

— Sì, le sue membra cominciano a muoversi e la respirazione è più libera.

— Assisteremo al suo risveglio?

— È necessario, — rispose il francese, che da qualche istante era diventato pensieroso.

— Come accetterà la sua prigionia?

— Ve lo dirò più tardi, capitano; venite. —

Stava per ridiscendere nel quadro, quando si arrestò bruscamente.

— È accaduto nulla, durante la notte? — ohiese.

— Nulla, — rispose Nunez.

— Nessuna nave è comparsa?

— No, e credo che ormai più nulla abbiamo da temere.

— Chissà ove lo zio del marchesino avrà rivolte le sue ricerche, — mormorò di Chivry. — Meglio così!... Ma un giorno lo saprà, e forse non avrà da pentirsi di questo rapimento.

— E perchè, signor di Chivry? — chiese Nunez.

— Non m'interrogate, e lasciate che l'acqua corra pel suo verso. Andiamo dal prigioniero. —

Scesero nel quadro di poppa ed entrarono nella cabina.

Il marchesino Almeida dormiva ancora, ma si vedeva che quel sonno stava per cessare. Il suo viso, leggermente abbronzato, aveva ripreso il primiero colore perdendo la tinta scialba, la sua respirazione era diventata più naturale e più potente, le sue palpebre cominciavano ad agitarsi come se fossero stanche di essere abbassate, e le sue membra avevano dei fremiti che diventavano sempre più forti.

Il francese gli si accostò, gli introdusse fra i denti convulsivamente stretti, la punta del coltello spagnuolo che teneva sempre fra le pieghe della sua larga fascia, e gli versò in bocca alcune gocce di rhum.

Subito il marchesino trasalì fortemente come se fosse stato toccato da una pila elettrica; poi alzò lentamente le palpebre, fissando sul francese due occhi neri, vellutati, d'uno splendore ammirabile.

Guardò quello sconosciuto per alcuni istanti, poi con una brusca mossa si alzò a sedere, esclamando:

— Dove sono io? —

Tornò a fissare il signor di Chivry che gli stava dinanzi colle braccia incrociate e senza dire verbo, poi guardò il capitano Nunez che lo contemplava silenziosamente, indi girò lo sguardo stupito all'intorno.

— Ma dove sono io? — chiese, aggrottando la fronte, mentre un fiero lampo gli sprizzava dalle pupille contratte.

— Su di una nave in rotta pel Golfo del Messico, signor marchese, — rispose di Chivry con voce tranquilla.

— Su di una nave!... — esclamò il giovanotto al colmo dello stupore. — Ma chi siete voi?...

— Il barone Renato di Chivry, — rispose il francese, — e questi è il capitano Nunez, comandante del brick l'*Albatros*.

— Ma per quale motivo sono qui, mentre ieri sera mi trovavo nella *fazenda* del Rio Jacuhy?

— Ieri sera! — esclamò il barone, con leggiera ironia. — Eh, via! v'ingannate, marchese! Volevate dire quattro sere sono. —

Almeida lo guardò colmo di stupore, e per alcuni istanti non riuscì a pronunciare parola; ma poi, battendosi improvvisamente la fronte, disse:

— Ah! ora mi ricordo.... tornavo dalla caccia del giaguaro.... sì, mi ricordo che il mio cavallo cadde.... che io stramazzaì a terra mezzo morto.... ma poi?... Ditemi, signori, cosa accadde poi?...

— Se volete proprio saperlo, vi dirò che dopo la vostra caduta, degli uomini che si erano imboscati sul sentiero, vi presero, vi legarono, vi fecero bere un potente narcotico e vi trasportarono a bordo dell'*Albatros*. Siete soddisfatto?...

— Ma chi erano quegli uomini? — chiese il marchesino con voce furente.

— Che v'importa di saperlo?

— Ma perchè sono a bordo di questo legno?

— Ecco una cosa che voi ignorerete fino al vostro sbarco.

— Fino al mio sbarco? Ma dove pretendete di condurmi?

— Nel Golfo del Messico, ve lo dissi già; e se volete saperne di più, aggiungerò che vi sbarcherò alla foce del Rio San Fernando nella laguna della Madre.

— Ma io non ho alcun affare laggiù.

— Io vi dico invece che delle persone vi aspettano.

— Ah!... o io sogno o voi siete pazzo! — esclamò il marchesino, stringendo le pugna e balzando giù dal lettuccio. — Orsù, la commedia dura troppo, signor barone, e la mia pazienza è limitata.

— Ebbene? — chiese il barone di Chivry, con voce pacata.

— Intendo di dire che mi si lasci libero, od io....

— Cosa vorreste fare?

— Uscirò di qui a vostro dispetto e farò accorrere l'equipaggio.

— Provatevi! Vi avverto però che sul ponte vi sono trenta uomini pronti a ricondurvi nella cabina.

— Sono forse su di una nave pirata?... — chiese il giovanotto.
— Cosa pretendete fare di me? Badate!... Appartengo ad una famiglia che potrebbe un giorno farvi pagar cara la vostra infamia!... —

Il barone crollò le spalle.

— Noi non siamo pirati, — disse. — Io eseguisco un ordine ricevuto e nulla più. Voi credete che noi abbiamo dei sinistri progetti, forse che abbiamo intenzione di tenervi prigioniero colla speranza di ottenere un giorno un favoloso riscatto o qualche cosa di peggio. Ebbene, io vi dico che voi v'ingannate! Vi si condurrà nel luogo stabilito, dove una persona vi aspetta, poi noi più nulla avremo da fare con voi. Ignoro io stesso i motivi che mi spinsero a rapirvi ad insaputa di vostro zio, ma un giorno li conoscerete e forse allora non maledirete il barone di Chivry. Volete ora un consiglio? Mantenetevi tranquillo, non opponete una inutile resistenza, non sognate un' evasione che sarebbe impossibile, e voi non avrete da lagnarvi di noi. Vi avverto però che se tenterete qualche cosa contro la sicurezza della nave o dell'equipaggio, sarò costretto, con mio dispiacere, a tenervi incatenato nella vostra cabina fino al termine del viaggio. Mi avete compreso? Di più non posso dirvi, signor marchese. —

Almeida per tutta risposta gli si slanciò contro gridandogli:

— Tu menti, pirata!... —

Il signor di Chivry a quell'apostrofe impallidì, poi arrossì e la sua destra corse involontariamente alla cintura per levare il coltello; ma frenandosi quindi con uno sforzo prodigioso, disse con voce che pareva tranquilla:

— Avete torto, marchese d'Araniuez, a non credermi.

— Se non siete un pirata, riconducetemi nella mia *fazenda*, — riprese il giovanotto.

— Giammai!...

— Fissate il prezzo per la mia libertà adunque, — disse Almeida con sprezzante ironia.

— Non mi appartenete, nè saprei cosa fare del vostro denaro.

— Nemmeno se vi offrissi tutto ciò che mi rimane della mia sostanza?

— *Carrai!* — mormorò il capitano Nunez, che fino allora non aveva pronunziato una sola parola. — Che affare d'oro sarebbe per me, se avessi in mia mano quel giovanotto.

— No! — rispose il barone. — È inutile, non mi tentate, signor marchese.

— Ma chi siete voi adunque? — gridò il giovanotto.

— Un uomo che non tradisce l'amicizia e che sa mantenere i suoi giuramenti.

— Ditemi almeno chi è l'uomo che mi aspetta e cosa intende fare di me.

— Non lo so, — rispose il barone con accento risoluto.

— Ah! no!... — esclamò Almeida con furore concentrato. — Ma un giorno sarò libero e ricorrerò alle autorità brasiliane.

— Fatelo.

— E voi sarete appiccato!

— Forse allora non sarò più vivo, signor marchese, o sarò tanto lontano da farvi perdere ogni speranza di raggiungermi.

— Ma io metterò in subbuglio questa nave maledetta!...

— Provatevi.

— Le aprirò i fianchi e la subisserò o la incendierò.

— Pazzie!

— Vi giuro che mi vendicherò, — urlò il marchesino vieppiù irritato dalla calma del barone. — Lo giuro sul mio onore.

— Come vi piace. Vi ripeto però che sul ponte vi sono trenta uomini risolti a impedire l'effettuazione di qualunque vostro disegno, e che le coste del Brasile sono lontane. A rivederci, signor marchese, e procurate di mantenervi tranquillo! —

Ciò detto, di Chivry uscì dalla cabina seguito dal capitano, richiudendo dietro di sé la porta con ambi i catenacci.

Il marchesino non si era mosso per impedire l'uscita a quei due uomini: pareva fulminato, stupidito dalla sorpresa. Per alcuni istanti rimase immobile cogli occhi fissi sulla porta e le pugna convulsivamente strette, poi esclamò:

— Che io sogni o che io sia diventato pazzo!... Io prigioniero

su questo vascello e nelle mani di quegli uomini che mai vidi in nessun angolo del mondo?... Per quale motivo?... Chi sono essi?... Pirati o rapitori di uomini?... E mi si conduce nel Golfo del Messico... e una persona colà mi aspetta?... Quale trama infernale è mai questa?... —

Si arrestò girando all'intorno uno sguardo smarrito, uno sguardo che pareva quello d'un pazzo.

— Un uomo mi attende!... — riprese dopo alcuni istanti. — Ma chi è costui?... È una menzogna per tranquillarmi forse?... Ed essi sperano che io mi rassegni alla prigionia e che li segua fino al Golfo del Messico!... Miserabili!... —

Si arrestò per la seconda volta come se fosse stato colpito da un profondo pensiero.

— Che vogliano farmi sparire per impossessarsi della mia fattoria, credendomi ancora immensamente ricco?... — si chiese facendo un gesto di furore. — Che un parente mio, che io non conosco, abbia tramato un progetto diabolico?... Ma chi?... Mio zio, che mi adora e che vegliava assiduamente su di me? No... no, lui no!... Ah! io sento che divento pazzo!... Ah! ma no, pirati, miserabili!... No, Almeida non è un ragazzo come voi supponete, ha buon sangue nelle vene e saprà sventare le vostre infamie!... Ah! mi credete in vostro potere?... No, non mi lascerò trascinare nel Golfo del Messico, barone di Chivry. Dovessi dar fuoco alla nave che vi porta, doversi aprire i suoi fianchi, sventerò i vostri sinistri progetti. —

Poi ebbe un accesso di furore. Si scagliò contro la porta della cabina tentando di scassarla, risoluto a salire sul ponte e affrontare l'intero equipaggio; ma non riuscì nemmeno a scuoterla, tanto era robusta. Si slanciò verso il sabordo colla speranza di arrampicarsi fino al capo di banda e comparire sul cassero; ma la distanza era tale da impedire l'evasione.

— Bah! — diss'egli, calmandosi e quasi vergognandosi di quell'inutile accesso di collera. — La vedremo, signor di Chivry!... Aspetta che una nave si mostri all'orizzonte e ti farò appiccare!... —





CAPITOLO SESTO.

Il Gulf-stream.

Il tempo che si manteneva buono, quantunque verso la costa brasiliana fossero sempre addensate considerevoli masse di vapori, favoriva la navigazione.

L'*Albatros*, che era una vera nave da corsa, dopo di essersi allontanata considerevolmente dalla terra più vicina per far perdere le tracce degli inseguitori, dato il caso che il marchese avesse diretto le ricerche da quel lato, aveva messo la prua verso il nord per raggiungere il Capo di San Rocco che si protende verso l'Atlantico, più di qualunque altro punto delle coste dell'America meridionale.

Nulla era venuto a turbare la tranquillità che regnava a bordo della nave negriera, dopo il colloquio burrascoso del marchesino Almeida e del barone di Chivry. Il giovanotto, che dapprima aveva fatto tante minacce e che pareva deciso a ribellarsi contro tutti, pareva che si fosse rassegnato a quella forzata prigionia.

Si manteneva tranquillo nella sua cabina, passando la maggior parte del tempo a guardare l'Oceano attraverso il sabordo di poppa ed a fantasticare. Faceva buon'accoglienza al gigantesco Mumbal incaricato della polizia della cabina e di portargli i pasti; anzi qualche volta scambiava con lui poche parole interrogandolo sulla rotta

della nave o sui costumi marinareschi; ma guai se il barone si mostrava sulla porta della cabina!

Allora quella calma, più apparente che reale, si convertiva come per incanto in un impeto di furore irrefrenabile e pareva che diventasse pazzo. Due volte gli si era slanciato contro per strangolarlo e i marinai avevano faticato assai a strapparglielo dalle mani. Per questo motivo il barone aveva rinunciato a visitare l'intrattabile prigioniero, come pure aveva rinunciato il capitano Nunez che non godeva miglior simpatia. Pareva che il signor di Chivry soffrisse assai di quelle brutte accoglienze, e più volte fu sul punto di scendere nella cabina del prigioniero per dargli, chissà mai, quali spiegazioni, ma si frenava e pareva si calmasse ripetendo:

— Un giorno forse non mi odierà più! —

Il 20 aprile l'*Albatros*, che ormai si trovava a poche diecine di leghe dal Capo San Rocco, entrava nella grande corrente equatoriale, le cui acque, più azzurre di quelle dell'Oceano, si distinguevano con sufficiente chiarezza.

Questa grande corrente, che deriva da quella del Capo di Buona Speranza, attraversa l'Oceano atlantico da est a ovest, e giunta presso il 30° meridiano, si divide in due rami distinti. Quello che piega verso il sud, lambisce le coste del Brasile e si perde verso la foce del Rio della Plata, forse in causa dell'impeto della fiumana gigante; l'altro invece, che è il principale, rimonta verso le Antille e si versa nel Golfo del Messico formando quella grande corrente che prende il nome di Gulf-stream, o corrente del Golfo.

È la più grande, la più rapida, la più meravigliosa che solchi le acque salate del nostro globo. È un vero fiume, ma un fiume immenso, che scorre in mezzo all'Oceano atlantico, più rapido dell'Amazzoni, più impetuoso del Mississippi, e così gigantesco che la massa unita di questi due fiumi non rappresenta che la millesima parte delle acque da lui spostate. Acquistata maggior velocità nel golfo messicano in causa del restringersi delle sue acque; gira dapprima attorno al mare delle Antille, costeggia la Florida, e all'altezza di New Jersey si spande nell'Atlantico percorrendolo fino alle coste dell'isola di Terranuova; poi devia verso l'est, attraversa l'Oceano raffreddandosi un po', tocca le coste occidentali dell'Eu-

ropa, la Gran Bretagna, la Scozia, l'Irlanda, la Norvegia, e si perde nei paraggi delle isole Spitzberg, dopo aver percorso oltre mille leghe.

Appena uscito dal Golfo, ha una larghezza di quattordici leghe, una profondità di mille piedi e una rapidità di otto chilometri all'ora; ma questa di mano in mano scema avvicinandosi alle coste europee.

Il signor di Chivry che stava quasi tutto il giorno in coperta, udendo annunciare la vicinanza della corrente equatoriale, era salito sul castello di prua per meglio osservarla, accompagnato dal capitano Nunez che aveva dato l'ordine di dirigere l'*Albatros* nel bel mezzo di quello strano fiume, avente per letto e per sponde l'Oceano, e della cui velocità intendeva giovare per giungere più rapidamente all'arcipelago delle Antille.

— La vedete? — chiese al barone.

— Perfettamente, — rispose di Chivry. — Le sue acque spiccano nettamente su quelle dell'Oceano, che ora mi sembrano più sbiadite.

— È di una non piccola efficacia per le navi che vanno nel Golfo del Messico. Mi giovo sempre di questa corrente quando lascio le coste dell'Africa per venire al Brasile o per andarmene a Cuba.

— Lo credo. Quale velocità può avere?

— Presso il Capo di Buona Speranza percorre circa quattro chilometri per ora, ma poi perde la sua velocità di mano in mano che s'inoltra nell'Atlantico, e la riprende più rapida nel Golfo del Messico.

— Ma allora la corrente si chiama Gulf-stream.

— Sì, signor di Chivry.

— E da cosa credete voi che derivi questa grande corrente?

— Da un intero sistema di movimenti oceanici determinati da una ragione facilissima.

— Non vi comprendo, capitano.

— Mi spiego, signor di Chivry. Un tempo si credeva che le correnti, e specialmente il Gulf-stream, fossero causate dalle correnti dei fiumi. Si diceva, per esempio, che quella del Messico era prodotta dalle acque del Mississippi a causa della loro forza, supposizione questa molto barocca, poichè non si può ammettere che un fiume

abbia tanta forza da aprirsi il varco attraverso gli Oceani per un migliaio di leghe.

Franklin invece suppose che quella del Messico fosse causata dai venti alisei del nord-est, i quali, secondo lui, dovevano accumulare l'acqua dell'Oceano nel Golfo, costringendola poi a uscire dall'altra parte, ossia dal canale di Bahama; ma studii più accurati hanno fatto luce piena su questi grandi fiumi oceanici e sulle cause che li producono.

Quelle porzioni degli Oceani che si trovano in prossimità dell'equatore, in causa dell'evaporazione a cui vanno soggetti pel grande calore solare e pel loro riscaldamento, fanno perdere agli strati superiori delle loro acque una parte della loro gravità! Cosa ne deriva?

— Un disequilibrio, — rispose di Chivry.

— Avete indovinato. L'Oceano adunque deve disequilibrarsi, e questo viene ristabilito dalle grandi correnti polari, le quali, trascinando seco acque più fredde e più dense, occupano gli spazi abbandonati dalle acque alleggerite dall'evaporazione e dal riscaldamento. Queste correnti polari corrono perpendicolarmente all'equatore, occupando gli spazi abbandonati dalle acque più leggiere e svaporate, ma prima di giungervi, il loro movimento iniziale viene deviato dall'influenza della rotazione diurna della terra che le costringe a prendere una direzione obliqua. Questo continuo perturbamento delle acque equatoriali forma la grande corrente del Gulf-stream.

— È molto larga questa corrente?

— All'uscita del golfo messicano ha una larghezza di sessanta-quattro chilometri, all'altezza di Charleston raggiunge i dugento-quaranta, e più oltre i cinquecento e anche più.

— Ma le sue acque sono fredde o calde? — chiese il barone, che prestava molta attenzione a quelle spiegazioni.

— Calde; anzi vi dirò che l'ammasso di calorico sparso in un sol giorno sulle regioni che esso percorre è tale, che se si potesse svolgere istantaneamente, sarebbe capace di portare alla temperatura del ferro fuso la colonna atmosferica che sovrasta a tutta la corrente. Però non conserva sempre una temperatura eguale, poichè

di mano in mano che si allontana dalle regioni equatoriali, si raffredda. Se la memoria non m'inganna, io so che a Sandy-Hock la sua temperatura fu riscontrata di 23° centigradi alla superficie e di 18° a 22° alla profondità di dugento metri e di soli 2° a 4° alla profondità di seicento, mentre sulle coste europee non ne conservava che 18° alla superficie e soli 3° a dugentocinquanta metri di profondità.

— E credete voi, capitano Nunez, che sia utile questa corrente o dannosa? Mi hanno detto che le grandi nebbie, che riescono così pericolose alle navi che si recano a Terranuova, sono causate dal Gulf-stream.

— È vero, signor di Chivry, — disse il negriero. — Le acque calde della corrente incontrandosi con quelle fredde che scendono lungo le coste del Labrador e recanti gli ammassi di ghiaccio che si staccano dai grandi banchi polari, cagionano nebbie intense sommaramente pericolose alle navi; ma se non vi fosse la corrente, vi dirò pure che l'Inghilterra e tutte le terre del nord-ovest dell'Europa non godrebbero il clima relativamente mite che oggidì hanno, e nulla avrebbero da invidiare alle gelide coste della baia di Hudson e di Baffin. Il loro clima lo devono alla benefica influenza delle acque della corrente, le quali spargono una gran parte del loro calorico lungo le coste europee che radono.

— Ma, durante gli uragani, non riesce pericolosa questa corrente?

— Tutte lo diventano quando il vento si scatena, sollevando le acque. Allora fra la corrente e il mare circostante s'impegnano lotte furibonde che i navigli devono evitare.

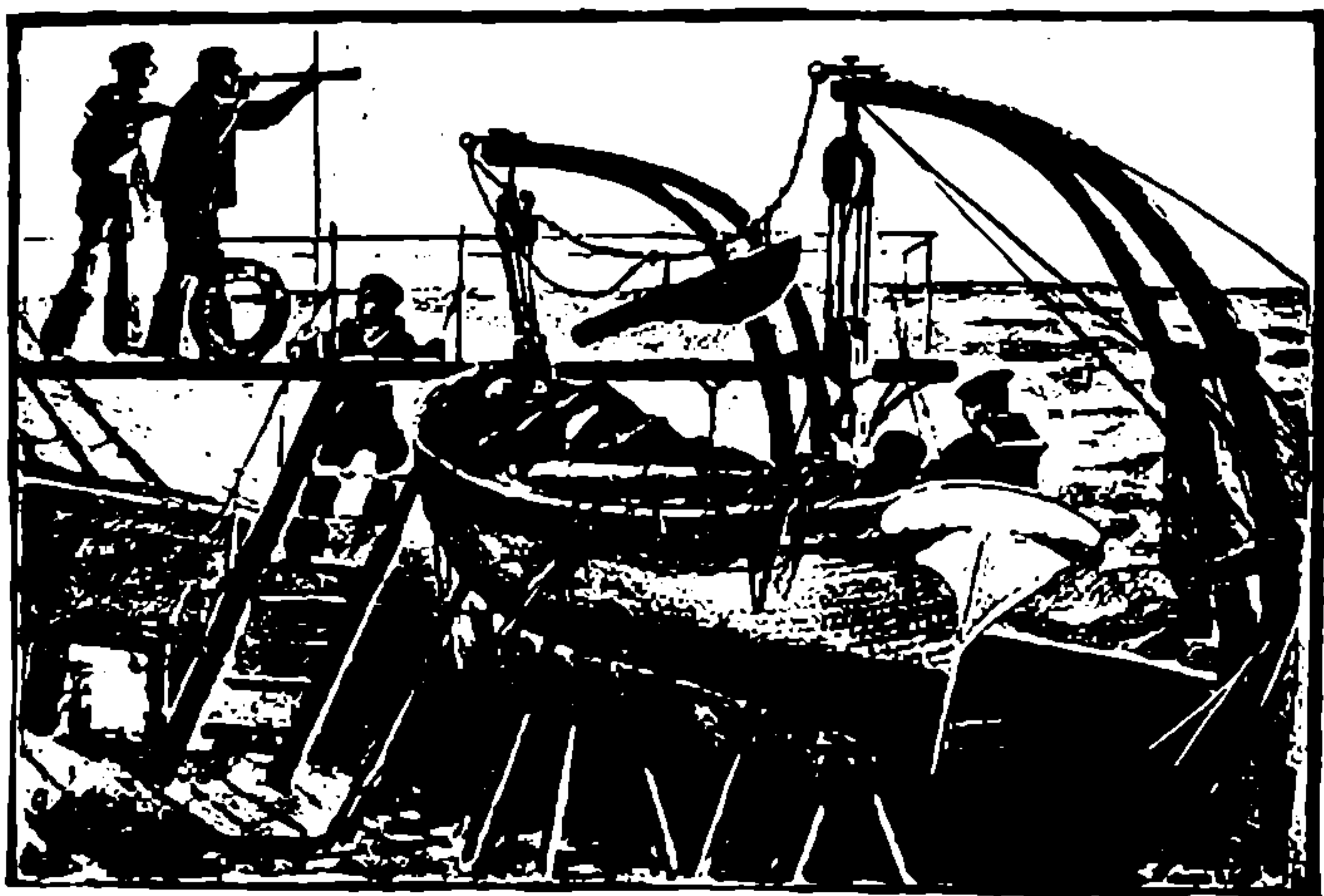
•Mi ricordo che una volta il Gulf-stream, spinto dal vento, ricacciò verso la foce il fiume Bahama, il quale, non potendo più scaricarsi, si alzò per oltre trenta piedi. Mi ricordo pure che nel 1780 la grande corrente, sollevata da un terribile uragano, uscì furiosamente dal suo letto rompendo le acque dell'Oceano che le facevano argine e si rovesciò con tale furore contro il grande arcipelago delle Antille, da causare danni enormi, da squarciare perfino le terre, da demolire intere colline, annegando circa ventimila persone.

— Che lotta mostruosa deve essere stata!

— Lo credo, signor di Chivry. —

In quell'istante, verso l'ovest, apparve un punto oscuro che spiccava nettamente sull'azzurra superficie del mare. Era il Capo San Rocco, uno dei capi più sporgenti dell'America meridionale.

Il capitano Nunez, dopo d'aver fatto il punto per essere più certo del fatto suo, lanciò l'*Albatros* verso il nord-ovest, onde rimontare la costa americana che si ripiega verso l'est fino presso



la foce dell'Amazzoni, per riprendere di poi la direzione settentrionale fino al Capo Orange.

In quel giorno, per la prima volta, vennero a svolazzare nei pressi della nave negriera i rincopi, uccelli che per lo più si tengono nel mare delle Antille, ma che di frequente s'incontrano sulle coste settentrionali dell'America del Sud, spingendosi fino alle spiagge del Brasile.

Questi volatili sono grandi distruttori di pesci. Percorrono senza posa il mare, tenendosi a fior d'acqua. Il loro becco è piatto e si compone di due mandibole sovrapposte come le due lame di una

forbice, però quella superiore è di un buon terzo più corta dell'inferiore.

Quando l'uccello pesca, sfiora rapidamente il mare tenendo immersa nell'acqua solamente la mandibola più lunga, mentre l'altra rimane aperta. Appena s'imbattono in un pesciolino, i rincopi la chiudono con rapidità fulminea e d'un colpo inghiottono la preda.

Il signor di Chivry, che cominciava ad averne abbastanza dei cibi salati di bordo e che desiderava un po' di carne fresca, si fece portare in coperta un fucile da caccia ed abbattè parecchi di quei volatili, nel momento in cui passavano sopra la nave. Dovette però più tardi confessare che quella carne fresca, che sapeva di pesce e di olio rancido malgrado le salse piccanti preparate dal cucciniere di bordo per renderle meno sgradevoli, non valeva gran cosa.

Il giorno dopo, il tempo che fino allora si era mantenuto favorevole, accennò a cambiare. Il vento crebbe di violenza, obbligando l'equipaggio a prendere terzaruoli sulle vele basse ed a imbrogliare i pappafichi e i contra-pappafichi, e l'Oceano cominciò ad agitarsi coprendosi di candida spuma e facendo rollare fortemente il veliero.

Violenti acquazzoni si succedevano ad intervalli di due in due ore, obbligando il signor di Chivry a rimanersene sotto coperta.

Al tramonto fu veduto, verso l'est, un piroscafo che pareva in rotta alle lontane coste dell'Europa. Si mostrò un momento sull'orizzonte, poi sparve fra le tenebre che cominciavano a calare con quella rapidità che è propria delle regioni equatoriali.

La notte fu cattiva. Violentissime raffiche si rovesciarono sull'Oceano sollevandolo a grandi altezze. Alcune montagne d'acqua varcarono le murelle dell'*Albatros* e si sfasciarono in coperta atterrando gran parte degli uomini di quarto.

Il capitano, che non aveva abbandonato il ponte di comando, fu costretto a far chiudere i sabordi di babordo e di tribordo e ad assicurare i cannoni. Anche gli sportelli di poppa furono chiusi, per impedire ai marosi di allagare il quadro.

Mumbal, che era incaricato di vegliare sul marchesino, discese più volte nella cabina del prigioniero per rassicurarlo; ma lo trovò sempre coricato e addormentato. Pareva che quell'incessante bec-

cheggio e i muggiti delle onde non facessero molto effetto sul giovane brasiliano.

All'alba il cielo si rasserenò e il vento scemò di violenza; ma l'Oceano si mantenne parecchie ore agitato, specialmente verso il sud, dalla cui direzione salivano delle lunghe ondate, segno evidente che più oltre la burrasca continuava ancora. Il 20 aprile l'*Albatros* giungeva in vista dell'isola Marajo e navigava nelle acque dolci dell'Amazzoni, la cui corrente si spinge fino a venti miglia dalla foce, aprendosi il passo fra le acque salate ed amare dell'Oceano atlantico.





CAPITOLO SETTIMO.

L' evasione del Marchesino.

Volendo approfittare, fin che poteva, della grande corrente equatoriale che entra nel Golfo del Messico passando fra l'arcipelago delle Piccole Antille e non amando la vicinanza della terra americana, che partendo dal Capo Orange fino alla Venezuela descrive una curva viziosa verso l'ovest, il capitano Nunez mise la prua al nord, essendo sua intenzione di penetrare nel grande golfo nei pressi della Barbada. Avvistato il 23 aprile il Capo Orange, che segna il confine fra il Brasile e la Guiana francese, rientrò nella corrente equatoriale, che aveva per poche ore abbandonata, e si diresse al largo, piegando però leggermente verso l'ovest.

Il tempo si era rimesso, e il vento soffiava regolarmente e sempre in favore, agevolando la corsa dell'*Albatros*, la cui rapidità si manteneva costante fra i sette e i nove nodi.

Il marchesino continuava a essere tranquillo, ma rifiutavasi energicamente di vedere il barone, e bastava soltanto che Mumbal gli parlasse del rapitore, perchè si vedesse montare sulle furie. In quei momenti non pareva più un giovanotto di sedici anni, ma un uomo pronto, determinato a tutto; e minacciava di mettere a soqquadro la cabina e di ribellarsi anche al suo carceriere. Ma anche nei suoi momenti di calma, pareva che un'idea fissa lo tor-

mentasse costantemente, poichè si udiva spesso mormorare e si vedeva sempre assiso dinanzi al sabordo, intento a scrutare l'Oceano come se da quella parte aspettasse un liberatore.

Il barone un giorno, temendo che quella prigionia non gli nuocesse, gli aveva fatto proporre da Mumbal che si recasse in coperta dietro promessa di mantenersi tranquillo, ma egli aveva risposto che se fosse comparso sul ponte avrebbe strangolato qualcuno e prima di tutti il rapitore, che odiava con tutte le forze dell'anima ed era rimasto nella sua cabina.

Il 27 aprile, a circa dugentoventi miglia dal Capo Orange, un altro vascello si mostrò sulla linea dell'orizzonte. Era un piroscafo di dimensioni enormi, munito di quattro alberi e di tre camini e filava così rapidamente, che subito scomparve verso l'ovest, lasciandosi dietro dei nuvoloni di fumo.

— Deve essere un legno americano, — disse il capitano Nunez, che lo aveva osservato con profonda attenzione. — Che audacia e che iniziativa hanno quegli uomini dell'Unione americana! Saranno pazzi, ma sono da invidiarsi.

— E perchè dite che sono pazzi? — chiese di Chivry, che gli stava accanto. — Forse pei loro ardimenti?

— No, perchè sono realmente pazzi, — rispose il capitano con tutta serietà. — Nol sapevate?

— No, quantunque sia vissuto parecchi anni nelle regioni centrali dell'America settentrionale. E da che cosa arguite che hanno il cervello guasto?

— Vi dirò, signor di Chivry, che si sono fatti degli studi assai curiosi sugli americani del nord, e questi studi hanno dimostrato che quel popolo, se non è precisamente pazzo, poco ci manca.

Si è infatti osservato che questi americani nordisti vivono in uno stato continuo di eccitazione nervosa, dovuto non a malattie, non alla fusione delle diverse razze, ma al clima.

Quando un europeo sbarca sulle coste dell'America, specialmente nelle grandi città dell'est, dopo pochi giorni subisce un eccitamento nervoso assai notevole, che riesce molesto ad alcuni, ma che ad altri fa l'effetto esilarante dello *champagne* o l'effetto prodotto dal soverchio abuso del caffè o del thè.

A poco a poco l'europeo si sente invadere da una premura febbrile e finisce col diventare l'uomo più frettoloso, il più nervoso e il più ardente, ma probabilmente con minor facoltà di trattabilità e di fermezza.

Gettate uno sguardo su di una grande o piccola città degli Stati dell'Unione, e vi persuaderete di leggieri che la popolazione vive in un ambiente ad alta pressione. Si lavora in modo febbrile, si ha fretta di conchiudere tutto e di fare tutto, si va sempre a vapore, si concepiscono opere che sembrano pazzie o miracoli, si commettono eccentricità impossibili. Si direbbe che tutta la popolazione è sempre in preda ad una specie di esaltamento, provenga dalla razza latina o da quella anglo-sassone o dall'ispano-americana.

Volete una prova più convincente? Guardate le statistiche, e vi persuaderete che il numero dei pazzi cresce smisuratamente ogni anno negli Stati dell'Unione fino a raggiungere ora una cifra che spaventa, poichè i pazzi sono oggi in proporzione di 1 su 1559 abitanti.¹

— Ma da che cosa deriva questo eccitamento che minaccia di convertire la nazione americana in un popolo di pazzi?

— Dal clima, ve lo dissi già, il quale è di una asciuttezza straordinaria ed eccessivamente carico di elettricità. Bagnate una spugna e vedrete che nell'America del Nord si asciuga in pochi istanti; portate colà un mobile qualunque fatto con legno bene stagionato, e lo udrete scricchiolare tutto il tempo dell'anno; tenete del sale, e non lo troverete mai umido, nemmeno durante le giornate piovose.

L'aria poi è così satura di elettricità, che i fenomeni elettrici si possono osservare in qualsiasi giorno d'inverno. Ne volete una prova? A New York, io ho acceso il gaz strofinando solamente un dito su di un tappeto, e poi, accostandolo al becco della lampada, ho udito la scintilla elettrica scoppiettare distintamente.

— È incredibile! — esclamò il signor di Chivry stupito. — Ma non credete che quell'orgasmo che regna fra la popolazione americana, non derivi da altre cause?

¹ Nel 1880 i pazzi avevano raggiunto la proporzione di 1 su 602 abitanti.

— Forse non dipende solamente dalle condizioni fisiche, avendo anch'io notato che quello stato di eccitazione non si riscontra in tutte le città americane, ma vi deve entrare qualche altra causa, come una specie di contagio nervoso, dovuto forse ad accumulazioni ereditarie di tendenze e....

— Capitano !... — gridò in fretta Mumbal. — Guardate laggiù, a babordo. Temo che quel curioso voglia procurarci delle noie. —

Nunez si volse guardando nella direzione indicata, e fece un moto di stizza.

Una piccola nave, una goletta di trecento tonnellate, che prima non era stata veduta, veleggiava parallelamente all'*Albatros*, manovrando in modo da accostarlo, come volesse meglio osservarlo.

Dalla sua speciale costruzione, dai suoi sabordi, dai quali si vedevano sporgere le gole nere di parecchi cannoni, e dal grande nastro che ondeggiava sulla cima dell'albero di maestra, si capiva a prima vista che era un legno da guerra, una specie d'incrociatore. Era stato scorto dall'equipaggio soli pochi minuti prima in rotta verso il sud, ma improvvisamente aveva virato di bordo dirigendosi verso l'*Albatros*, non si sapeva se attratto da una potente curiosità o da qualche più imperioso motivo.

— Cosa vuole quel legno del malanno ? — si chiese il capitano Nunez, agrottando la fronte. — Mi ha l'aria di venire a spiarcì.

— Che sia un legno brasiliano ? — domandò il barone con voce agitata.

— No, è un incrociatore inglese che forse viene dalla Giamaica, — rispose Nunez che era diventato pensieroso.

— Cosa potete temere allora, se viene dal nord ?

— Voi dimenticate, signor di Chivry, che io sono un negriero.

— Non avete un solo schiavo nel frapponte.

— È vero ; ma se quei furfanti d'inglesi sospettano che io sia un trafficante di carne umana, vorranno procedere a una visita e dalle carte di bordo apprenderanno che io vengo dall'Africa, e non sarà qui tutto. Se avessi tempo, farei levare gli anelli e le catene fissate nel frapponte, cose sufficienti per indicare a quale traffico io mi dedico.

— Cosa contate di fare ?

— Di spiegare tutte le vele possibili e di tenere pronti i cannoni. Se l'*Albatros*, come spero, si lascia a poppa quella goletta dannata, me ne rido di quei curiosi con le giacche rosse.

— Non perdiamo tempo allora; quell'incrociatore non dista che due miglia, e in quindici minuti può esserci addosso.

— Mumbal! — gridò Nunez. — Fa' caricare il cannone da caccia e spiegare i coltellacci, gli scopamari, i contrapappafichi e gli stragli. —

Il mastro d'equipaggio stava per accostare il fischietto alle labbra onde chiamare a raccolta l'equipaggio, quando a poppa della nave si udì un tonfo che pareva prodotto da un corpo pesante che cade in mare.

— *Carrai!* — esclamò il capitano Nunez impallidendo, — chi è caduto?...

— Nessuno, — rispose Mumbal, gettando un rapido sguardo sul ponte del veliero.

— Ma questo tonfo?... — chiese di Chivry.

— Sarà stato un pescecane che....

— Un uomo in mare! — gridò in quel momento il timoniere.

— Mille tuoni! — esclamò Nunez nella cui mente era balenato un sospetto.

Si lanciò verso poppa seguito dal barone, dal mastro d'equipaggio e da parecchi marinai che si erano muniti di corde.

Un grido di furore irruppe dalle labbra del negriero.

— È il marchesino! — gridò.

— È impossibile! — esclamò il barone diventando livido.

— È lui!... — esclamarono i marinai.

— Fugge verso la goletta!... — gridarono altri.

— E nuota come un pesce.

— Una scialuppa in mare! — tuonò Nunez. — Presto o siamo perduti, se giungo alla goletta!... —

A centocinquanta braccia dalla poppa, infatti, si vedeva Almeida. Nuotava con sovrumana energia, rizzandosi vigorosamente sulle onde dell'Oceano e si dirigeva velocemente verso la piccola nave da guerra sul cui ponte si vedevano raggruppati parecchi uomini.

— Presto!... presto!... — esclamò di Chivry. — Venti scudi a chi lo riprende.

— Mumbal, vira di bordo, — gridò Nunez. — Spicciatevi, voialtri, se vi preme la pelle; e vivo o morto riportatelo a bordo!... —

In pochi istanti il gran canotto fu calato in mare. Dieci uomini,



fra i quali il gigantesco Mumbal, vi presero posto e si misero ad arrancare con lena disperata sulle tracce del fuggiasco.

Questi, che di quando in quando volgeva il capo verso l'*Albatros*, per vedere se lo inseguivano, raddoppiò la velocità dirigendosi verso la piccola nave da guerra e lanciò tre tonanti chiamate:

— A me, marinai!... Aiuto!... Fate fuoco sui pirati!... —

Quantunque la goletta fosse ancora lontana, quelle diverse grida

dovevano essere giunte fino sul ponte, poichè la si vide virare prontamente di bordo e veleggiare verso la nave negriera.

— Mille lampi !... — esclamò Nunez. — Avremo ora da fare con quei cani d'Inglesi ?...

— Che si dirigano su noi ? — chiese il barone con voce sorda e aggrottando la fronte.

— Non li vedete ? Vorranno sapere chi è il caduto, perchè gridava, chi siamo noi, e non so come ce la caveremo.

— Facciamo sparire il marchesino.

— Volete ucciderlo ?

— No davvero ; ma possiamo nascondere.

— Dove ?

— Nel pozzo delle catene o fra le casse della camera dell'equipaggio.

— Griderà !

— Lo imbavaglieremo.

— Si dibatterà.

— Lo legheremo. Mi rincresce di dover ricorrere a questi mezzi, ma non voglio perderlo.

— Vedremo. Presto, presto, Mumbal !... —

Il mastro e i suoi uomini non avevano bisogno di venire eccitati. La scialuppa, sotto le vigorose battute di quei dieci remi robustamente manovrati, filava come una freccia ; ma il giovane marchese se perdeva via non si ristava dal gridare all'equipaggio della goletta :

— Fate fuoco su quei pirati !... —

I suoi sforzi dovevano rimanere però senza effetto. In capo a cinque minuti la scialuppa non era distante che dieci braccia.

— Fermatevi ! — gli gridò Mumbal.

— Aiuto ! — gridò invece il marchesino.

— Volete tacere ? — urlò il mastro furibondo.

— No, pirata !...

— Un ultimo sforzo, amici, — disse il gigante.

Con un ultimo slancio la scialuppa fu addosso al fuggiasco, il quale ormai aveva esaurito quasi tutte le forze in quella rapida nuotata.

Vedendosi ormai preso, si lasciò andare a picco sperando di sfuggire ancora; ma Mumbal immerse rapidamente un braccio e lo afferrò pel colletto.

— Orsù, venite adunque! — gridò, traendolo a galla. — Dovevo aspettarmi questo brutto giuoco. —

Almeida, invece di arrendersi, si mise a dibattersi con furore; ma il gigante possedeva una forza straordinaria. Lo sollevò come se fosse una piuma e lo depose nel fondo della scialuppa, mettendogli una mano sulle labbra per impedirgli di gridare.

— A bordo! e senza perdere una battuta, — disse il gigante, lanciando un bieco sguardo sulla goletta.

La nave da guerra si avvicinava allora a tutte vele spiegate, cercando di fraporsi fra la scialuppa e l'*Albatros*. Senza dubbio il suo equipaggio, che doveva avere dei sospetti circa il traffico che esercitava la nave spagnuola, si era vieppiù allarmato da quella scena svoltasi sotto i suoi occhi, che non aveva l'apparenza d'un comune salvataggio, ed esigeva delle chiare spiegazioni.

Era però quella nave ancora troppo lontana per tagliare la via alla scialuppa, che era montata dagli uomini più robusti dell'*Albatros*. Mumbal, che non la perdeva d'occhio, s'accorse a tempo della manovra e filò dritto verso la nave negriera, la quale, dal canto suo, veleggiava incontro a lui.

In sette minuti la nave e la scialuppa s'incontrarono, e Mumbal, afferrato fra le robuste braccia il giovane marchese, lo portò sul ponte non ostante la sua disperata resistenza.

— Disgraziato, volete perderci tutti! — gli gridò il barone, quando si vide dinanzi il fuggiasco.

— Miserabile! — urlò Almeida. — Ti farò appiccare!

— Conducetelo via, — disse Nunez, — e voi issate la scialuppa e spiegate tutte le vele.

— Dove devo portarlo? — chiese Mumbal.

— Legatelo, e per ora conducetelo nella sua cabina, — disse il barone.

— E fatelo guardare da due uomini, — aggiunse Nunez.

Poi rizzandosi quanto era lungo, gridò con voce maschia ed energica:

— Otto uomini al pezzo da caccia e al mio comando fate fuoco. Ah! non conoscete ancora il mio *Albatros*, signori Inglesi! A noi, adunque! —

In quell'istante un colpo di cannone rimbombò sul ponte della goletta, ma non si udì alcun fischio che indicasse il passaggio della palla.

— Si apre il fuoco di già! — esclamò il barone.

— Non ancora, — rispose Nunez. — È un colpo in bianco.

— E significa?...

— Mi s'intima di fermarmi.

— E voi?

— Carico il mio legno di vele e fuggo.

— E se ci raggiungono?

— Assaggeranno il mio ferro. Ehi! timoniere, la barra all'orza e la prua al nord! Lo faremo correre o lo caleremo a picco!... —





CAPITOLO OTTAVO.

La caccia al Negriero.

La caccia cominciava. Il vascello negriero, che non voleva affrontare un abbordaggio, ben sapendo che la goletta, quantunque quattro volte più piccola, portava un equipaggio due volte più numeroso del suo e che non voleva venire a spiegazioni e tanto meno a lasciarsi visitare, non ignorando come sarebbe andata a finire con quegli Inglesi, che sono acerrimi nemici dei negrieri, trattati da loro al pari dei pirati, invece di ubbidire all'intimazione, si era coperto di vele, cercando uno scampo nella fuga.

Il capitano Nunez, a cui premeva assai la propria pelle e che non voleva terminare la sua esistenza su un pennone con un laccio al collo, si affidava sulla velocità della propria nave ritenuta da tutti i suoi colleghi per una delle più rapide che allora solcassero l'Atlantico, dalle coste orientali dell'Africa a quelle occidentali dell'America del Sud.

Se avesse potuto prolungare la fuga fino al calar delle tenebre, senza venire a tiro delle artiglierie, poteva ritenersi salvo, poichè avrebbe approfittato dell'oscurità e di qualche salto di vento per fare falsa rotta.

Disgraziatamente dovette ben presto convincersi che quel giorno la fortuna, che lo aveva protetto tante volte sulle coste dell'Africa

contro la caccia degli incrociatori, non gli arrideva. Aveva trovato nella piccola ma agguerrita nave nemica una rivale in fatto di velocità e nel suo capitano un lupo di mare dei più abili e dei più intrepidi.

Non avendo ottenuto alcun risultato col colpo in bianco, il comandante inglese si era slanciato animosamente sulle tracce della nave negriera, risoluto a raggiungerla e a visitarla, avesse dovuto lanciare i suoi uomini all'arrembaggio.

La piccola nave era lontana milledugento metri, ma lentamente guadagnava. Le sue immense rande e le sue controrande, stringendo il vento più che potevano, la facevano volare sulle spumeggianti onde dell'Atlantico pari ad un immenso alcione, lasciandosi a poppa una candida scia, che si perdeva in lontananza.

Il negriero non si perdeva d'animo per questo, e continuava a far aggiungere nuove vele al suo brick, sperando sempre di guadagnarla sulla velocità del nemico. Non soddisfatto di aver fatto spiegare i coltellacci e gli scopamari, aveva fatto issare anche la randa, sciogliere gli stragli e aggiungere una vela quadra sul bompresso, facendola trattenere con un pennone legato ai paterazzini dei flocci.

L'*Albatros* filava sempre con crescente rapidità, essendo il vento in favore e assai fresco, ma quella goletta guadagnava ancora. Si sarebbe detto che a poppa avesse un'elica od una ruota, tanta era la sua velocità.

— *Carramba!*... — esclamò Nuncz che diventava di momento in momento più inquieto e che non perdeva un solo istante di vista la piccola nave da guerra. — Che il mio *Albatros* sia diventato vecchio di già? È la prima volta che si lascia raggiungere; eppure il vento è buono e siamo carichi di vele.

— Guadagna sempre quella dannata goletta? — chiese il barone con ansietà.

— Sì, e se continua così, fra un'ora e forse meno sarà a tiro.

— Cosa pensate di fare? Bisogna decidersi.

— Lo so; e per quanto pensi non trovo un'uscita.

— Hanno buona portata i vostri cannoni?

— Sì, ma la goletta ne possiede almeno otto, o dieci. Se una palla ci spezza un albero, per noi è finita.

— Noi possiamo spezzarlo alla goletta....

— Non dico di no; ma quei legni hanno dei valenti cannonieri, che difficilmente sbagliano il colpo.

— Se ci arrestassimo?

— Verranno a bordo, vorranno sapere chi era il giovanotto che abbiamo salvato, visiteranno il mio legno e scopriranno che io sono un negriero. E poi, come spiegare il motivo che ci spinse a darci alla fuga? *Carramba!* Quel vostro marchese ci ha messi in un brutto imbarazzo.

— Giuochiamo d'audacia, capitano, — disse Mumbal che si era avvicinato.

— In qual modo?

— Lasciamoli venire a bordo, poi gettiamoci improvvisamente addosso a loro coi coltelli in pugno.

— Credi tu che verranno tutti? Buon numero rimarrà sulla goletta, e al primo allarme faranno piovere su di noi una tempesta di mitraglia.

— E dunque, cosa concludete? — chiese il signor di Chivry. — Vi ho avvertito che le altre trentamila piastre non ve le consegnerò che a cosa finita; e quindi le perderete se il marchese mi sfugge di mano.

— È nella cabina Almeida, Mumbal? — chiese Nunez.

— L'ho celato nel pozzo delle catene dopo d'averlo imbavagliato e legato.

— Chi è il marinaio più giovane? Rascal, mi pare!

— Sì, — disse il mastro.

— Bisogna fargli rappresentare la parte.

— Quale parte? — chiese di Chivry.

— L'ingeremo che l'uomo caduto o gettatosi in mare sia stato lui.

— Bell'idea! — esclamò Mumbal.

— Ma come spiegherò il motivo di quel salto? Voi non avrete scordato che Almeida gridava: « Fate fuoco su questi pirati! »

— Diremo che si era gettato in mare per evitare un castigo, e Rascal lo confermerà!

— Ma ci lasceranno liberi poi gl'Inglesi? — chiese il mastro. — Voi sapete, capitano, che hanno giurato una guerra mortale ai ne-

grieri e che li cacciano su tutti i mari, anche se li incontrano a mille leghe dalle coste africane.

— Lo so, — rispose Nunez che diventava sempre più impensierito. — Non sarà possibile ingannarli, e ci condurranno con loro al porto vicino per farci giudicare. Bah!... La Giamaica è lontana e prima di giungervi, il loro legno potrebbe saltare in aria.

— Avete qualche progetto? — chiese di Chivry.

— Forse.... ma stiamo prima a vedere come vanno le cose. Ti raccomando, Mumbal, che il marchese non fugga, o tutto è perduto.

— Ho fatto collocare tre grosse botti sull'orifizio del pozzo. Non troveranno il nascondiglio, ve lo assicuro.

— E non soffocherà il marchese? — chiese il barone impallidendo.

— Ho aperto un buco attraverso la coperta e un altro attraverso la parete, — rispose Mumbal. — Dell'aria per respirare ne avrà a sufficienza, e poi gli ho dato un compagno incaricato di vegliare su di lui e, nel caso, di soccorrerlo.

— Badate però.... —

La frase fu spezzata bruscamente da un colpo di cannone partito dalla goletta. Ma questa volta non era a sola polvere, poichè si udì in aria un acuto fischio e si vide la palla sprofondarsi in mare a soli quindici passi dalla prua dell'*Albatros*.

— Grandina! — esclamò Mumbal. — Brutto segno!... —

Il capitano fece intendere un brontolio minaccioso e fece un gesto di rabbia. Saltò sul cassero, dove otto uomini si tenevano dietro al cannone da caccia, pronti a scaricarlo sul legno nemico appena fosse a portata, e lo guardò con profonda attenzione.

Nello spazio di dieci minuti la goletta aveva già guadagnato due gomene e non si trovava più che a millequattrocento o millecinquecento metri. Sul suo ponte si vedeva il capitano con a fianco i suoi due ufficiali; disposti lungo le murate, si scorgevano i marinai armati di carabine e sulla prua un gruppo d'uomini che si affacciavano attorno ad un cannone.

— Sessanta uomini, — mormorò il negriero aggrottando la fronte e diventando torvo. — Se mi abbordassero, tenterei la partita; ma sono troppo prudenti quegli'Inglesi. Mumbal! — Il mastro d'equipaggio lo raggiunse.

— Spiega le bandiere dei segnali e domanda cosa vogliono quei curiosi.

— Non c'è speranza di perderli?

— Bisognerebbe che scoppiasse un uragano; ma per ora l'Oceano non ha nessuna voglia di sconvolgersi.



— Ha il vento nella stiva, quella goletta?

— Spicciati, Mumbal! I minuti sono preziosi. —

Il mastro fece portare in coperta le bandiere, mediante le quali due navi possono intendersi a parecchie miglia di distanza, facendo

uso di speciali combinazioni, che sono conosciute da quasi tutte le nazioni marinaresche.

Con una serie di segnali, Mumbal chiese alla goletta:

— Che cosa desiderate? —

Pochi istanti dopo sulla cima dell'albero maestro del legno da guerra apparivano altrettante bandiere che significavano:

— Fermatevi o facciamo fuoco.

— Chi siete? — chiese Mumbal.

— Nave da guerra, — risposero gl'Inglesi.

— Che cosa volete?

— Visitarvi.

— Furfanti! — esclamò il mastro. — Come vi caccerei volentieri un paio di granate in corpo.

— Rispondete, — chiesero le bandiere della nave inglese.

— Che cosa devo rispondere? — chiese il mastro al capitano.

— Che obbediamo, — rispose Nunez. — La fuga ormai è impossibile.

— Un momento, — disse il barone. — Come spiegherò la mia presenza a bordo?

— Dirò che vi ho imbarcato a Rio Janeiro in qualità di passeggero, — disse Nunez.

— Senza alcun documento che provi l'asserzione mia e vostra?

— Ecco un nuovo imbroglio. Ma.... per bacco! Diremo che vi abbiamo raccolto sull'Oceano e che siete un naufrago.

— Rispondete o apro il fuoco! — segnalò ancora la goletta, che era ormai a soli milledugento metri.

— Rispondi, Mumbal, — disse Nunez, — e voi, ragazzi, mollate le gabbie, mollate i bracci, alate la borina di rovescio, e tu, timoniere, caccia la barra tutta sottovento! —

Eseguite quelle diverse manovre, l'*Albatros* perdette gradatamente la sua rapidità, finchè rimase quasi completamente immobile. La goletta invece continuò la corsa quasi avesse intenzione di abbordare il legno fuggiasco; ma giunta a quattrocento metri imbrogliò rapidamente le sue immense rande e le contro-rande, ammainò i flocchi del bompresso e si arrestò.

Aveva però avuta la precauzione di presentare alla nave negriera

un fianco, onde infilarla di bordata coi suoi cannoni, al primo tentativo di fuga o di ribellione.

Subito un gran canotto venne calato in mare, e vi presero posto un ufficiale, dieci marinai e dodici soldati di fanteria di marina armati di carabine, sulle quali erano state inastate le baionette.

— Mumbal, — gridò Nunez, — fa' aprire l'armeria e trasportare nella camera comune fucili e pistole e una quarantina di sciabole d'abbordaggio. Non si sa mai ciò che può accadere. —

Poi volgendosi verso il signor di Chivry, che pareva tranquillo:

— Lasciate che risponda io a quella canaglia. Forse tutto non è ancora perduto, ma tenetevi pronto a lanciare l'equipaggio contro gli Inglesi, al mio segnale. Siete armato? —

Il barone sollevò la larga fascia che cingevagli i fianchi, e mostrò i calci di due pistole.

— Tengo la vita di due uomini, — disse sorridendo. — I miei colpi sono sicuri. —

Il grande canotto era giunto a sole poche braccia, e stava per abbordare l'*Albatros* sotto l'anca di tribordo. L'ufficiale che lo comandava, un biondone barbuto, cogli occhi azzurri, fra i trenta e trentadue anni, fece segno all'equipaggio negriero di gettare la scala.

— Rascal, — disse Nunez mentre i suoi uomini eseguivano l'ordine ricevuto. — Sai la tua parte?

— A meraviglia, capitano, — rispose il marinaio che portava quel nome.

— A noi, allora, signori curiosi! —

L'ufficiale inglese salì sul ponte colla sciabola in mano, seguito dai soldati di fanteria di marina, mentre i marinai rimanevano nel grande canotto.

Il capitano Nunez lo accolse sulla cima della scala col più amabile sorriso sulle labbra e lo salutò cortesemente, dicendo:

— A quale onore debbo la vostra visita, signore? —

L'inglese lo squadrò dal capo alle piante con una certa arroganza, restituì il saluto abbassando leggermente la sciabola, poi chiese:

— Siete voi il comandante?

— Sì, signor ufficiale, — rispose Nunez con fina ironia. — Forse ciò vi sorprende?

— Chi è costui? — chiese, additando il barone.

— Il barone Renato di Chivry, suddito degli Stati dell'Unione Americana e mio passeggero.

— Chi siete voi?

— Il capitano Fernando Nunez, di Cadice.

— È vostra questa nave?

— Mia.

— Di dove siete partito?

— Da Rio Janeiro.

— E vi recate?

— Nel Golfo del Messico.

— Sono in ordine le vostre carte?

— Lo credo. —

L'inglese tornò a squadrare dall'alto in basso il negriero, poi gittò un lungo sguardo sull'equipaggio, che si era schierato parte a poppa e parte a prua, e disse:

— Perchè tenete un equipaggio così numeroso, mentre dodici uomini basterebbero per manovrare il vostro brick?

— Perchè così mi garba, signore, — rispose il negriero con tono acre. — Si deve forse chiedere il permesso all'Ammiragliato inglese per portare trenta uomini invece di dodici? Sono suddito spagnuolo e non devo render conto che alle autorità del mio paese.

— Tranquillatevi, capitano Fernando Nunez, di Cadice, — disse l'inglese con ironia accentuata. — Prima datemi delle spiegazioni.

— E con quale diritto me le chiedete?

— Col diritto che hanno le navi da guerra di tutte le nazioni civili, di visitare le navi sospette. —

Il negriero impallidì, non di paura, ma di rabbia.

— E che?... la mia nave è sospetta?

— Pare, — rispose flemmaticamente l'inglese. — Ditemi, capitano Fernando Nunez, di Cadice, chi era quell'uomo che si gettò in mare da un sabordo di poppa e che voi riprendeste dopo una lotta ostinata?

— Uno dei miei marinai.

— Dov' è ?

— Eccomi, — disse il marinaio Rascal, facendosi audacemente innanzi.

L'inglese l'osservò attentamente per alcuni istanti, poi gli chiese :

— Perchè siete saltato in mare ?

— Per isfuggire ad una pena inflittami, — rispose il marinaio.

— Il vostro capitano abusa egli forse della sua autorità ?

— Signore!... — esclamò Nunez.

— Lasciate parlare quest' uomo, — disse l' ufficiale.

— No, — rispose Rascal. — Mi ero meritata la pena, ma volevo evitarla.

— Sta bene. —

Poi, rivolgendosi verso lo spagnuolo, gli chiese :

— Quale carico portate ?

— Non ho carico.

— Cosa andate a fare nel Golfo del Messico ?

— Vado a cercare del carico a Vera Cruz.

— Lasciatemi visitare la vostra nave ; poi mi mostrerete le vostre carte.

— Accomodatevi : Rascal, conduci il signore.

— Una parola ancora.

— Parlate.

— Perchè vi siete dato alla fuga, quando vi invitammo a fermarvi ?

— Eh, buon Dio ! Sapevo io con chi avevo da fare ?

— Non avete veduto il grande nastro rosso sulla cima del nostro albero maestro ? Ciò bastava per indicare che la nostra nave era da guerra.

— L' ho veduto, ma a Rio Janeiro sono stato avvertito che una nave montata da pirati e che portava il grande nastro dei legni da guerra, aveva assalito un brigantino brasiliano a cento miglia dalla foce dell' Amazzoni, — rispose il negriero audacemente.

L'inglese lo guardò con stupore.

— Eh via ! — disse poi. — Voi scherzate con me, ma la vostra carta è in pericolo. Seguitemi nel frapponte, dove spero di scoprire qualche cosa di buono.

— Andiamo, signore, — rispose Nunez che era diventato pallido e che aveva gettato sull'inglese uno sguardo feroce.

L'ufficiale, preceduto dal negriero, e seguito da sei dei suoi soldati, scese la scala e mise piede nel frapponte. Gli bastò un solo sguardo per indovinare a quale traffico si dedicava l'*Albatros*.

— Degli anelli e delle catene fissati alle pareti e al tavolato! — esclamò, sorridendo con aria di trionfo. — Come spiegherete la presenza di queste ferramenta sospette, signor Fernando Nunez? —

Il negriero, che ormai si vedeva perduto, si sentì inondare la fronte d'un freddo sudore, e in cuor suo maledì l'istante in cui aveva imbarcato il giovane marchese, causa unica della sua disgrazia. Pure, volle tentare un ultimo colpo.

— Che cosa volete dire? — chiese, sforzandosi di mostrarsi tranquillo.

— Che voi esercitate la tratta degli schiavi.

— Io!...

— Gli anelli e le catene lo affermano.

— Ma quando acquistai la nave, le catene e gli anelli vi esistevano.

— Ah! voi avete acquistata la nave da un negriero? E vi siete dato alla fuga temendo che noi fossimo dei pirati? Eh via! Che corbellerie volete darmi ad intendere, signor Nunez?

— Vi giuro....

— Giurerete più tardi, quando vi avremo condotti tutti alla Giamaica. Le autorità di Kingston s'incaricheranno di fare un po' di luce sui vostri traffici.

— Badate!... — gridò Nunez coi denti stretti, — sono suddito spagnuolo.

— I negrieri vivono fuori dalle leggi e non hanno patria. Risaliamo! —

Stava per porre il piede sul primo gradino quando una voce soffocata, che pareva venire dalla profondità della stiva, si udì gridare:

— Aiuto! aiuto! —





CAPITOLO NONO.

Combattimento a bordo del Negriero.

L'ufficiale della goletta, nell'udire quelle grida, si era bruscamente arrestato guardando fisso il negriero che era diventato livido e che non aveva saputo frenare un moto di rabbia, mentre i soldati, temendo che fosse per succedere qualche cosa di grave, preparavano le armi.

La situazione si complicava, o meglio, si aggravava terribilmente per l'equipaggio negriero, che pur si trovava già in così cattive acque. Se l'ufficiale scopriva il giovane marchese, poichè doveva essere stato lui a mandare quel grido, potevano considerarsi tutti perduti.

— Chi è che ha emesso questo grido? — chiese l'ufficiale con tono minaccioso. — Quali misteri nasconde questa nave? Non vi basta forse di esercitare l'infame tratta degli schiavi, signor Fernando Nunez? —

Il negriero, che sembrava fulminato da quell'inattesa invocazione, per qualche istante non fu capace di articolare parola; ma passato il primo momento di sbigottimento, riprese la sua audacia.

— Bah! — esclamò, alzando le spalle. — È un giovane marinaio che ho fatto chiudere in una stretta prigione insieme con un suo compagno.

- Per quale motivo?
- Per ribellione.
- Voglio vedere questi prigionieri.
- Eh! siete molto curioso, signor ufficiale di S. M. Britannica, — disse Nunez, guardandolo torvamente.
- Vi dico che voglio vederli, — ripeté l'inglese con accento da non ammettere replica.
- E se io mi rifiutassi? — chiese il negriero con voce minacciosa.
- Vi obbligherei con la forza a mostrarmi i vostri prigionieri.
- Badate che ho trenta uomini in coperta!
- Ed io ne ho venti qui e altri quarantasei a bordo della goletta. Ribellatevi se l'osate, signor trafficante di carne umana!
- Cercate i prigionieri, adunque.
- Me li farete vedere voi, od io....
- Che cosa? — chiese Nunez, che perdeva la sua calma e che pareva deciso ormai a tutto.
- O vi farò fucilare.
- Mumbal!... a me!... — gridò il negriero slanciandosi con un balzo da tigre sulla gradinata e precipitandosi in coperta.
- Eccomi! — gridò il gigante, accorrendo.
- Alle armi! — tuonò Nunez. — Raccoglietevi tutti a prua!... —
- In quell'istante l'ufficiale inglese apparve sul ponte, pallido di rabbia e colla spada sguainata. I suoi soldati lo avevano seguito.
- A me, marinai! — gridò.
- I dieci uomini che si trovavano nel gran canotto balzarono sulla scala e irrupero sul ponte unendosi ai dodici soldati che si erano raggruppati attorno all'ufficiale.
- Sgombrate! — gridò Nunez, puntando le pistole che si era levate dalla cintura.
- Volete offrirci battaglia? — chiese l'inglese, ricuperando la sua calma.
- Sgombrate! — ripeté il negriero.
- I suoi trenta marinai si erano schierati dietro di lui colla rapidità del lampo, stringendo i fucili, le sciabole e le scuri che Mumbal aveva gettato in coperta. Il barono era alla loro testa pronto a comandare il fuoco.

L'inglese, che aveva i suoi dieci marinai quasi inermi e che non disponeva che di dodici carabine, esitava a impegnare la lotta. Prima che la goletta fosse giunta coi rinforzi, nessuno dei suoi sarebbe rimasto in piedi.

Era necessario prender tempo per non farsi inutilmente uccidere.

— Abbasso le armi, — disse.

— *Carrai!* — esclamò Nunez che sapeva d'avere, almeno pel momento, il sopravvento. — Le farò abbassare quando voi vi arrenderete prigioniero.

— E voi sperate?...

— Non spero nulla, ma vi dichiaro che, giacchè avete voluto montare sul mio vascello, vivo o morto vi rimarrete.

— Badate che la goletta è a poche gomene e che ad un mio cenno scaricherà su di voi i cannoni.

— Ma faremo più presto noi a mandarvi a casa di Belzebù, signor ufficiale di S. M. Britannica.

— Basta! — gridò l'inglese. — Vi offro dei patti.

— Quali?

— Di seguirci alla Giamaica. Le autorità di Kingston decideranno della vostra sorte.

— Eh! eh! credete che noi siamo così ingenui da gettarci in bocca al lupo? Che ne dite, signor di Chivry?

— Che per parte mia non accetterò mai tale patto, — rispose il barone.

— Avete inteso, signor ufficiale? — disse Nunez.

— Ancora una volta, deponete le armi! — gridò l'inglese.

— Venite a prenderle.

— A me della goletta!... — tuonò l'ufficiale.

— Badate che al primo colpo di cannone che parte o alla prima mossa che fa la goletta, io vi faccio fucilare! — gridò il negriero.

— Fuoco su quei cani e poi alla carica! — comandò l'inglese.

Un immenso clamore s'alzò fra i negrieri, che fu soffocato da una scarica di fucili partita da ambe le parti.

Parecchi uomini caddero, e primo fra tutti il coraggioso ufficiale; ma gli altri non badando alle perdite subite si scagliarono

furiosamente gli uni addosso agli altri, i soldati colle baionette calate e i negrieri colle sciabole d'arrembaggio in pugno.

L'urto fu tremendo. Parecchi marinai dell' *Albatros*, attraversati da parte a parte dalle baionette stramazzarono sul ponte, ma anche parecchi marinai della nave da guerra caddero.

Una lotta accanita s'impegnò attorno all'albero di trinchetto



fra i superstiti che erano ancora numerosissimi. Il capitano Nunez e il signor di Chivry, sfuggiti miracolosamente alle prime scariche e al primo urto, si battevano con furore avventando sui soldati e sui marinai inglesi tremendi colpi di sciabola e scaricando le loro pistole.

Mumbal, che si era armato d'una sbarra di ferro del peso di mezzo quintale e che maneggiava come fosse un semplice stecco,

fracassava teste e sfondava costole ad ogni colpo che calava, gridando con quel suo vocione che si udiva a un miglio di distanza:

— Sgombrate, canaglie!... Ah! voi siete curiosi? Prendete!... Sono busse che pesano ma vi fanno star bene per sempre!... —

Tutti gli altri si dibattevano con pari accanimento, respingendosi e urtandosi, afferrandosi e rovesciandosi e maneggiando furiosamente le scuri, le sciabole e i coltelli.

Gl'Inglesi, oppressi dal numero, privi del loro comandante, già decimati fino dalla prima scarica e in parte male armati, cadevano a due, a tre alla volta.

Non ne restavano in piedi che sei o sette, quando si udì Mumbal gridare:

— La goletta!... —

Nunez abbattè un soldato che cercava di fracassargli il cranio col calcio del fucile, s'aprì il passo fra l'onda dei combattenti e si lanciò sul cassero seguito dal mastro e da alcuni uomini.

La goletta non era che a dugento metri.

Sul capo di banda di tribordo e sul castello di prua si erano radunati i marinai, frementi di rabbia, assetati di vendetta, pronti a lanciarsi all'abbordaggio.

Alcuni uomini avevano trascinato il cannone di prua sul cassero per mitragliare i negrieri, ma non l'osavano ancora, temendo coll'istessa scarica di uccidere i loro compagni, che restavano tuttavia sul ponte dell'*Albatros*.

Il capitano Nunez comprese a colpo d'occhio la gravità della situazione. Se la goletta riusciva a venire all'abbordaggio e a lanciare i suoi quarantasei uomini sulla tolda dell'*Albatros*, pei negrieri era finita, poichè non si sentivano più in grado di affrontare un secondo combattimento contro un nemico di tanto più numeroso.

Bisognava assolutamente impedire l'abbordaggio, e senza perdere tempo, poichè i soldati della goletta avevano cominciato ad aprire il fuoco coi loro fucili, abbattendo più d'un marinaio nemico.

— È carico a palla il pezzo da caccia? — chiese Nunez.

— Sì, capitano, — rispose Mumbal.

— Manda sei od otto uomini nella batteria ai due pezzi di babordo, e comanda agli altri di tenersi pronti ai bracci delle manovre onde prendere il largo. Riceveremo una e forse due bordate, ma si tureranno i buchi più tardi. Sbrigati!

— Che cosa volete fare? — gli chiese il barone, che l'aveva raggiunto.

— Tento di fracassare un albero alla goletta. Se vi riesco, siamo salvi. È finita la lotta contro i soldati?

— Non ne rimangono che cinque o sei in piedi.

— Andate a finirli e badate ai fucili dei soldati della goletta. Comincia a grandinare terribilmente! —

Infatti gli uomini del piccolo legno da guerra avevano aperto un fuoco infernale contro la tolda della nave negriera. Inerpicatisi sulle griselle, sui pennoni e sulle crocette, per meglio distinguere i nemici che si affollavano attorno ai pochi Inglesi che opponevano una disperata ma ormai inutile resistenza, scaricavano i loro fucili senza posa, ma non con molto successo, perchè la tema di colpire i loro camerati faceva andare a vuoto la maggior parte delle palle.

Nunez, tenendosi al riparo della murata di poppa per non ricevere una scarica nel capo, puntò rapidamente il cannone da caccia sulla goletta, mirando con profonda attenzione. Corresse due o tre volte la mira, poichè il piccolo legno continuava ad avvicinarsi, poi accostò la miccia e diede fuoco.

Una formidabile detonazione scosse l'*Albatros*, seguita poco dopo da urla di rabbia e da un grido di trionfo.

— Siamo salvi! — gridò Nunez. — Ai bracci delle manovre, ragazzi, e voi altri della batteria, fuoco di bordata!... —

E potevano infatti considerarsi salvi, poichè la goletta non era più in grado, almeno per parecchi giorni, d'inseguirli. Il suo albero di mastro, spaccato alla base dalla palla del pezzo da caccia dell'*Albatros*, era precipitato attraverso il ponte con orribile fracasso, ingombrandolo di corde e di vele e precipitando in mare i tiragliatori che si erano inerpicati sulle griselle, sulle crocette e sul picco della randa.

Per colmo poi di fortuna, quasi nel medesimo istante cadevano

sul ponte del legno negriero i pochi superstiti soldati e marinai guidati dal povero ufficiale inglese. Era bastata la sbarra di ferro del gigantesco Mumbal per atterrarli e per non più rialzarsi.

— Fuoco di bordata! — si udì urlare sul ponte della goletta, mentre i marinai dell' *Albatros* si slanciavano ai bracci delle vele mandando grida di trionfo.

Ma gli uomini, che erano stati mandati nella batteria da Mumbal, prevennero gl' Inglesi. I due pezzi di babordo tuonarono simul-



taneamente lanciando sulla nave nemica due nembi di mitraglia che frantumarono la boma e il picco dell'albero di trinchetto e spazzarono i tiragliatori che si tenevano sul capo di banda.

Malgrado la confusione e il pánico che regnava sul piccolo legno, i suoi quattro cannoni di tribordo fecero fuoco, e tre palle attraversarono la carena dell' *Albatros*, pochi centimetri sopra il livello d'acqua, mentre la quarta passava sopra il ponte smussando l'estremità del pennone di parrochetto.

Ma ormai era troppo tardi per prendere una rivincita sul ne-

mico che stava per fuggire. La nave negriera era tornata al vento e si allontanava velocemente dalla goletta, che si era arrestata come un uccello a cui è stata rotta un'ala.

Il comandante inglese, furibondo per lo scacco sofferto, mentre ormai si credeva di tenere in sua mano la pelle di tutti quei negrieri, lanciò un'altra bordata colla speranza di spezzare il timone alla nave fuggente e di fracassarle gli alberi; ma le palle non colsero tutte nel segno. Una penetrò nel quadro di poppa devastando la cabina del barone, la seconda spezzò la dolfiniera dell'albero di bompresso e le altre due attraversarono il ponte forando uno straglio.

La batteria del negriero rispose subito, come pure rispose il cannone da caccia del cassero; ma ormai la distanza era tale da non poter constatare i danni sofferti dalla goletta da quella seconda scarica. Qualche palla doveva però aver colto nel segno e prodotto qualche nuovo guasto, poichè si udirono gl'Inglesi mandare urla di furòre.

— Buon viaggio! — gridò il capitano Nunez, dall'alto del ponte di comando, volgendosi verso il legno da guerra che a poco a poco rimpiccioliva. — Venite ora a cacciare il naso negli affari del signor Fernando Nunez di Cadice, come mi chiamava ironicamente il vostro defunto ufficiale. —

Una voce lontana rispose:

— Ci rivedremo!

— Magra speranza, — disse Nunez volgendosi verso il barone, che lo aveva raggiunto.

— Che abbiano intenzione di continuare la caccia?

— L'intenzione l'avranno di certo, signor di Chivry; ma quando saranno in grado di rimettersi alla vela, noi saremo tanto lontani da non temerli più.

— Occorrerà molto tempo per riparare i loro danni?

— Quelle navi là hanno a bordo tutto il necessario, alberi di ricambio, vele di ricambio e abili carpentieri, senza essere costrette di ricorrere ai cantieri di terra; ma prima di tre giorni la goletta non sarà in caso di riprendere la caccia. In questo frattempo, se il vento non diminuisce, noi avremo un vantaggio di quattrocento miglia, e più.

— E se si mettono in crociera dinanzi alle Antille?

— Sono capaci di farlo, quelle canaglie; ma il Golfo del Messico è vasto e ci vorrebbero venti navi per sorvegliare l'uscita.

— Essi possono recarsi alla Giamaica per soccorsi....

— Alla Giamaica non troveranno che due o tre incrociatori, e spero che non tutti saranno così rapidi come il mio *Albatros*, che è stato raggiunto per la prima volta. Dannata goletta! Chi avrebbe detto che filava più della mia nave, che si ritiene per una delle più veloci della marina dei due mondi? Orsù, siamo sfuggiti ad un grande pericolo e possiamo rallegrarci.

— Ma abbiamo subito delle gravi perdite, capitano Nunez.

— Bah! Dei marinai se ne trovano dappertutto.

— E il vostro legno è stato crivellato.

— I buchi si tureranno più tardi. Abbiamo dei tappi di tutti i calibri a bordo. E il vostro dannato marchese? *Carrai!* Se non fosse per voi, lo avrei fatto già appiccare, parola d'onore.

— Ci sbarazzeremo presto di lui, — rispose di Chivry, che era diventato pensieroso.

— Una lezione non ci starebbe male, barone.

— Egli è sacro per me: che nessuno lo tocchi. Se siamo stati imprudenti a lasciarlo in quella cabina, peggio per noi! La colpa è tutta nostra.

— *Carramba!* Non avete torto. Venite, barone, e andiamo a constatare le nostre perdite, che temo siano assai gravi. —





CAPITOLO DECIMO.

Il Golfo del Messico.

Se quel breve, ma terribile combattimento, era costato alla piccola nave da guerra un terzo del suo equipaggio, anche i negrieri non potevano certo rallegrarsi molto.

Di trentadue uomini, nove giacevano spenti sul ponte insanguinato della nave, chi attraversati dalle baionette dei soldati o uccisi dalla prima scarica; altri sette erano stati trasportati nell'infermeria coperti di ferite, e due fra essi parevano in istato disperato. Dei ventitrè inglesi, invece, neppur uno era sopravvissuto, e giacevano uno sull'altro attorno all'albero di trinchetto, orribilmente squarciati dalle scuri o dalle sciabole d'abbordaggio dei negrieri, o sfracellati dalla pesante sbarra di ferro dell'erculeo Mumbal.

Due veri torrenti di sangue sfuggivano dal disotto di quell'ammasso di cadaveri, e raccogliendosi lungo le murate di babordo e di tribordo, si riversavano in mare attraverso gli ombrinali.

— Lampi e tuoni! — esclamò Nunez crollando il capo. — La vittoria l'abbiamo pagata un po' cara, a quanto pare. È vero che tutti quei miscredenti d'oltre-oceano sono andati a tenere compagnia al loro compare Belzebù. Bisognerà rifornirsi in qualche porto messicano, o se m'imbatto ancora in quella dannata goletta, lo pagherò io questa volta il conto.

— Volete poggiare su qualche porto? — chiese il signor di Chivry.

— Non occorre, per ora. Ma quando giungeremo alla laguna della Madre, manderò la mia nave a Vera Cruz ad arruolare altri uomini.

— E perchè no a Galveston, che è più vicino?

— Avete ragione, barone. Vi fermerete voi alla laguna?

— No, — rispose di Chivry. — Terminato il mio incarico, tornerò in Europa con voi. —

Il negriero lo guardò con stupore.

— Verrete con me? — chiese dopo alcuni istanti.

— Sì, se mi accetterete, pagando il mio viaggio.

— Ma con tutto il piacere, signor di Chivry; e vi assicuro che vi terrò buona compagnia. Vi avverto però che io mi reco a Cadice e non in Francia.

— A Cadice troverò qualche legno che mi condurrà in patria.

— Ne troverete non uno, ma dieci, venti. E.... ditemi, perchè non accompagnate il marchesino?

— Perchè altri uomini sono incaricati di condurlo fino al territorio indiano.

— Saranno sicuri quegli uomini?

— Lo credo.

— Io non mi fiderei.

— Ed io ho ricevuto l'ordine di non accompagnarli.

— Che mistero! — esclamò il negriero. — Orsù, non riuscirò mai a spiegarlo.

— E forse nemmeno io, perchè non ne so più di voi. Eseguisco gli ordini ricevuti dal cacciatore di prateria mio amico, e nulla di più. Ah! e il marchesino? Lo dimenticavo.

— Andate a liberarlo?

— Subito, capitano. Deve averne abbastanza della sua prigionia, e sarà furibondo.

— Per precauzione, prendete con voi due marinai.

— Il consiglio è buono; ma dove lo metteremo dopo? La sua cabina è pericolosa.

— Farò preparare la mia, che ha un finestrino tanto stretto da non lasciar passare un gatto.

— Siamo d'accordo. —

Il signor di Chivry chiamò due marinai e scese nel frapponte, dirigendosi verso il pozzo delle catene che si trovava presso la prua. Levate le botti che Mumbal aveva fatto colà trascinare per coprire meglio l'apertura e alzata la piastra che lo chiudeva, apparvero il giovane marchese, strettamente legato e in parte imbavagliato, e il marinaio che gli teneva compagnia.

Vedendo il barone, Almeida fece uno sforzo potente per rompere i legami, ma inutilmente, poichè erano forti. I due marinai, fatto salire il loro compagno, presero il giovane brasiliano e lo trassero fuori sciogliendogli le funi e liberandolo del bavaglio.

Appena il marchesino si ritrovò libero, fece per slanciarsi contro il barone; ma i suoi guardiani furono pronti a trattenerlo.

— Vile! — urlò con voce strozzata. — Non bastava che voi mi aveste rapito, bisognava ancora tormentarmi.

— Calmatevi, marchese, — rispose di Chivry. — Mi dispiace sinceramente d'avervi fatto legare, imbavagliare e nascondere in quel pozzo; ma voi, colla vostra imprudente condotta avevate compromesso non solo la sicurezza della nave, ma la vita di tutto l'equipaggio.

— Avrei voluto vedervi appiccati tutti!

— Ne avete fatti uccidere fin troppi, signor marchese. Per colpa vostra lassù, sul ponte, vi sono più di trenta persone che hanno cessato di vivere, m'intendete?

— Tanto peggio per voi!

— Fortunatamente la maggior parte di quei disgraziati appartenevano alla nave che ci diede la caccia.

— Mi rincresce che invece non siano stati uccisi i vostri.

— Tacete, marchese.

— Andate al diavolo!

— Più tardi, ma non ora, — disse di Chivry ridendo.

— Che cosa pretendete adesso di fare di me? — chiese Almeida incrociando le braccia e guardandolo minacciosamente.

— Vi chiuderò nella cabina del capitano.

— Salterò ancora in mare.

— Non vi sarà un sabordo a vostra disposizione, ve lo assicuro.

— Ma quali idee avete voi, sinistro uomo? Parlate, almeno una volta!

— Non posso dirvi nulla, poichè ignoro le intenzioni che avrà la persona che vi attende al Rio Fernando o più oltre. Ma vi giuro che voi non vi pentirete di essere stato rapito.

— E chi è questa persona che mi fece rapire?

— Lo ignoro io stesso.

— Menzogne!

— Lo giuro sul mio onore. —

Almeida proruppe in una beffiarda risata.

— L'onore d'un pirata! — esclamò.

— Basta, marchese, o io....

— Cosa fareste?

— Conducetelo nella cabina del capitano, — disse il barone, che era diventato pallido come un morto.

Poi volse le spalle quasi avesse paura di non potersi più frenare e salì rapidamente in coperta, mentre Almeida, furibondo, gli urlava ancora dietro:

— Mentisci, pirata!... —

Quando di Chivry giunse sul ponte, i negrieri avevano già gettati in mare i cadaveri dei nemici e dei camerati, e stavano facendo sparire le larghe chiazze di sangue, mentre il carpentiere cacciava a forza dei grossi tappi nei fori aperti dalle palle della nave da guerra.

Il capitano, vedendolo pallido e in preda ad una viva agitazione, indovinò che il colloquio doveva essere stato burrascoso.

— Vi ha fatto una brutta accoglienza il marchesino, a quanto pare, — gli disse.

— È vero, — rispose di Chivry. — È meglio che non lo riveda più.

— Ha la lingua tagliente e del coraggio, il giovanotto. —

Il barone non rispose. Si era seduto su di un rotolo di cordami e si passava e ripassava una mano sulla fronte, che era bagnata di sudore.

— Fortunatamente, — riprese il negriero, — oggi o domani entreremo nel Golfo del Messico, e fra una settimana toccheremo la laguna.

— Dove ci troviamo ora? — chiese il barone.

— All'altezza delle Piccole Antille. Fra poche ore avvisteremo la Barbada.

— Meglio così. —

Poi ricadde nel suo silenzio, si prese la testa fra le mani e non parlò più.

L'*Albatros*, intanto, navigava a gonfie vele verso il nord-ovest, avvicinandosi all'arcipelago delle Antille, il quale forma una grande barriera che si estende dinanzi al così detto mar Caraibo, fra l'isola di Portorico, che si trova sotto il 18° parallelo e l'isola della Trinità, che è presso la foce dell'Orenoco, il grande fiume della regione venezuelana.

Filava con una velocità di sette nodi all'ora, quasi fosse ansioso di frapporre fra sè e la piccola nave da guerra il maggiore spazio possibile. Se continuava a procedere così, non doveva tardare a scoprire le prime isole, la cui vicinanza si faceva sentire da un'aria più profumata e da un clima più mite.

Alle sette di sera un marinaio di guardia segnalava una terra.

Era la Barbada, una delle prime isole che s'incontrano venendo dall'est, essendo la più avanzata dell'intero arcipelago, non considerando quella di Fonseca, che si trova tanto più innanzi da non doverla comprendere nel gruppo.

La Barbada è una delle mediocri, in fatto di estensione, non avendo che una lunghezza di ventotto chilometri su una larghezza di venti e una popolazione di circa 130,000 anime, per la maggior parte composta di antichi schiavi trasportati dall'Africa. Come importanza però, e come ricchezza, viene citata fra le migliori dell'arcipelago, quantunque la terribile insurrezione degli schiavi del 1816, che costò fiumi di sangue e causò tante devastazioni, l'avesse in parte rovinata.

Scoperta dai Portoghesi pochi anni dopo lo sbarco di Cristoforo Colombo sulle isole del golfo messicano, passò nel 1626 nelle mani degli Inglesi, i quali fecero ogni sforzo per renderla più bella e più produttiva. Ora conta una bella capitale, che si chiama Bridgetown, popolata da circa 20,000 anime, con una cittadella, un collegio, forti, caserme, e un porto così ampio, da contenere oltre

cinquecento navi. Si calcola che renda annualmente dai 28 ai 30 milioni di lire sterline.

L'*Albatros*, avvistata l'isola, filò lungo le sue coste per qualche tratto, poi piegò verso l'ovest dirigendosi verso l'isola di San Vincenzo; ma il vento essendo caduto, dovette contentarsi della corrente equatoriale che lo spingeva, quantunque debolmente, in direzione del golfo messicano, o meglio del mar Caraibo.

Il 30 aprile, verso le dieci del mattino, anche l'isola di San Vincenzo apparve all'orizzonte, ma come una leggiera nebbia, tanto era lontana; e poche ore dopo l'*Albatros*, che aveva ripresa la sua rapida corsa entrava nel mar Caraibo, detto anche mare delle Antille, le cui acque bagnano le grandi isole di Cuba, di Giamaica, di Haiti e di Portorico, l'arcipelago delle Piccole Antille, le coste dell'Yucatan, di Honduras, dell'Istmo di Panama, della Columbia e della Venezuela.





CAPITOLO DECIMOPRIMO.

La laguna della Madre.

Cinque giorni dopo, cioè il 4 maggio, l'*Albatros*, che aveva continuato il cammino colla velocità media di cinque nodi all'ora, superato il capo di Sant'Antonio che si trova alla estrema punta dell'isola di Cuba, e che con quello di Catoche forma lo stretto di Yucatan, entrava nel Golfo del Messico.

Questo spazio d'acqua si potrebbe chiamarlo mare per la sua vastità che è veramente immensa, avendo una superficie di chilometri quadrati 2,436,000, una larghezza di 2940 chilometri da est a ovest, e una lunghezza di 1038.

Quantunque così ampio, la sua profondità è relativamente minima, poichè a cinquanta e anche a sessanta chilometri dalle coste, gli scandagli toccano fondo a soli sessanta metri. Il suo letto si rialza gradatamente verso la foce del Mississippi, dove forma dei banchi pericolosi, dei quali tristamente celebre è quello di Portugas per le numerose navi che colà si perdettero e che tuttora vi fanno naufragio. Anche presso le isole Bahama questo golfo diventa pericoloso pei suoi banchi e pei suoi scogli, e presso la costa della Florida, pei suoi frangenti.

Le sue acque sono più cupe di quelle dell'Oceano, forse per la grande corrente del Gulf-stream che si forma nel suo seno, e

di frequente alla loro superficie si vedono apparire delle fiammelle fosforiche, le quali tramandano una luce vivissima.

Dall'aprile all'ottobre la navigazione del golfo è facile e non presenta che pochi pericoli; ma cessata questa stagione che si chiama delle piogge, durante la quale soffiano continuamente venti regolari, diventa difficile per i terribili venti detti del *nortes*, i quali si scatenano con furia estrema, specialmente verso la metà di novembre e nel mese di febbraio, sconvolgendo la corrente del Gulf-stream e provocando delle ondate spaventevoli.

La corrente, che nel golfo ha una velocità di ventidue a cinquantesi chilometri al giorno, mentre all'uscita nell'Atlantico ha una rapidità di centoquarantasei ogni ventiquattr'ore, cominciava a farsi sentire, raddoppiando la marcia della nave negriera.

Il capitano Nunez, che pareva si sentisse a disagio in quel golfo, dove temeva di vedersi giungere addosso qualche altra nave inglese della Giamaica, e che sospirava il momento di sbarazzarsi del suo pericoloso prigioniero, quantunque questi fosse ritornato tranquillo, manteneva tutte le vele spiegate, compresi i coltellacci e gli scopamari, per affrettare la corsa.

Il 6 maggio l'*Albatros* tagliava il tropico del cancro, presso il 73° di latitudine e piegava verso l'ovest, trovandosi la laguna della Madre quasi sotto quella linea.

L'incontro di navi, a mano a mano che il brick s'avvicinava alle coste messicane, diventava più frequente. Vascelli da guerra delle repubbliche dell'America centrale e degli Stati Uniti, brigantini, schooner, golette e barche mercantili appartenenti per lo più alle nazioni europee, s'incontravano di tratto in tratto, quali diretti a Vera Cruz, o a Campeche per caricare il legno conosciuto in commercio col nome di *campeggio*, e quali alle grandi Antille o ai porti del Texas, della Luigiana, dell'Alabama o della Florida.

Il 10, dopo una rapida marcia, l'equipaggio dell'*Albatros* scoprì l'altipiano messicano. Il capitano a mezzogiorno fece il punto, poi mise la prua verso il nord per raggiungere quel gruppo di terre basse che si estendono dinanzi alla grande laguna della Madre e scoprire il passo di Corpus Christi.

— Fra poche ore saremo giunti, — diss'egli al barone, che pareva in preda ad una viva agitazione.

— Sperate di trovare acqua sufficiente nella laguna per far entrare la nave?

— Temerei di arrenarla, e perciò mi fermerò dinanzi al passo di Corpus Christi.

— Ma come raggiungeremo la foce del San Fernando?

— C'imbarcheremo nella grande baleniera.

— Mi accompagnerete?

— Se lo desiderate.

— Con tutto il piacere.

— Conoscete il fiume?

— Sì, — rispose di Chivry.

— Conoscete il luogo dove vi attendono gli uomini che devono ricevere il marchese?

— Lo conosco.

— Quanto tempo metteremo per giungere colà?

— Due giorni.

— Ho il tempo necessario per mandare Mumbal a Galveston coll' *Albatros*.

— Per arruolare altri uomini?

— Sì, barone. Non so, ma dopo l'avventura toccataci colla goletta inglese, se devo dirvi il vero, non mi sento più sicuro. Temo sempre di trovarmi improvvisamente dinanzi a quel dannato legno.

— Bah!... il mare è ampio, capitano Nunez.

— Eppure, barone, una voce interna mi dice che fra me e quella goletta tutto non è finito.

— Ubbie, capitano.

— Saranno ubbie, barone; ma forse è un presentimento e per questo non voglio lasciarmi cogliere con un così scarso equipaggio. Non ho che dodici uomini validi, tre sono ancora feriti e un altro l'ho fatto gettare in mare ieri sera.

— Morto per le ferite?

— Non fu possibile estraragli la palla che lo aveva colpito sotto la sesta costola, e spirò mentre voi dormivate.

— Quell' Almeida ci è costato molto sangue!

— Cosa dite mai, barone? E le sue immense miniere d'argento, non rendono forse? Dovrebbe ricavare centinaia di milioni all'anno.

— Dovrebbe, ma non li ricava, capitano. I messicani sono troppo indolenti per lavorarle, e preferiscono cederle agli stranieri per pochi milioni.

— Eppure quelle miniere devono rendere immensamente.

— Tanto che si dice diano il doppio dell'argento che si ricava nel Perù e nella repubblica di Buenos-Ayres riuniti insieme. Il Potosi solo, per tre secoli, ha arricchito il mondo col suo argento e ancora oggi nei suoi terreni si trovano, quasi a fior di terra, dei lastroni del prezioso metallo che sembrano fusi ad arte, e le miniere di Real di Catorce rendono esse sole non meno di venti milioni all'anno.

— Deve essere immensa la produzione dei metalli preziosi delle due Americhe.

— Enorme!... — disse il signor di Chivry. — Si dice che la quantità d'oro e d'argento che il nuovo mondo manda annualmente in Europa, ascenda a più di nove decimi del prodotto totale delle miniere dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

— Sono ricche quanto quelle del Messico, le miniere degli altri Stati americani?

— Si può dire che il Perù, il Brasile, le Guiane, il Chili, la Castiglia d'Oro, la Nuova Granata e le due Californie sono seminate d'oro e d'argento.

Nella provincia di Carangas, a settanta leghe all'occidente del Rio della Plata, si trovano nelle sabbie di certi fiumi dei veri ciottoli d'argento, a cui gl'indiani danno il nome di *papos* perchè nella forma somigliano veramente alle patate; a Pune, nel Chili, esiste una miniera d'argento il cui metallo si taglia colle forbici. Non parlo poi della ricchezza delle sabbie di certi fiumi, specialmente dell'Orenoco e dell'Amazzoni, le quali contengono delle pepite d'oro d'inverosimile grossezza e di certe rupi che ne contengono a profusione.

— E l'America del nord è tutta così ricca come quella del sud?

— No, oltre il Nuovo Messico e la Nuova California, la produzione dell'oro diventa sempre più scarsa, e si può dire che cessa

affatto al di là del 37° o del 40° parallelo; ma le regioni più settentrionali sono ricche di miniere di ferro, di zolfo, di vetriolo, di allume ec., e si trovano anche colà non poche pietre preziose, specialmente nel gelido Labrador, dove si rinvencono delle pietre che riflettono come un prisma tutti i bei colori della luce, e che talvolta danno uno scarlatto più splendido di quello dei rubini.

— La laguna! — esclamò un marinaio in quel momento.

Il capitano e il signor di Chivry s'alzarono sui banchi per meglio vedere.

Dinanzi a loro, racchiusa fra due lunghissime isole, le cui estremità sparivano verso il nord e verso il sud e da una costa che a malapena si distingueva, estendevasi una vasta superficie d'acqua, interrotta qua e là da bassi isolotti e da banchi sabbiosi coperti di piante acquatiche, sopra le quali volteggiavano, con grida assordanti, bande immense di rincopi e di anitre.

Nessun battello solcava quelle acque morte e fangose, sopra le quali ondeggiava una specie di nebbia, pericolosa quanto mai, perchè sviluppa il terribile *vomito prieto* (febbre gialla). Si avrebbe detto che nessuno osava affrontare quelle solitudini insalubri e tristi.

Anche le spiagge delle isole apparivano senza abitanti. Però qua e là, all'ombra delle intristite artemisie e di magri e semi-ingialliti cactus, si vedevano lunghe file di *sopilotes*, specie di piccoli avvoltoi, che in tutte le città messicane s'incaricano della polizia delle strade, essendo dotati di una voracità inaudita, e più oltre, specialmente sui banchi sabbiosi, si scorgevano dei giganteschi alligatori, indolentemente coricati, scaldandosi ai raggi del sole.

— Che brutto paese, — disse il negriero. — Questa laguna mi ha un'aria funebre....

— Non è allegra, — disse il barone.

— Dove ci dirigiamo? —

Il signor di Chivry guardò attentamente verso l'est, dove si scorgeva confusamente la costa, e additò un picco isolato, che appariva in quella direzione.

— È il monte Lomablanca, — disse. — Teniamo la prua in quella direzione e giungeremo alla foce del San Fernando.

— Vedo un altro picco più lontano, — disse Nunez, che aveva puntato un cannocchiale.

— È il monte Purgatorio, — rispose di Chivry. — Lo vedremo meglio più tardi, quando avremo passata la foce del Rio Olmos. —

La grande baleniera, che navigava con sufficiente rapidità, essendo il vento costante anche in quello spazio di mare rinserato fra le isole e la costa messicana, mise la prua verso l'ovest, in direzione della montagna, addentrandosi nella vasta e deserta laguna.

Un profondo silenzio, rotto a malapena dal gorgoglio dell'acqua solcata dall'acuto sperone della svelta imbarcazione, regnava sopra quella distesa salmastra. Le bande dei rincopi e gli stormi delle anitre, spaventati dalla comparsa di quegli stranieri, eransi dileguate fuggendo verso le lontane coste o celandosi fra le fitte macchie di canne, e gli stessi alligatori, sorpresi nel loro sonno e disturbati, avevano guadagnato gli strati fangosi del fondo.

Il sole, che versava torrenti di luce calda, ardente, alzava ovunque nubi di nebbia che il vento trasportava or qua e or là, lacerandoli e poi riunendoli attorno ai banchi sabbiosi e agli isolotti.

Il barone e il capitano tacevano e i due marinai manovravano silenziosamente le vele, mentre il giovane marchese, fulminato dal potente narcotico somministratogli la mattina, giaceva quasi senza vita nel fondo della imbarcazione.

A mezzodì, quando più calda era la temperatura, il vento cadde lasciando la baleniera quasi immobile in mezzo ad un'atmosfera soffocante; ma verso le due riprese a soffiare con maggior forza di prima.

Al tramonto, il barone, che osservava attentamente la costa occidentale, indicò una larga imboccatura che pareva salisse verso il nord-ovest, e un altro monte che sorgeva sulla riva sinistra.

— La foce del San Fernando, — disse. — Ed ecco là il monte Purgatorio.

— Siamo lontani ancora? — chiese Nunez.

— Il fiume è lassù, e non vi giungeremo prima dell'alba.

— Allora ceniamo e poi facciamo una dormita. —

I due marinai trassero le provviste composte di scatole di conserve alimentari e di biscotti. Divorato il magro pasto, il barone e Nunez si accomodarono nel fondo del canotto, mentre i due marinai montavano il primo quarto di guardia.

Durante la notte la baleniera continuò a salire il braccio di mare che s'inoltra verso nord-ovest e che può chiamarsi la foce del San Fernando, quantunque veramente non lo sia.

Alle sette del mattino, dopo di essere passati dinanzi alle foci del Rio Olmos e dell' Jaboncilles, il barone e i negrieri rimontavano le acque del San Fernando.

— I vostri amici? — chiese Nunez.

— Aspettate, — rispose il barone.

Esaminò attentamente la riva destra, poi scaricò tre volte, con intervalli di due minuti, le sue pistole. Alle ultime detonazioni rispose un colpo di fucile, e poco dopo un uomo, uscito da una macchia di gigantesche felci arborescenti, scese sulla sponda gridando:

— Sei tu, di Chivry?

— Sono io, Ramieroz.

— Accosta!... —





CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Il cacciatore di prateria.

L'uomo apparso, poteva avere trentacinque o trentasei anni. Era di statura bassa, tarchiato, di un colore assai abbronzato, ed aveva i capelli lunghi e neri come l'ala d'un corvo; la barba pure lunga e fuliginosa.

Il suo vestito aveva del messicano e del cacciatore di prateria. Portava sul capo un ampio *sombrero*, adorno d'un gallone dorato; una casacca di velluto, corta e ricca di bottoni d'oro, stretta ai fianchi da una fascia rossa, gli copriva il dorso, mentre i pantaloni sparivano entro certe uose ricamate, che dagli indiani vengono chiamate *mocassin*.

Si gettò ad armacollo la carabina che teneva in mano, e si levò il *sombrero* salutandolo cortesemente il capitano e i suoi marinai con un:

— *Buenos dias, caballeros.* —

Poi abbracciò con effusione il signor di Chivry, che era balzato sulla riva, dicendogli:

— T'aspetto da una settimana.

— Ti sei impazientito?

— Ah no! Anzi speravo di non vederti così presto. È riuscito il colpo?

— Il marchesino è nella baleniera.

— Legato? — chiese il messicano, aggrottando la fronte.

— No, ma dorme e non si sveglierà prima di un' ora. —

Ramieroz s' avvicinò all' imbarcazione e contemplò per alcuni istanti, e con vivo interesse, Alneida.

— Grazie, di Chivry, — disse poi. — Spero che il capo sarà contento.

— Quale capo? — chiese il barone.

Il messicano si mise un dito sulle labbra, come per invitarlo a tacere, poi disse:

— Sono cose che non ti riguardano. —

Indi volgendosi verso Nunez che ascoltava attentamente i loro discorsi:

— Favorite seguirmi, *señor*....

— Fernando Nunez, capitano del brick l'*Albatros*, — disse il barone.

Il messicano s' inchinò cortesemente dinanzi al negriero porgendogli la destra, poi continuò:

— Credo che sarete stanchi e gradirete un po' di riposo nella mia povera capanna.

— Devo far portare il marchese? — chiese Nunez.

— È inutile, — rispose il messicano.

Accostò alle labbra un fischietto ed emise tre note acute.

Poco dopo quattro indiani di statura quasi gigantesca, col capo adorno di piume, i calzoni tagliati, aperti all' estremità inferiore e ornati di certe frange nere che si sarebbero scambiate per ciuffi di capelli umani, uscirono dalla macchia, entro la quale pareva che si tenessero imboscati, armati di fucili e di quelle formidabili scuri che si chiamano *tomahwah*.

— Khiovara, — disse il messicano, volgendosi verso quello che pareva il più vecchio, — prendi quel giovanotto e fallo trasportare nella capanna coi dovuti riguardi. È l' uomo che il capo aspetta. —

L' indiano fece un cenno affermativo e s' avvicinò alla baleniera, sollevando delicatamente il giovane marchese che dormiva ancora.

— Seguitemi, *caballeros*, — disse il messicano rivolgendosi a Nunez e ai due marinai.

Salì la sponda accompagnato dal barone, entrò nella macchia di felci, e fatti dugento passi, si fermò dinanzi ad una capanna, che pareva costruita di recente, dinanzi alla quale pascolavano sei bellis-

simi cavalli, sei veri *mustani*, cavalli selvaggi delle praterie messicane, dalle gambe secche e nervose, la testa leggiera, la statura piuttosto bassa, come sono, in generale, tutti quelli che scorrazzano le immense praterie del Territorio Indiano, del Texas, dell'Arizona e dell'Arkansas.

— Entrate, *caballeros*, — disse. — Non vi offro che un ricovero contro i raggi del sole, un povero abituro costruito alla meglio, mancante di ogni comodità; ma

vi troverete qualche bottiglia di *mezcal*, dei sigari e delle costolette d'antilope abbastanza succulenti.

— Noi non domandiamo di più; *señor Ramieroz*, — disse il capitano.

La capanna era quasi vuota. Non si trovavano nell'interno che le bardature dei sei cavalli, due sgabelli costruiti coi rami degli alberi, un'amaca e un piccolo forno dove stavano cuocendo alcune *tortillas*, specie di focacce fatte col maiz e che sono molto in uso nel Messico, anzi si può dire che tengono il posto del pane.



Il messicano distese per terra il suo *serapè* di mille colori, invitò gli ospiti a sedersi attorno, e servì le costolette e le *tortillas*, unendovi due bottiglie di *mezcal*, specie di acquavite che si estrae dalle radici dell'agave, e un pacco di deliziosi sigari.

— Dunque, — riprese mentre il barone e i tre negrieri lavoravano di denti, — il colpo è riuscito bene?

— Sì, ma per poco non siamo stati appiccati, mio caro Ramirez, — rispose di Chivry.

— Si sono accorti del rapimento, i parenti del marchesino?

— Nel momento no, ma più tardi di certo.

— Che abbia dei sospetti suo zio?

— Non lo credo.

— Non ti ha veduto?

— No.

— Ne sei certo?

— Certissimo, poichè egli dormiva quando rapii il marchesino.

— Il capo sarà doppiamente contento.

— Ma quale capo? Ti spiegherai almeno una volta?

— Non posso, di Chivry.

— Ma cosa si vuol fare del marchesino?

— Lo ignoro.

— E chi è che ti ha incaricato di farlo rapire?

— Il capo indiano.

— Non riuscirò mai a capir nulla.

— Lo credo, — disse il messicano sorridendo.

— Che voglia vendicarsi dei Mendoza-Araniuez?

— Tutt'altro!

— Conosce almeno Almeida?

— L'ha veduto molti anni fa, quando il marchesino era piccolo, quasi un bambino.

— Forse un tempo è stato al Brasile il tuo capo?

— È possibile.

— Che sia un parente dei Mendoza?

— Non lo so.

— È vecchio il capo?

— No, ma credo che non vivrà molto.

-
- È egli ammalato?
- Una ferita incurabile, ricevuta in un combattimento, lo ha ridotto a mal partito. Forse non rivedrà la *stagione delle frutta abbruciate*.¹
- Che abbia da fare qualche importante comunicazione al marchesino Almeida, prima di morire?
- Può essere.
- Oppure che abbia dei torti da riparare?... —
- Il messicano guardò fisso il barone, con una specie di stupore e di malcontento.
- Tu sai forse qualche cosa? — gli chiese.
- Nulla di positivo, ma ho qualche sospetto.
- E quale sospetto?
- Che il tuo capo non sia un indiano e che un tempo abbia avuto delle intime relazioni coi Mendoza-Araniuez.
- Non posso dirti nè sì, nè no.
- Sarà un giorno contento Almeida, di essere stato rapito? Non vorrei avere dei rimorsi.
- Non ti maledirà, di Chivry, anzi ti benedirà. — Poi cambiando bruscamente tono, chiese:
- È vero che i Mendoza-Araniuez sono rovinati?
- Non possiedono che una fattoria con poche piantagioni, — disse di Chivry. — Temo che ne abbiano ben pochi.
- Ed un tempo erano ricchissimi?
- Possedevano immense *fazende*, migliaia di schiavi e milioni di scudi.
- Ah! e chi li rovinò?
- Un figlio del marchese Mendoza, uno scapestrato, un uomo che avrebbe sciupato tutto il tesoro del governo brasiliano, se l'avesse avuto.
- Un fratello di Almeida?
- Sì, ma nato da un'altra madre.
- È morto quel dilapidatore?
- Nessun lo sa. —
-

¹ La *stagione delle frutta abbruciate* corrisponde ai mesi caldi.

Il messicano rimase silenzioso alcuni momenti, poi disse, ma come parlando a sè stesso :

— Chissà che un giorno i Mendoza non tornino ricchi.

— Dimmi, Ramieroz, — riprese il barone accendendo un sigaro.

— Ritournerà più nel Brasile, il marchesino ?

— Forse.

— Perchè forse ?

— È tornato il capo ? Eppure avrebbe riveduto ben volentieri quei luoghi.

— Ma chi glielo impediva ?

— Gl' Indiani rispettano i loro capi ma non li lasciano abbandonare la loro tribù.

— Ma di quali Indiani intendi parlare ?

— Degli Apaches del capo Grand'Aquila.

— Dove abitano queste pelli-rosse ?

— Fra il Rio Chelle e la sierra Carriso.

— Avete un bel tratto da percorrere.

— Bah ! I nostri mustani sono solidi e corrono come il vento, — disse il messicano.

— Quando parti ?

— Fra un' ora.

— Ma Almeida non si sveglierà prima di stasera.

— Meglio così. E tu ritorni nelle praterie del Texas ?

— No, ritorno in patria, — rispose il barone. — Ormai ho abbastanza da vivere senza continuare l'errante vita dello scorridore. Sono vent'anni che non rivedo il mio paese e voglio andare a morire nel mio vecchio castello, se ancora rimane in piedi.

— Allora separiamoci. Ho fretta di ripartire e di rivedere il gran capo. —

Si alzò, andò a frugare in un angolo della capanna e ritornò portando due grosse bisacce.

— Queste sono le trentamila piastre che noi vi dobbiamo, — disse rivolgendosi verso il capitano Nunez. — Questo è il tuo oro....

— disse consegnando la seconda bisaccia al barone — ed ora partite, e ricevete i ringraziamenti del capo Grand'Aquila. —

I negrieri e il barone vuotarono un ultimo bicchiere di *mezcal*

e uscirono accompagnati dal messicano. Al di fuori trovarono i quattro indiani accoccolati intorno al marchesino, il quale era stato deposto su di una ricca coperta, sospesa come un'amaca fra due rami di un albero.

— Quando si sveglierà gli porgerai i miei saluti, — disse il barone al messicano. — Gli accoglierà male, ma speriamo che un giorno mi perdoni di averlo rapito e che si ricordi, senza rancore, di me. —

Scesero la riva, dopo d'aver attraversata la macchia, e s'imbarcarono.

— Addio, Ramieroz, — disse di Chivry, con voce commossa. — Se non ci rivedremo più mai, ricordati qualche volta del tuo vecchio amico.

— Spero di rivederti nella grande prateria, — disse il messicano. — La patria è bella ma la prateria sconfinata è migliore. —

Strinse la mano a tutti, augurò il buon viaggio, poi risalì la sponda e scomparve nella macchia.

— Partiamo, — disse di Chivry, che era diventato triste.

— Spiegate la randa, — disse Nunez.

I due marinai sciolsero le vele, e la rapida baleniera prese il largo scendendo la corrente del San Fernando, la quale calava assieme alla marea.

In lontananza si udì ancora la voce del messicano che cantava:

Cabalga, cabalga ol conde,
La condessa on grupas va
Y á su castillo. ¹

Poi tutto rientrò nel silenzio, mentre il barone diventava maggiormente triste.

La baleniera, che filava come una freccia, uscì dalla foce e si slanciò sul braccio di mare che mette nella grande laguna. Il vento, che era girato all'ovest, gonfiava la randa e i fiocchi, spingendola

Ecco il conto cavalca, cavalca
La contessa recando in groppa
E al castello suo.

sempre più rapidamente verso l'oriente. Anche Nunez, contro il suo solito, si manteneva taciturno e pareva preoccupato. A che cosa pensava egli? Aveva qualche presentimento, o il suo pensiero correva al suo brick e alla goletta inglese?

Quel silenzio durava da un'ora, quando il barone che si era assiso a timone, lo ruppe dicendo:

— Mi sembrate pensieroso, capitano.

— Infatti, — rispose il negriero, — io non so se sia l'aria pestifera di questa laguna, o la separazione poco fa avvenuta, o la tristezza che vedo sul vostro viso, sono diventato di cattivo umore.

— Avete forse ancora qualche presentimento?

— Può darsi, — rispose il capitano dopo alcuni istanti.

— E quale mai?

— Che questo debba essere il mio ultimo viaggio.

— Strana coincidenza! — esclamò di Chivry.

— Perchè dite ciò?

— Perchè poco fa, mentre parlavo di ritornarmene in patria, ho avuto l'istesso presentimento.

— *Carramba!* — esclamò Nunez. — Che siamo votati alla morte? Toh! mi torna sempre alla memoria quella dannata goletta!...

— Forse siamo pazzi tutti e due. Devono essere, come avete detto voi poco fa, le esalazioni malsane di questa laguna, che ci rendono di cattivo umore.

— Speriamo che sia proprio così. —

Ricaddero entrambi nelle loro inquietudini e non parlarono più.

Venuta la sera, la baleniera fece una breve sosta presso la costa messicana per dare un po' di riposo ai due marinai, che cadevano dal sonno; ma verso la mezzanotte, riprendeva la navigazione con una splendida luna, che faceva scintillare vagamente le acque della grande laguna.

Il giorno dopo, un'ora prima del calar del sole, la baleniera giungeva al passo di Corpus Christi. Nunez, che era impaziente di aver notizie del suo *Albatros*, scaricò parecchi colpi di carabina. Poco dopo in lontananza, verso il mare, si udì una scarica.

— L'*Albatros* ci aspetta! — disse, respirando come se gli avessero levato di sul petto un gran peso che l'opprimeva.

— Che abbia arruolato i marinai? — chiese il barone.

— Senza dubbio; in caso diverso Mumbal non sarebbe qui. —

Quando il sole scomparve dietro l'orizzonte, la baleniera era in vista del golfo. Aguzzando gli occhi, il barone e i negrieri scorsero al di là della barra una massa nera, che spiccava nettamente sul fondo ancora rosseggiante del cielo.

— Dio sia ringraziato! — disse lo spagnuolo.

Pochi minuti dopo abbordavano l'*Albatros*, sul cui ponte, in cima della scala, li attendeva il gigantesco Mumbal.





CAPITOLO DECIMOTERZO.

Un terribile combattimento.

Il mastro, come aveva promesso, in quei quattro giorni aveva completato, anzi aveva accresciuto l'equipaggio dell' *Albatros*, il quale poteva ora affrontare senza tema la goletta inglese, dato il caso che questa li sorprendesse all'uscita del Golfo del Messico.

Oltre aver accresciute le munizioni e le bocche da fuoco, avendo fatto acquisto di sei petrieri, aveva arruolato ventisette uomini, la maggior parte *yankee*, valenti marinai che non vedono di troppo buon occhio gl'inglesi loro antichi padroni, e i rimanenti spagnuoli e messicani, tutti uomini scelti, robusti, rotti alle fatiche, pronti a seguire il loro nuovo capitano anche in capo al mondo, e da negrieri a diventare anche schiumatori del mare.

— Che cosa vi pare? — chiese Mumbal al capitano, che passava in rivista gli arruolati schierati sulla tolda.

— Sono soddisfatto della tua scelta, — rispose lo spagnuolo. — Gli hai imbarcati a Galveston?

— Tutti, capitano.

— Durante il viaggio, hai veduto nessuna nave sospetta?

— Non ho incontrato che delle piroghe montate da pescatori indiani.

— Ne sei certo?

— *Por la santa Virgen!* Non sono mica cieco! Se qualche nave fosse apparsa, l'avrei veduta.

— Fa' spiegare le vele e partiamo.

— Da quale parte usciremo nell'Atlantico? — chiese di Chivry.

— Rasenteremo la costa americana fino alla Luigiana per gettarmi, nel caso che venissi assalito da forze maggiori, entro qualche laguna o qualche fiume; poi usciremo pel canale della Florida e fileremo verso l'ovest attraverso alle isole Bahama.

Approfitterò innanzi tutto della grande corrente del Gulf-stream e mi terrò lontano dalla Giamaica.

— Temete che la goletta si sia recata in quell'isola per soccorsi?

— Sono certo che, a quest'ora, ha messo in moto tutte le navi da guerra inglesi ancorate a Kingston.

— Che sia già giunta a quel porto?

— Senza dubbio.

— Staremo in guardia, e ci terremo lontani da tutte le navi, sospette o no.

— Sarà mia cura, barone. Spero però di evitare tutte le crociere, — disse Nunez, guardando il cielo. — Avremo un aiuto pericoloso sì, ma potente.

— E quale mai?

— Un uragano. Vedo laggiù certe nubi che non presagiscono nulla di buono.

— E sono nubi tempestose! — disse Mumbal che in quel momento passava accanto a loro, per ordinare di salpare le ancore di posta.

— Non ci mancherebbe altro! — esclamò il barone. — Sono terribili le tempeste del Golfo.

— Non ci coglierà nel golfo, l'uragano, ma nei pressi delle Antille, — rispose Nunez.

— Mi hanno detto che quelle bufere sono terribili.

— Quelle delle Antille? Sono tremende, tanto da mettere paura ai più abili ed audaci marinai; ma il mio brick è solido, e spero di uscirne vittorioso.

— E di passare lo stretto della Florida inosservato?

— Sì, barone di Chivry.

— Ma perchè sono così tremendi, i perturbamenti atmosferici, nei pressi delle Antille? Forse a causa del Gulf-stream?

— No, a causa dei venti dell'est o dell'ovest che trascinano le acque dell'Atlantico o del golfo verso l'arcipelago delle Antille con forza spesso irresistibile. Le onde, trovando un ostacolo in quella lunga catena d'isole e d'isolotti, rimbalzano con furore e cagionano i così detti flutti di fondo che si alzano in forma di montagne spumeggianti, d'altezza spaventevole.

— La rotta? — chiese Mumbal avvicinandosi, mentre il brick cominciava a muoversi sotto l'azione del vento e della corrente che rade le coste del Messico.

— La prua al nord-est, — rispose Nunez. — Dalla foce del Mississippi attraverseremo la baia d'Appalache in rotta per la punta delle Sabbie.

— Avanti allora, e che Dio ci protegga! — disse il mastro.

L'*Albatros*, che pareva impaziente di lasciare quei paraggi, si slanciò sulle onde del gran golfo, tenendosi però in vista della costa messicana, la cui massa oscura si disegnava confusamente verso l'ovest.

Il capitano Nunez e il signor di Chivry rimasero in coperta fino alla mezzanotte; ma vedendo che nessuna nave appariva e che il vento, quantunque tendesse a crescere, accumulando negli immensi spazii del cielo enormi nuvoloni che correvano verso l'est, scesero nelle loro cabine per prendere un po' di sonno di cui avevano tanto bisogno.

Il giorno dopo, cioè il 12 maggio, il golfo cominciò ad agitarsi. Larghe ondate percorrevano la corrente del Gulf-stream, rovesciandosi con furore contro l'acqua mobile che le imprigionavano, e provocando delle contr'ondate spesso pericolose.

L'*Albatros* però, quantunque venisse ad ogni istante investito e furiosamente scosso, balzava agilmente sopra gli spumanti cavalloni o gli spezzava col suo acuto tagliamare.

Il 13, lo stato del golfo peggiorò. Il vento fischiava e strideva attraverso il sartame, il tuono rullava fra le tempestose nubi, e le ondate si rovesciavano quasi senza posa sulla coperta del ne-

griero, spazzandolo da prua a poppa, e atterrando gli uomini di quarto.

Il capitano Nunez però non s'inquietava, anzi benediceva in cuor suo quell'uragano, sperando sempre di uscire, non visto, dal golfo messicano o che le navi inglesi, che forse si erano messe in crociera, poggiassero sui porti delle Lucaie e delle grandi Antille, lasciandogli libero il passo.

Il 14 l'*Albatros* avvistava le bocche del Mississippi, il cui delta si protende per molte leghe nel Golfo del Messico. Questo fiume, chiamato dagli indiani Mesciascebè, che *significa vecchio padre delle acque*, ha un corso di cinquemila cinquanta chilometri, e nasce sotto il 74° parallelo, nel seno di quel vasto tratto paludoso e sparso di bacini, che si estende presso i grandi laghi del Canada.

Alla foce la sua larghezza tocca i centoquaranta chilometri, e la massa delle sue acque è tale, che l'acqua dolce si può raccogliere a quindici chilometri dalla costa.

Quantunque il tempo fosse sempre minaccioso e sul golfo non si scorgesse alcuna nave, indizio certo che si erano affrettati a ripararsi nei porti della Luigiana, Nunez mise la prua del suo legno verso il sud per attraversare la vasta baia d'Appalache, che si addentra verso l'Alabama e la Georgia, e raggiungere il capo delle Sabbie, situato sull'estrema punta della Florida, presso il canale dello stesso nome.

Verso il sud, ammassi di nubi nerissime s'accavallavano sulle coste di Cuba, e da quella parte venivano su ondate mostruose, le quali s'ingolfavano, muggendo, nella spaziosa baia, infrangendosi verso la costa americana; e pur da quella direzione venivano soffi impetuosi, i quali facevano piegare gli alberi e crepitare le vele della nave negriera.

In quel momento le grandi Antille dovevano subire dei gravi danni, e le loro ricche piantagioni forse venivano devastate da un tremendo uragano.

Il 15 il tempo non migliorò. Il mare, spinto furiosamente contro le coste della Florida da un vento irresistibile, rimbalzava con estrema violenza, provocando terribili flutti di fondo. Fin dove giun-

geva lo sguardo non si vedeva che una immensa distesa di spuma bianca,* la quale si sollevava burrascosa, come se sotto di essa si dibattessero milioni di enormi mostri.

Attraverso alle raffiche, travolti disordinatamente, si vedevano stormi di rincopi, i quali mandavano strida di terrore, e si vedevano lottare penosamente perfino gli alcioni e le rapide fregate dalle ali robuste, impotenti a far fronte alla furia del turbine.

Il 16, verso le due del mattino, mentre l'*Albatros* si trovava a poche miglia dal Capo delle Sabbie, che forma la punta estrema della Florida, il capitano Nunez segnalava una nave che pareva perlustrasse quelle coste, malgrado l'uragano che sempre infuriava.

Quantunque la notte fosse oscura, il negriero s'accorse che era una nave da guerra. Un sospetto gli balenò nella mente.

— Che sia la goletta? — si chiese con ansietà.

— No, capitano; è un brigantino, — disse Mumbal che gli stava accanto.

— Mi pare che cerchi di tagliarci la via.

— È vero, capitano. Qui gatta ci cova.

— Ma non mi ha ancora preso, quel legno da guerra. Fa' snodare i terzaruoli e lanciamoci verso la costa a tutta velocità, fingendo di cercare un ricovero fra le isole, e fa' preparare i cannoni. —

Mumbal fece eseguire l'ardita manovra. L'*Albatros* a tutte vele sciolte, malgrado il vento furioso che poteva spezzargli gli alberi e subissarlo, filò lungo la costa come se volesse poggiare sulle isole che circondano l'estremità della penisola; ma appena ebbe oltrepassata la nave sospetta, virò prontamente di bordo fuggendo verso l'est.

Poco dopo un razzo s'alzava su quel legno che eseguiva delle misteriose manovre, perdendosi fra le tempestose nubi ed in lontananza, verso l'uscita del golfo, rombava un colpo di cannone.

Una sorda imprecazione uscì dalle labbra del capitano Nunez.

— Siamo attesi! — esclamò. — La goletta è dinanzi a noi; sono certo di non ingannarmi, e forse non è sola. Ah! Inglesi miei cari, Nunez ha la pelle dura!

— Che cosa contate di fare? — chiese il barone.

— Forzare il passaggio e fuggire nell'Atlantico. La notte è oscura, la tempesta continua, e forse potrò speronare quel dannato legno e cacciarlo a fondo per sempre.

— Non ci darà addosso, la nave che ci spiava?

— Non la scorgo più; noi camminiamo più rapidi e sarà rimasta indietro. —

Poi volgendosi verso Mumbal:

— Fa' poggiare la nave sotto la costa e spegnere i fanali. Forse possiamo uscire dal golfo inosservati ed evitare un inutile combattimento.

— Ma i banchi? Con questa oscurità potremo scorgarli? — chiese il gigante.

— Il fragore delle onde che si rompono, ce li indicherà. Affrettiamoci, e per non lasciarci sorprendere impreparati, fa' portare sul ponte le armi e caricare le artiglierie. —

L'*Albatros* per la seconda volta poggiò verso la costa, sperando di poter passare, non visto, dinanzi alla goletta che doveva incrociare all'uscita del golfo, e che doveva tenersi in guardia, dopo quel razzo.

L'equipaggio, trasportate le armi in coperta, si era disposto lungo le murate, ai bracci di manovra, pronto a virare. Gli occhi di tutti si fissavano ansiosamente sulle cupe onde, credendo di scorgere improvvisamente le navi nemiche. Sentivano tutti, per istinto, che un tremendo pericolo li minacciava e che stavano per giocare una partita disperata.

Erano già trascorse due ore, e l'*Albatros* stava per raggiungere i banchi che si estendono fra la costa e le isole, quando dinanzi alla prua, a sole cinque gomene di distanza, apparve una massa nera e subito dopo si videro due punti luminosi.

Quasi nel medesimo istante, un gran lampo illuminava la notte.

Un urlo di furore irruppe dai petti dei negrieri.

— La goletta!...

— E ci viene addosso! — esclamò Mumbal. — Siamo stati scoperti.

— Ma il canale è profondo e lo sperone del mio *Albatros* è solido, — disse Nunez.

— Volete speronarla? — chiese di Chivry.

— Sì, barone: sono deciso. —

Salì sul ponte di comando e gridò:

— Ognuno a posto di combattimento: alla barra, Mumbal, e sperona dritto!...

— Buono! — esclamò il gigante. — Faremo una marmellata di quei furfanti! —

L'*Albatros* cambiò bruscamente la rotta e si slanciò verso la goletta, la quale non distava che quattrocento metri.

I marinai avevano impugnato le carabine, le sciabole d'abbordaggio e le scuri, pronti a slanciarsi sul ponte della nave nemica; Mumbal teneva presso di sé la sua terribile sbarra di ferro.

La goletta, vedendo che la nave negriera le correva addosso, aprì un fuoco d'inferno coi suoi sei pezzi di babordo. Il suo equipaggio ormai aveva compreso che si stava per tentare un colpo disperato, e che lo sperone stava per entrare in campo.

Essendo la nave da guerra quattro volte più piccola della nave avversaria, tirava furiosamente contro questa, ben sapendo che se veniva investita, non avrebbe resistito all'urto.

Le palle e le granate fischiavano attraverso l'alberatura del negriero, la mitraglia sibilava sulla tolda schiantando le murate, lacerando le vele, troncando le sartie e abbattendo gli uomini, ma l'*Albatros* continuava la sua corsa salendo e scendendo le onde.

Il capitano inglese, che non voleva fuggire, non si perdeva d'animo. Comprendendo ormai il disegno audace e pericoloso del negriero, virò di bordo e presentò all'*Albatros* la sua prua.

Nunez, che non perdeva d'occhio la goletta, comandò pure di virare di bordo, ma comprese subito che non sarebbe mai venuto a capo d'investirla, poichè la manovra delle sue vele era più difficile, e richiedeva un tempo maggiore.

— Ah! è così! — esclamò coi denti stretti. — Ebbene, si monti all'abbordaggio! —

L'*Albatros* non era che a pochi passi dal legno da guerra e stava per avventarsi alla prua di lui, a rischio di ricevere la

speronata invece di darla. Bisognava fare imbrogliare prontamente le vele.

— Braccia a babordo, imbroglia la maistra, alla scotta della randa, cazza! — gridò il negriero.

Mumbal, con un colpo di barra, gettò l'*Albatros* addosso alla goletta, cacciandole il bompresso fra le sartie e le griselle dell'albero di maistra.

Un urto formidabile avvenne fra i due legni che le onde scuotevano. Si udì uno schianto, un crepitare di legnami, uno sfracel-



larsi di corbetti, di pennoni e di murate e si vide la goletta rovesciarsi su di un fianco con un'enorme spaccatura sul suo tribordo.

— All'abbordaggio! Su, marinai, all'abbordaggio! — si udì tuonare il negriero.

L'equipaggio, che era stramazzaato sul ponte in seguito a quell'urto che aveva sfondato i fianchi a tutt'e due i legni, si riversò come un torrente sulle murate al babordo per saltare sulla coperta della goletta; ma anche gl'Inglesi si erano slanciati all'abbordaggio mandando urla tremende e scaricando le loro armi a bruciapelo.

In mezzo a quella profonda oscurità, fra i fischi del vento, fra

le onde che balzavano muggendo sul ponte delle due navi, fra lo sfracellarsi delle murate e dei legnami, s'impegnò una lotta furiosa, terribile.

I due equipaggi, risolti a sterminarsi piuttosto che arrendersi, si battevano col furore della disperazione, sciabolandosi, massacrando a colpi di scure, di sbarre di ferro, di manovelle, coi calci delle carabine e colle punte delle baionette.

Nunez fin dal primo urto era scomparso fra l'onda dei combattenti e più non si udiva la sua voce, come non si udiva più quella del capitano inglese. Il signor di Chivry però era ancora vivo e si batteva come un leone nel più folto della mischia.

Ad un tratto però fu veduto uscire da quel gruppo d'uomini e trascinarsi penosamente da un lato, comprimendosi il petto con una mano.

Facendo uno sforzo violento, tentò di rialzare la sciabola insanguinata fino all'elsa, e di ritornare alla pugna; ma le forze gli vennero improvvisamente meno e stramazza pesantemente sul ponte dell'*Albatros*, mentre si udiva ancora la tonante voce di Mumbal che gridava:

— Su, marinai! Addosso a questi furfanti! Viva l'*Albatros*! —

.....
.....
.....

Quando il barone tornò in sè, spuntava l'alba.

Stupito di non udire più lo scoppio dei fucili e delle pistole, le urla feroci dei combattenti, i gemiti dei feriti, i rantoli dei moribondi e la voce tonante del gigantesco Mumbal, si sollevò penosamente, girando lo sguardo semispento sul ponte della nave.

La goletta era scomparsa, e in sua vece galleggiavano sulle onde spumanti pezzi di fasciame, imbarcazioni rovesciate, pennoni, vele e rottami d'ogni specie, e la coperta dell'*Albatros* era coperta di morti orrendamente mutilati, ancora strettamente abbracciati come se nelle ultime convulsioni dell'agonia avessero cercato di strangolarsi o di lacerarsi coi denti.

Rivi di sangue correvano in tutte le direzioni, sfuggendo attraverso agli ombrinali e le spaccature delle murate.

Smarrito, spaventato, s'alzò sulle ginocchia chiamando con voce fioca :

— Nunez !... Mumbal !... —

Nessuno rispose: tutta quella gente che giaceva sulla coperta della nave negriera era morta, e forse da parecchie ore.

— Quale distruzione! — mormorò. — E la goletta è affondata?... Ed io vivo ancora?... Vivo !... Sono un morto, o un moribondo? —



Si scoprì il petto. Da una ferita usciva un filo di sangue nero.

— La palla.... è qui.... m'ucciderà.... fra breve.... e.... morirò così.... e Almeida?... —

A quel nome un fugace rossore colorì le smorte gote dell'agonizzante.

Facendo uno sforzo disperato s'alzò sulle ginocchia. Allora solo s'accorse che anche per l'*Albatros* era sonata l'ultima ora.

La nave, sfondata sul tribordo dall'urto colla goletta, affondava lentamente col suo carico di cadaveri. Nella stiva si udiva l'acqua entrare con cupi muggiti.

Un pallido sorriso sfiorò le labbra del barone.

— Il presentimento.... era.... vero !... — mormorò. — A me.... mie forze !... —

Si rizzò penosamente in piedi, e sostenendosi alla murata di babordo, attraversò la tolda dirigendosi a poppa.

Nel passare dinanzi a quell'ammasso di cadaveri, gettò su di loro uno sguardo. In mezzo, colla fronte spaccata, vide Mumbal, il quale stringeva ancora, fra le mani rattrappite, la sua terribile

sbarra di ferro, e più oltre scorse Nunez, il quale aveva il viso imbrattato di sangue. Anche morto, il giovane negriero, conservava i suoi energici lineamenti.

— Addio.... capitano!... — mormorò di Chivry.

Poi aggrappandosi alla branca della scala scese nel quadro, vi rimase parecchi minuti; indi risalì in coperta portando con sé una scatola di latta, che pareva fosse chiusa ermeticamente.

Si trascinò presso la murata e guardò l'acqua che montava con furia.

Prese la cassetta e la gettò in mare balbettando:

— Almeida.... forse.... non tor....nerà.... più.... al Brasile.... possa.... almeno.... saper....lo.... il.... march.... —

Non finì. Le forze gli vennero meno e cadde sul ponte, mentre l'*Albatros* affondava rapidamente, inabissandosi sotto le onde dell'Atlantico.





TIPI INDIANI: APACHES.



PARTE SECONDA.

LA GRANDE PRATERIA DEGLI APACHES.

CAPITOLO PRIMO.

La guida messicana.

- Il marchese don Inigo Mendoza de Cabrera?
 - Sono io!
 - Io sono l'uomo che avete fatto chiamare, *señor*.
 - La guida Garcia Sanchez?
 - In persona, signor marchese.
 - Voi adunque conoscete il Territorio Indiano?
 - L'ho attraversato più di venti volte, alla testa delle carovane di trafficanti.
 - Vi sono note tutte le tribù che abitano le grandi praterie?
 - Le conosco, *caballero*.
 - Anche quelle degli Apaches?
 - Forse meglio di quelle dei Comanci e degli Arrapahoe.
 - E non avete paura degli Indiani? —
- Un sorriso sdegnoso sfiorò le labbra di quell'uomo, che si chiamava Garcia Sanchez.
- Non li temo, — disse poi.

- Eppure si dice che sono crudelissimi.
- È vero, *señor*.
- Che strappano la capigliatura ai vinti.
- Anche questo è vero.
- Che legano i prigionieri al palo di tortura, e che li martirizzano con mezzi diabolici.
- Pur troppo! Ma io non li temo gl'Indiani, quantunque siano feroci, spietati e coraggiosi.
- Ed osereste guidarmi nel loro territorio?
- Se al *señor* marchese così piace, sono pronto.

— Accomodatevi e discorreremo. —



Il marchese Inigo Mendoza e Garcia Sanchez sedettero dinanzi ad una rozza tavola, sulla quale si vedevano due bottiglie. Il primo empi due bicchieri e ne porse uno al nuovo arrivato, che si mise a centellinarlo con viva soddisfazione mormorando:

— È vero vino di Spagna, da due dollari alla bottiglia. --

Poi deposero entrambi il bicchiere e per alcuni istanti si guardarono in silenzio.

Il marchese Mendoza era un uomo sui cinquant'anni, coi capelli bianchi, la fronte coperta di rughe precoci, ma gli occhi ancora vivi, brillanti, nei quali si leggeva dover egli essere un uomo di molta energia e di molta tenacità, a malgrado degli anni.

Indossava un semplice abito da viaggio, metà europeo e metà brasiliano, che faceva risaltare le sue forme ancora vigorose e svelte.

L'altro invece, era una specie di granatiere, un pezzo d'uomo alto quasi sei piedi, di forme massicce, con ampio torace, di muscolatura potente, un vero tipo di avventuriero o di scorridore di prateria. Non doveva avere più di trentacinque anni, quantunque i suoi lunghi capelli, che gli cadevano in pittoresco disordine sulle

larghe spalle, fossero qua e là brizzolati, e il suo viso, assai abbronzato, mostrasse pure qualche ruga.

Il suo modo di vestire indicava, anche a prima vista, il suo pericoloso mestiere. Portava sul capo un berretto di pelle di volpe azzurra; in dosso una camicia di flanella rossa, chiusa al collo da una larga ciarpa di seta nera, e un giubbotto di tela greggia, arabescato da cordoni azzurri e stretto ai fianchi da una cintura di pelle di daino, e pantaloni di grosso panno, stretti fra grandi uose per difendere le gambe dalle erbe spinose e dal morso dei serpenti.

Ad armacollo teneva un lungo fucile, di quelli usati dai cacciatori di prateria, che chiamansi *rifle*; alla cintura portava due pesanti pistole di grosso calibro, e uno di quei coltelli messicani, con lama lunga e a forma di spada, che si chiamano *machetti*.

In tutto l'insieme si capiva che quell'uomo, oltre essere dotato di una forza non comune, di una agilità estrema malgrado la sua statura e di una resistenza incalcolabile, era rotto a tutte le avventure, coraggioso fino alla temerità e pronto a venire alle mani, sia cogli Indiani che colle fiere delle grandi praterie.

— Dunque voi non temete gl' Indiani, — riprese il marchese, che pareva soddisfatto del suo esame.

— No, *caballero*, — rispose la guida.

— Sareste disposto a guidarmi nei territori degli Apaches?

— Purchè il signore lo desideri, sono pronto.

— Sapete dove si trovano quelle tribù?

— Sì, *caballero*: errano fra il Rio San Juan e il Rio Verde, spingendo le loro escursioni fino al Rio Virgin e i monti Wahasat.



- Conoscete la sierra Carriso?
- Sì, si stende fra il San Juan e il Rio Gothic.
- E il Rio Chelle?
- Anche; è un affluente del San Juan e nasce sui pendii della sierra Tuneka.
- Vedo, con molto piacere, che voi avete una profonda conoscenza di quei luoghi.
- Lo credo, — disse la guida, con un certo orgoglio. — Sono stato parecchi anni, oltre che conduttore di carovane, *indian-agent*.
- Cosa sono questi *indian-agent*?
- Specie di intermediari fra le tribù indiane e i trafficanti americani o messicani.
- Gli Indiani vi conoscono adunque?
- Alcune tribù sì, e non mi rivedrebbero con dispiacere, quantunque non ci sia da fidarsi di quei selvaggi, che oggi sono vostri amici e domani acerrimi nemici.
- Sapete per quale motivo vi ho fatto chiamare?
- Per condurvi nelle grandi praterie dell'est, mi ha detto il vostro albergatore.
- Ma ignorate il motivo che mi spinge colà.
- Lo ignoro, *señor*.
- Vado a cercare un giovanotto, rapito dieci anni sono. — Sanchez depose il bicchiere che stava vuotando, e guardò il marchese con stupore.
- Andate a cercare un giovanotto, rapito dieci anni fa! — esclamò.
- Mio nipote.
- Ma.... siete messicano voi?
- Brasiliano.
- Avevate qualche fattoria presso la frontiera dell'Utach o dell'Arizona o del Nuovo Messico?
- No, la mia fattoria era nel Brasile.
- Forse vostro nipote ha lasciato il Brasile per recarsi qui?
- No, è stato rapito nella sua fattoria che, come vi ho detto, è situata nel Brasile. —

La guida lo guardò con crescente stupore e parve che si chiedesse, se aveva da fare con un pazzo o con un originale.

— Eh via! — esclamò. — Voi volete scherzare, *caballero*.

— Non ischerzo. Mio nipote è stato rapito nel Brasile e condotto fra gli Apaches.

— Ma in qual modo? Io non vi comprendo, signor marchese, e non so spiegare come quei selvaggi, che vivono fra le solitudini dell'est, che non hanno mai saputo che esistono altri popoli fuorchè i Messicani e gli *yankees* degli Stati Uniti, che ignorano perfino l'esistenza del mare, abbiano mandato dei guerrieri a rapire un giovanotto, mentre hanno dei prigionieri in abbondanza, tanti da non saperne talvolta cosa farne e da ucciderli per non mantenerli inutilmente.

— Mi spiegherò, Sanchez. Vuotate un altro bicchiere e prestate attenzione a quanto sto per narrarvi.

Dieci anni or sono, mio nipote Almeida, discendente di una delle più cospicue famiglie del Brasile, ma che una serie di disgraziate circostanze trasse in rovina, veniva rapito da alcuni uomini che si erano imboscati sulle rive del Rio Jachuy. Quei miserabili, spinti chissà mai da quale scopo misterioso e che ancora oggi ignoro, avevano teso una fune attraverso ad un sentiero, pel quale dovevano passare mio nipote e un suo servo, reduci da una partita di caccia.

Stramazati i cavalli che i due cacciatori cavalcavano, a causa della fune tesa, quegli uomini, che come vi dissi si stavano imboscati, si gettarono come tigri su mio nipote che era rimasto tramortito per la repentina caduta e lo portarono via. Dove? Io lo ignorai a lungo.

Pare che i rapitori avessero rimontato il fiume con una scialuppa a vapore, e che poi siano fuggiti in mare attraversando la laguna *dos Patos*.

Diedi prontamente avviso del rapimento alle autorità brasiliane di Porto Alegre. Si fecero ricerche dovunque; io risalii il fiume fino alla sorgente sperando di trovare qualche traccia o qualche indizio che mi spiegasse il movente di quell'audace colpo di mano; ma le indagini a nulla approdaron, e non seppi più nulla del mio povero nipote.

— Ma il servo che l'accompagnava era forse stato ucciso? — chiese la guida, che prestava viva attenzione alle parole del marchese.

— No, era stato imbavagliato e legato ad un albero insieme con un giovane schiavo che aveva guidato i rapitori, allettato da alcune monete. Lo ritrovai due giorni dopo, mezzo soffocato e morente di sete; ma nulla seppe dirmi sui rapitori, essendo rimasto stordito per la caduta.

— Era un servo fedele?

— Oh! fedelissimo e mi accompagnerà nelle praterie.

— E poi?

— Per dieci anni visitai tutte le boscaglie di Porto Alegre, di Rio Grande, della laguna *dos Patos* e le rive del mare, ma senza risultato. Il solo caso doveva darmi notizie di mio nipote e dei suoi rapitori.

— Oh!... oh!... ascoltiamo.

— Tre mesi sono, ricevetti un pacco che mi veniva spedito dall'Ammiragliato inglese e dall'ambasciatore brasiliano di Londra. Conteneva una scatola di latta, coperta d'incrostazioni marine, e che all'esterno, inciso rozzamente, portava la data: *16 maggio 1842*.

— Era stata gettata in mare dieci anni prima? — chiese Sanchez, che non staccava gli occhi dal marchese.

— Sì, proprio dieci anni prima. La scatola era stata aperta, senza dubbio dall'equipaggio che l'aveva raccolta, e nell'interno vi erano una lettera ed un fascio di documenti ingialliti dal tempo e dall'umidità, ma ancora in buono stato.

Aprii la lettera. Era stata scritta dal segretario dell'Ammiragliato e m'informava che quella scatola era stata raccolta, pochi mesi prima, da una nave mercantile inglese nei paraggi delle isole Fär-öer, a 62°, 10' di latitudine e a 9°, 56' di longitudine e che i documenti che conteneva riguardavano me.

Voi non mi crederete; eppure nel vedermi dinanzi quella scatola, mi balenò subito in mente la speranza che quei documenti contenessero delle informazioni sul misterioso rapimento di mio nipote.

Non saprei dirvi con quale ansia febbrile lessi quelle preziose carte.

— Riguardavano dunque vostro nipote?

— Sì, — rispose il marchese asciugandosi la fronte bagnata di sudore. — Finalmente io sapeva dove era stato condotto e da chi rapito.

— Mi fate strabiliare, signor marchese. Continuate, vi prego. —

Don Inigo Mendoza vuotò il bicchiere per calmare l'emozione vivissima che lo aveva preso, poi continuò:

— Quei documenti erano firmati da un certo barone Renato di Chivry, nativo di Rouen. Da quelle note appresi che mio nipote era stato rapito dal barone per ordine d'un capo apache chiamato Grand'Aquila, la cui tribù si troverebbe, o si trovava in quel tempo, fra il Rio San Juan, il Rio Chelle, e le sierre Tuneka e Carriso.

Era stato imbarcato a forza su di una nave negriera, chiamata l'*Albatros*, comandata dal capitano Nunez, e trasportato nel Golfo del Messico, dove un uomo ed alcuni Indiani lo attendevano alla foce del Rio San Fernando, della laguna della Madre.

Poi la nave aveva ripreso il largo diretta in Europa; ma nello stretto della Florida era stata assalita da una goletta inglese e le due navi, dopo un feroce combattimento in mezzo ad un uragano tremendo, erano colate a fondo.

Il barone, rimasto l'unico superstite, prima di morire aveva gettato il documento in mare, dopo d'averlo rinchiuso nella scatola.

— Ma che storia è mai questa! — esclamò Sanchez.

— Una storia vera.

— E quel barone è vivo o morto?

— Deve essere morto dopo d'aver gettato la scatola. Le ultime righe del documento erano scritte con una calligrafia stentata, e questo farebbe supporre che la ferita da lui riportata durante il combattimento e della quale fa cenno, fosse mortale.

— Per quale motivo gettò in mare quel documento?

— Per farmi sapere ciò che era avvenuto del marchesino Almeida.

— Poteva mandarvi una lettera. Sarebbe stata più sicura e più pronta.

— Forse gli mancò il tempo, o non voleva farmi saper nulla finchè era vivo.

— Ma esistette realmente questo barone?...

— Sì, poichè telegrafai tosto in Francia, a Rouen, per sapere chi era questo barone, e mi risposero che era realmente esistito, che vent'anni prima era partito per l'America dopo d'aver dissipata al giuoco la sua sostanza, e che poi non era più tornato, nè aveva più dato segno di vita.

Appena accertatomi di ciò, vendetti la mia *fazenda* e le poche piantagioni che ancora rimanevano ad Almeida, m'imbarcai a Rio Grande, e dopo due mesi di navigazione, il 10 novembre sbarcavo sulla costa californiana, risoluto a ritrovare il mio disgraziato nipote.

— Siete adunque giunto ieri. Vi accompagna qualcuno?

— Ho condotto con me quel servo che accompagnava Almeida la notte in cui fu rapito. È un buon compagno, robusto, valente cacciatore e che ci sarà di molta utilità.

— Ma quello non basta. Dovremo formare una piccola carovana.

— Vi do carta bianca.

— Troverò io tutto l'occorrente; i cavalli, le mule e gli uomini.

— Conto su di voi, Sanchez.

— Ma ditemi ora, per quale motivo quel capo indiano aveva fatto rapire vostro nipote?

— Ecco quello che ignoro e che il documento non spiega, — rispose il marchese.

— Non avete conosciuto mai alcun capo indiano?

— Mai! Non mi sono mai mosso dal Brasile.

— Eppure un motivo ci deve essere per far rapire vostro nipote. Chi può essere questo Grand'Aquila?

— L'avete udito nominare?

— È impossibile conoscere tutti i capi indiani. Ma non avete alcun sospetto?

— Nessuno.

— Cercate bene nei vostri lontani ricordi.

— Cerco, ma non trovo. Eppure....

— Oh!... —

Il marchese si passò la mano sulla fronte, poi mandò un grido.
— Ma no!... — esclamò poi. — È impossibile!... dev'esser morto e... —





CAPITOLO SECONDO.

Il paese dell'oro.

Il marchese Mendoza, dopo quelle parole pronunciate con voce tremante e soffocata, si era arrestato colle mani strette sulla fronte, mentre due grosse gocce di sudore gli scorrevano per le tempie. Pareva che in quel momento il suo cervello facesse uno sforzo supremo per sciogliere un difficile quesito.

Ad un tratto però rialzò il capo, e mentre un fugace rossore gli appariva sulle gote, guardando fissamente lo scorridore di prateria, che lo mirava con una viva curiosità:

— Mi è balenato un sospetto, — disse con voce agitata. — Sarà una pazzia, una speranza falsa, ma è meglio che voi sappiate tutto, quantunque io soffra assai nel dover riaprire una piaga chiusa da tanti anni.

— Parlate, marchese. Forse io potrò aiutarvi più di qualunque altro.

— Ditemi, innanzi tutto, un uomo bianco può diventare il capo d'una tribù d'Indiani?

— Ho conosciuto qualche capo che apparteneva alla razza bianca. Talvolta gl'Indiani adottano i loro prigionieri, li proclamano guerrieri, e se sono valenti e rinnegano la loro origine, li inalzano alla dignità di capi.

— Ah!... Se fosse vero!... Ascoltate: il marchese mio fratello, prima d'impalmare la marchesa d'Araniuez, aveva avuto un figlio da un'altra moglie, morta assai giovane. Era un ragazzo ardente, sfrenato, ardito, malvagio anche. Cresciuto, fu la disperazione e la rovina di suo padre e della marchesa d'Araniuez, che pure lo amava al pari di suo figlio Almeida. Dilapidò l'immensa sostanza della famiglia in pazzie d'ogni specie, riducendola quasi sul lastrico. Un delitto commesso più tardi a Rio Janeiro, durante un'orgia, lo costrinse a fuggire, e scomparve senza che nessuno sapesse per dove.

Morì il marchese, chiuse gli occhi per sempre anche la madre d'Almeida, e io raccolsi il giovanetto rovinato dalle pazzie di quel tristo fratello. Passarono molti anni, ed io più non pensavo a quello sciagurato dilapidatore, quando un giorno ricevetti una sua lettera datata da Loreto di California. Egli m'invitava a vendere gli ultimi avanzi delle possessioni paterne e di recarmi colà insieme col suo giovane fratello, volendo riparare i suoi torti. Egli diceva che era diventato immensamente ricco.

Gli risposi che venisse al Brasile. Io temevo che egli volesse divorare anche gli ultimi rimasugli della sostanza della marchesa d'Araniuez. Un anno più tardi, una lettera pressochè eguale, mi giungeva datata, questa volta, da Tampico. Egli aggiungeva di non poter lasciare i luoghi dove si trovava. Non risposi più. Sette mesi dopo, Almeida veniva rapito!

— Che sia stato lui?

— Comincio a sospettarlo.

— Che sia fuggito nelle grandi praterie e che gl'Indiani lo abbiano adottato e poi creato gran capo?

— Voi mi avete detto che ciò è possibile.

— È vero, e ve lo confermo. Può aver rinnegata la sua razza, giurato odio eterno ai visi-pallidi¹ invasori dei territori di caccia e preso il nome di Grand'Aquila, ma non riesco a comprendere il motivo di questo rapimento. Odiava forse suo fratello?

— No, anzi lo amava, quando era piccino.

— Dunque non si può supporre che si tratti di una vendetta.

¹ Uomini di razza bianca.

— No, quel dissipatore non ha mai odiato Almeida, che nulla gli aveva fatto, poichè era un bambino.

— Il marchesino Almeida, sapeva di aver avuto un fratello?

— No, glielo nascosi sempre, onde non maledicesse e odiasse colui che aveva rovinata la sua famiglia.

— Speriamo un giorno di spiegare questo mistero; è meglio che vi rinunciamo per ora, signor marchese, e che pensiamo ad agire. Una domanda ancora.

— Parlate, Sanchez.

— Sperate di ritrovare vivi i vostri nipoti?

— Il capo indiano forse no, poichè il barone di Chivry, nelle sue note, aveva scritto che Grand'Aquila doveva essere moribondo, ma Almeida sì.

— Quanti anni deve avere ora?

— Ventisei.

— Potrebbe, anzi dovrebbe essere vivo, ma voi sapete che gli Indiani sono in continua guerra, e che i loro combattimenti riescono tremendi. Tuttavia speriamo, signor marchese. Quando contate di partire da Monterey?

— Lascerei la città anche quest'oggi.

— Sono le nove antimeridiane, — disse la guida guardando un vecchio orologio a pendolo, che era in un angolo della stanza da loro occupata. Fra tre ore possiamo lasciare Monterey e questa notte accampare alle falde della Coast-Range.

— Quanti uomini contate di prendere?

— Sei *arrieros*.

— Che cosa sono questi *arrieros*?

— Mulattieri conduttori di carovane, brava gente che attraversa senza esitare montagne e deserti, affrontando pericoli d'ogni specie.

— E poi?

— Avete un servo, mi avete detto?

— Sì, Sanchez.

— Acquisteremo sei mule pei viveri e tre cavalli per noi.

— E le armi?

— Gli *arrieros* sono armati ed equipaggiati completamente. Avete le vostre?

— Ho due carabine a due colpi e quattro eccellenti pistole.
 — Non vi chiedo di più.
 — Sta bene. Fissate il prezzo per voi e pei vostri uomini.
 — *Caballero*, non pensate a me. Io vado qua o là secondo che mi spinge il capriccio, ma non metto un prezzo ai miei servigi e tanto meno ne chiederei uno a voi che siete così cortese e che andate ad affrontare i grandi pericoli della prateria per salvare un vostro parente. Se la spedizione riuscirà e potrò condurvi fra la tribù che lo tiene prigioniero e a liberarlo, mi darete ciò che crederete. —

Il marchese, vivamente commosso, strinse fortemente la mano a quell'uomo che pareva così ruvido e che pur nascondeva sotto la sua rozza casacca un cuore tanto generoso.

— Grazie, Sanchez, — disse. — Ne riparleremo più tardi, se Dio ci farà uscire vivi dalle grandi praterie.

— Speriamolo, signor marchese.

— E gli *arrieros*?

— Cinquemila dollari saranno sufficienti per deciderli ad accompagnarci. La cifra è grossa, ma dacchè sono state scoperte le miniere d'oro, gli uomini fanno pagare cari i loro servigi.

— Formano un terzo della mia fortuna, ma sono pronto a sacrificare questa cifra.

— Allora lasciamo l'albergo, marchese, e andiamo ad arruolare i nostri uomini e ad acquistare gli animali ed i viveri. —

Vuotarono la bottiglia, poi uscirono dalla *posada*, così chiamansi gli alberghi e le taverne messicane, dirigendosi verso la baia di Monterey, sulle cui rive accampano usualmente i cercatori d'oro, reduci od in partenza per le miniere e gli *arrieros* delle carovane.

Monterey, nella cui baia era sbarcato il marchese Mendoza, ritenendo tale città la più atta per formare la carovana e anche la più vicina ai vasti territori indiani dell'est, è stata fondata nel 1605 dal navigatore Sebastiano Viscaïno, quindi può considerarsi come una delle più antiche della Nuova California.

Situata nel fondo di una baia spaziosa, che può contenere parecchie centinaia di navi, un tempo fu il centro del commercio di tutt'e due le Californie. Ma verso il 1800, quando la potenza degli

Spagnuoli cominciava a decadere nelle colonie americane, anche la città di Monterey cominciò a perdere il suo splendore.

Unitasi nel 1836 al Messico e dichiaratasi indipendente dalla sovranità spagnuola, ebbe ancora pochi anni di prosperità, ma l'insurrezione di Pico e l'assedio del 1847 da parte degli ammiragli degli Stati Uniti John e Sloat e del celebre capitano Fremont, la rovinarono quasi completamente.

Passata sotto la dominazione degli Stati dell'Unione, fu quasi abbandonata, per lasciare il campo a San Francisco di California che si popolava con rapidità e che si estendeva immensamente per diventare, come infatti divenne più tardi, la regina dell'Oceano Pacifico settentrionale.

Nel novembre del 1852, al tempo in cui si svolge la scena che abbiamo descritta, Monterey non contava che poche migliaia di abitanti, per la maggior parte messicani, *indios mansos*,¹ e pochi *yankees*, ma per lo più o vecchi o ricchi, poichè tutti i giovani ed i validi si trovavano ancora nelle miniere d'oro, lungo i rii Sacramento e San Gioachino e sui versanti della Sierra Nevada, alla ricerca delle pagliuzze d'oro nascoste nelle sabbie dei fiumi o delle *pepite*² celate nel cuore delle rocce quarzose delle alte montagne.

Il messicano e il marchese, dopo aver attraversato un dedalo di viuzze fangose, giunsero sulle rive dell'ampia e splendida baia, in mezzo alla quale si vedevano galleggiare poche golette e qualche bastimento colle antenne e le vele calate confusamente sul ponte e nell'impossibilità di prendere il largo, non avendo più equipaggi, fuggiti tutti pei *placers* delle miniere d'oro.

Sanchez condusse il compagno sotto un'immensa tenda rizzata sulla spiaggia, attorno alla quale si vedevano gran numero di cavalli e di muli e si aggiravano numerosi *arrieros* in attesa dei trafficanti delle miniere o delle praterie.

Bastarono poche parole per intendersi con sei di quegli uomini, scelti fra i più robusti e i meglio armati e che Sanchez conosceva a fondo, avendo intrapreso in loro compagnia parecchie spedizioni nelle grandi praterie dell'est.

¹ Indiani incivili.

² Pozzi d'oro.

Il messicano acquistò pel marchese e il suo compagno due vigorosi mustani, con le gambe secche, la testa leggiera, il ventre stretto; eccellenti animali cotesti, dotati di una sobrietà a tutta prova e di una resistenza incalcolabile. Fece poi acquisto di due tende, di polvere, di palle, di viveri e di parecchi oggetti di scambio, che nella prateria dovevano recare grandi vantaggi, preferendo gl'Indiani una scure, od un coltello o delle conterie, alla polvere d'oro ed ai dollari.

A mezzodì i preparativi erano terminati. Sanchez che era montato sul suo cavallo, un mustano alto quanto un cammello, di forme massicce e vigorose, che lo aveva accompagnato altre volte nelle sue spedizioni, si mise alla testa della piccola carovana, dirigendosi verso la *posada*.

Il marchese che lo aveva preceduto, lo aspettava nel cortile assieme al suo servo brasiliano, un uomo sulla trentina, abbronzato come un vero meticcio, ben piantato, con le membra muscolose e gli occhi ardenti.

— È tutto pronto? — chiese il marchese.

— Tutto, *señor*, — rispose Sanchez.

— Manca nulla?

— Nulla.

— Partiamo adunque, e che Dio ci protegga.

— Avanti! — comandò Sanchez, scoprendosi il capo.

La carovana si rimise in marcia, attraversando la città. Il messicano cavalcava in testa, col suo *rifle* ad armacollo e le sue pesanti pistole alla cintola, poi venivano il marchese e il brasiliano Gaspardo egualmente armati e quindi i sei *arrieros* coi loro larghi *sombreros*¹ che li riparavano dal sole e dalla pioggia come veri ombrelli, i loro costumi di velluto coi bottoni d'oro, i loro lunghi fucili, le loro pistole e i loro *machetti* messicani. Camminavano a fianco dello sei mule che portavano le provviste, le munizioni da fuoco, le tende e le otri d'acqua. Usciti dalla città, presero per un largo sentiero sassoso, ombreggiato da aloè e da alberi di cotone, in mezzo ai cui rami si vedevano saltellare vere bande di scoiat-

¹ Ampi cappelli.

toli, dirigendosi verso il San Benito, fiume che nasce sui monti della Costa o Coast-Range, come lo chiamano gli Americani e che va a scaricarsi nella baia di Monterey, un po' più al nord della città.

Quantunque fossero appena usciti dall'antica capitale della Nuova California, il paese circostante era quasi deserto. Non si scorrevano che qua e là pochi *corral*, specie di recinti destinati a raccogliere il bestiame, qualche miserabile *fonda*, luogo di fermata per i viaggiatori, e qualche abitazione che pareva abbandonata. Senza dubbio gli abitanti del contado avevano dato un addio ai campi, ed erano partiti per i *placers*, invasi tutti dalla febbre dell'oro.



— Siamo in una regione spopolata, — disse il marchese che si era messo a fianco di Sanchez.

— Sono tutti partiti per San Gioachino, — rispose la guida.

— Si sono scoperte altre miniere?

— Se ne trovano continuamente, *señor*. Dappertutto giungono notizie della scoperta di nuovi e sempre più ricchi *placers*.

— Eppure sono molti anni che i minatori frugano e rifrugano le terre.

— Dal 1848, cioè dal tempo in cui lo svizzero Sutter scoprì i primi granelli d'oro fra le pale del suo molino, ma pare che i filoni auriferi si estendano immensamente sotto tutta la Nuova California e anche nelle regioni vicine. Si dice che anche nel Colorado si siano trovate delle miniere immensamente ricche, però sarebbero d'argento.

— Queste scoperte devono attirare una moltitudine di persone.

— È vero, signor marchese. Le navi che approdano a San Francisco, sbarcano migliaia e migliaia di immigranti impazienti di gettarsi sui *placers*. La popolazione della Nuova California cresce con rapidità fulminea. Nel 1842 non contava che 5000 bianchi e 40,000 indiani: subito dopo la scoperta dell'oro contava 14,000 bianchi e 42,000 indiani; nel 1849 i bianchi erano 26,000, nel 1850 erano 120,000, e ora toccano il milione.

— È una vera invasione.

— Che aumenterà sempre, *señor*. Fra dieci anni queste terre, che ora vedete quasi spopolate, saranno gremite di nuove città e di nuovi villaggi, e il milione raddoppierà, triplicherà e forse ancora di più.

— Ma una simile fulminea invasione deve aver aumentato immensamente il prezzo dei viveri, considerato che nessuno si dedica all'agricoltura.

— I viveri hanno toccato prezzi favolosi, specialmente nei primi tempi della scoperta delle miniere. A San Francisco e a Monterey si pagava il pane 30 soldi la libbra, il formaggio 13 lire la libbra, una bottiglia di latte una lira, una di Bordeaux 3 scudi, un bicchiere di liquore lire 1, 25, un fastello di legna lire 8, un paio di stivali 250, un fornello 800, una stanza si affittava per 500 lire al mese, per il nolo di una barca si pagava 600 lire per sole sei ore, e la visita d'un medico costava 100 lire!

— Ma guadagnavano in proporzione, i minatori?

— Secondo la loro fortuna. Ho conosciuto dei minatori che in un solo giorno raccoglievano tanto oro da toccare le 50,000 lire, e altri che non ne raccoglievano che poche oncie dopo una settimana di accanito lavoro.

— Molti torneranno in patria ricchi.

— Sono pochi, *señor*. Quando sono ricchi scialacquano tutto nelle taverne di San Francisco, o di Sacramento o di Monterey od al giuoco, sperando di riempire ancora le loro borse con poche fortunate giornate di lavoro, nel fondo dei polverosi *claim*.

— Sono i pozzi, questi *claim*?

— Sì, marchese.

— Rendono più delle sabbie?

— Talvolta danno delle ricchezze favolose, poichè in quei pozzi si trovano le *pepites*, ossia i veri ciottoli d'oro.

— E nelle sabbie dei fiumi cosa trovano, invece?

— Le pagliuzze d'oro.

— È più facile questo secondo lavoro?

— Bisogna rimanere immersi nell'acqua fino alle anche per parecchie ore, ed essendo le correnti dei nostri fiumi assai fredde, cagionano gravi malanni.

— Il lavoro delle miniere dura tutto l'anno?

— No, ai primi freddi si abbandonano i pozzi, perchè l'acqua che serve per la pulitura della terra aurifera, gela nei canali. Fra pochi giorni tutti i minatori torneranno alla costa, in attesa della primavera, ed incontreremo numerose bande. Quest'anno il freddo tarda, ma sulle vette della Sierra Nevada la neve è già caduta e i minatori, da qualche settimana, sono scesi nella pianura.

— E noi invece saliremo la Sierra?

— È necessario, marchese, e temo che avremo da faticare assai per aprirci il passo fra le nevi, ma nonostante passeremo.

— Troveremo Indiani lassù?

— No, marchese; l'indiano è ancora lontano. L'invasione dei bianchi lo ha cacciato da questi luoghi e vive là, verso l'est, fra i deserti salati e le grandi praterie. Là egli attende l'uomo bianco; là egli aspetta l'invasore per strappargli la capigliatura ed ornarne il proprio *wigwam*! ¹ —

¹ Tonda.





CAPITOLO TERZO.

Dal San Benito alla Sierra Nevada.

Verso le due pomeridiane, dopo d'aver rasentato gli ultimi pendii della Sierra Salinas, la quale corre parallelamente alla costa, abbassandosi gradatamente nei pressi dell'antica capitale californiana, la piccola carovana giungeva sulle rive del Rio Salinas, il quale, dopo un corso piuttosto breve, va a scaricarsi nella baia di Monterey, alcune miglia al nord-est della città.

Attraversato il fiume su di un ponte di legno, i viaggiatori proseguirono salendo i pendii di una catena di monti poco elevati, i quali formano, colla Sierra del Diavolo o Coast-Range la vallata del Rio San Benito, altro fiume che scaricasi nell'ampia baia di Monterey, ma dopo d'aver descritto un largo giro verso l'est.

Un vento freddo soffiava dalle alte montagne della Sierra Nevada, le cui cime da parecchie settimane dovevansi essere coperte di neve, sfrondando gli alberi di cotone, così chiamati perchè le foglie sono coperte d'una bianca lanugine, gli alberi dei pinocchi, specie di pini che danno delle frutta coniche, il cui sapore somiglia alle mandorle d'Europa, e sfrondando le acacie spinose che producono una specie di fava assai ricercata dagli Indiani.

Il cielo però era limpido, ed uno splendido sole brillava sulle più alte cime della Sierra del Diavolo, indorando a poco a poco le sottostanti vallate.

Procedendo attraverso a sentieri sassosi, circa il tramonto, la carovana superava la cima dei monti e calava nella valle del San Benito, il cui fiume svolgevasi fra i burroni e le campagne, come un immenso nastro d'argento.

S'accamparono nella pianura presso le sponde. Sanchez fece scaricare le mule e rizzare la tenda.

Gli *arrieros* in un batter d'occhio allestirono la cena, una vera cena da minatori consistente in alcune *tortillas*, che sono specie di focacce preparate lì per lì e cotte in un fornello improvvisato con pochi sassi, in alcuni pezzi di lardo fritto, in una zuppa di fagioli e caffè.

Il marchese vi aggiunse alcune scatole di pesce conservato ed una bottiglia di vino di Spagna.

Quantunque si trovassero in una regione priva di pericoli, Sanchez, che voleva abituare i suoi uomini, stabilì i quarti di guardia.

Nulla accadde durante la notte; però si udirono solamente urlare le *coyotes*, specie di sciacalli paurosi, che sfuggono la vicinanza dell'uomo.

All'alba, dopo una leggiera colazione, la carovana si rimetteva in marcia inoltrandosi nelle vallate della Sierra del Diavolo, le cui vette, coperte da giganteschi pini, si drizzavano maestosamente, spiccando sul cielo azzurro che somiglia molto a quello così splendido delle regioni italiane.

Il più grande silenzio regnava in quelle vallate che erano affatto disabitate, quantunque così vicine alla costa. Soli pochi *urabu*, specie di falchi, solcavano silenziosamente l'aria e stavano indolentemente appollaiati sulle cime dei *pinon* o delle rocce, senza dubbio reduci da Monterey o dalla piccola borgata di San Benito, dove si recano ai primi albori, per rimpinzarsi delle spazzature delle vie.

Sulle cime più elevate della sierra, si vedeva fuggire talvolta, ma con fulminea velocità, qualche daino dalla coda nera, agilissimo animale, grande come i daini comuni, con orecchi lunghi come quelle dei muli, corna poco sviluppate e la coda breve, bianca da un lato e nerissima all'estremità, ed in fondo ai burroni si vedeva saltellare qualche daino rosso, inseguito dalle affamate *coyotes*.

A mezzodì, dopo un'ascensione assai faticosa, la carovana su-

perava le ultime cime scoprendo il Rio San Gioachino, e più oltre la massa imponente della Sierra Nevada, la quale, coi suoi alti picchi coperti già di nevi, chiudeva tutto l'orizzonte orientale, perdendosi verso il nord e il sud.

Le cime della Coast-Range erano coperte di quei pini enormi che meravigliarono in ogni tempo gli esploratori, che s'avventuravano nell'interno della California.

Queste piante, che gli *yankees* chiamano *sequoia*, ma il cui vero nome è di *pinus lambertina*, si slanciano in alto per trecento piedi, cioè hanno comunemente un'altezza di cento metri e delle circonferenze mostruose. Si narra che nella corteccia di uno di questi giganti della vegetazione, trenta persone vi diedero una festa da ballo !...

Questi pini danno delle frutta coniche, grandi oltre mezzo metro, ripiene di mandorle eccellenti e molto nutritive, che si mangiano abbrustolite o che si macinano riducendole in farina.

Durante la giornata procedettero, quasi senza interruzione, attraverso alle profonde vallate della catena, e volendo raggiungere le sponde del San Gioachino, marciarono anche gran parte della notte.

Solamente verso le tre del mattino giunsero sulle sponde di quel corso d'acqua, che è uno dei più considerevoli della Nuova California.

Il Rio San Gioachino nasce sui contrafforti della Sierra Nevada, fra i picchi Minaret e Abbat; scende attraverso le vallate di quella grande catena di monti, e dopo aver descritta un'ampia curva, corre a levante della Sierra del Diavolo, congiungendosi col Rio Sacramento, a breve distanza da San Francisco.

Questi due fiumi che menano non poco oro fra le loro acque, formano un delta maremmoso di circa quattro miriametri, il quale finisce nella baia di Suisun, a settentrione del Golfo di San Francisco.

Sanchez, trovato un guado, condusse la carovana sulla sponda opposta e comandò di rizzare le tende, essendo tutti assai stanchi.

Nei giorni precedenti attraversarono le vallate aperte fra la Coast-Range e la Nevada, e il 10 novembre giunsero ai piedi della grande catena nevosa.

Questa Sierra forma, si può dire, l'ossatura principale di tutta la California. Si estende da Los Angeles, città che si trova sui confini della Vecchia California, allo Stato d'Oregon, da dove si unisce alla catena delle Cascade, la quale sale più a settentrione, addentrandosi nello Stato di Washington fino allo stretto di San Juan de Fuca.

È un ammasso enorme di montagne, le quali occupano una larghezza di parecchie leghe, un caos di picchi aguzzi che celano le loro punte nevose nel seno delle nubi, di vallate profonde, di abissi spaventevoli, di coste erte e di creste elevate, che non lasciano che pochissimi passaggi.

Nevi eterne coprono, anche durante i più grandi calori, le cime, specialmente la montagna del Diavolo, che giganteggia sopra tutte, ed il picco Whitney. Pini smisurati e querce secolari coprono i fianchi dirupati di quella catena, arrampicandosi fin presso la linea delle nevi eterne e fra quelle rocce, di natura quarzose per lo più, si celano ricchissimi filoni d'oro che pare non debbano finire più, malgrado il lavoro accanito e costante dei cercatori del prezioso metallo.

Sanchez, dopo aver fatto riposare gli uomini ed i cavalli per parecchie ore, diede il segnale della partenza salendo la prima catena di monti, i quali sono separati dalla vera sierra da una valle profonda.

— Per dove passeremo? — chiese il marchese alla guida.

— Cercheremo di raggiungere un passo che fiancheggia il Whitney, — disse Sanchez. — Le nevi lo avranno chiuso forse, ma i passaggi sono rari e tutti assai elevati. Se sarà necessario, ci apriremo la via coi badili.

— Passeranno i cavalli?

— I mustani sono abituati ai grandi calori e ai freddi eccessivi, e la montagna non li spaventa.

— E dove caleremo noi?

— Sulle rive del lago Owen.

— E dovremo girarlo?

— Vedremo più tardi. Forse troveremo qualche mezzo per attraversarlo, senza perdere una o due settimane nel girarlo. Orsù,

saldi in gambe ed attenti agli abissi, poichè chi cade è uomo morto. —

Superando coste ripidissime, sulle quali i cavalli e i muli penavano assai a piantare i ferri degli zoccoli, lambendo baratri spaventevoli, in fondo ai quali si udivano muggire torrenti e cascate, e attraversando vere foreste di pini dai tronchi colossali, la carovana verso sera giungeva sulla cima della prima catena, calando poscia nella profonda vallata, nel cui centro si vedevano scorrere fiumi ed alzarsi colonne di fumo indicanti gli accampamenti dei cercatori d'oro scesi dalla Sierra Nevada per la sospensione dei lavori e pel freddo.

Accampatisi nel piano, in prossimità d'un torrente, all'alba attraversavano la vallata cominciando la salita della sierra. Dinanzi a loro giganteggiava il Whitney, la cui cima, coperta di neve, era mezzo celata fra le nubi.

Un ventaccio freddo scendeva dalla grande massa dei monti, ingolfandosi nelle gole con lunghi fischi ed ululati, e facendo ondeggiare fortemente le alte cime dei pini; ma il sole brillava sulle alte vette, facendo risaltare vivamente il grande manto nevoso che si stendeva, a perdita d'occhio, verso il nord e il sud.

Attraverso i boschi si vedevano fuggire daini rossi in gran numero ed anche parecchi lupi, i quali ululavano lugubrementemente dietro alla carovana.

Di passo in passo che salivano, il freddo diventava sempre più acuto ed il vento cresceva di violenza. Pareva che sulle alte vette si scatenasse una impetuosa bufera.

Sanchez, che segnava la via, non parlava, ma ogni tanto guardava il Whitney con inquietudine e crollava il capo.

L'ascensione diventava così sempre più faticosa, sempre più difficile. I sentieri erano da lunga pezza scomparsi ed erano costretti ad avanzare fra le rocce che non sempre lasciavano dei passaggi, spingendo e stimolando cavalli e muli che non sapevano dove posare gli zoccoli. Di quando in quando spaventevoli abissi o profondi burroni li arrestavano, costringendoli a fare dei lunghi giri o ad improvvisare un pericoloso ponte abbattendo due o tre giovani pini che gettavano attraverso alle spaccature della grande sierra.

Dappertutto precipitavano con impeto irresistibile dei torrenti, i quali rimbalzavano di roccia in roccia formando centinaia di cascate e di cascatelle, che poi scendevano nel fondo dei burroni e dei baratri, dove si udivano correre con furiosi muggiti.

Aiutandosi ed incoraggiandosi l'un l'altro, e fermandosi spesso per riposarsi e per rinvigorire i polmoni, che soffrivano non poco respirando quell'aria fredda e assai rarefatta, verso le sei di sera si accampavano presso una folta pineta, a circa ottomila cinquecento piedi d'altezza.

A breve distanza da loro apparivano le prime nevi, le quali s'innalzavano gradatamente verso le alte cime della Nevada. Il Whitney stava loro di fronte, lanciando arditamente in aria il suo gigantesco picco, candido e dirupato, quasi volesse, colla sua vetta, toccare la luna che scintillava sopra di lui.

In lontananza, sotto l'oscura ombra delle boscaglie, si udivano ad intervalli i cupi ululati dei lupi, che pareva s'avvicinassero lentamente calando dalle alte regioni della sierra.

Sanchez fece riunire i cavalli ed i muli e legarli ad un giovane pino che s'alzava solitario in mezzo ad una piccola spianata; attorno fece rizzare le tre tende e mandò gli *arrieros* nel bosco a raccogliere della legna per mantenere dei grandi fuochi tutta la notte.

— Temete di venire assalito dai lupi? — gli chiese il marchese, che aveva notato tutte quelle insolite precauzioni.

— Può essere, — rispose il messicano. — Quelle bestie affamate si radunano spesso in grandi frotte e osano assalire gli accampamenti.

— Le tiene lontano il fuoco?

— Sì, *señor*, ed è perciò che faccio raccogliere molta legna. Finchè la fiamma brilla, i lupi non ardiscono di avvicinarsi.



— E gli orsi, hanno pure paura del fuoco?

— In generale tutte le belve lo temono. Ceniamo, *señor*, e poi avvolgiamoci per bene nelle nostre coperte, poichè questa notte il freddo pungerà assai. —

Accesero un gran fuoco, capace di arrostitire un bue intero, a breve distanza dai cavalli e dai muli, cenarono in fretta, poi si avvolsero nelle loro coperte e s'addormentarono sotto la guardia di Gaspardo e dell'*arriero* Pedro.

Soffiava forte il vento sulla sierra, scuotendo i rami dei giganteschi pini e ingolfandosi con lamentevoli urla nelle gole profonde sbatteva le tende. Nembi di nevischio, scendevano dalle elevate cime cadendo attorno all'accampamento e facendo crepitare le fiamme del falò.

Gaspardo e Pedro, rannicchiati presso il fuoco, avvolti nelle loro coperte, coi fucili sulle ginocchia, fumavano in silenzio, prestando attento orecchio agli ululati dei lupi che si avvicinavano sempre più.

La notte però fu tranquilla e quelle feroci belve non osarono di avvicinarsi.

Alle sette del mattino, la carovana riprendeva l'ascensione, inoltrandosi fra le nevi.





CAPITOLO QUARTO.

Gli orsi della Sierra Nevada.

Il vento della notte aveva prodotto un cambiamento di tempo. Enormi masse di vapori si erano accumulate sulle ripide cime della nevosa sierra, nascondendo le più elevate, e si vedevano turbinare, sui fianchi delle aspre montagne ed attorno alle rupi, nubi di nevischio.

Il Whitney era scomparso; ma lassù udivasi il vento ruggire con estrema violenza, quantunque la stagione fosse assai avanzata; nel seno delle nubi si udiva, ad intervalli, rullare il tuono.

Raffiche impetuose scendevano, scuotendo e curvando i giovani pini e facendo oscillare fortemente le cime altissime dei più vecchi e dei più giganteschi, e si perdevano in fondo alle valli od attraverso le gole.

Sanchez era diventato inquieto e si fermava spesso guardando le alte vette delle montagne. Era sceso di sella e conduceva il suo cavallo per la briglia, cercando di scoprire i sentieri sotto lo strato di neve, che diventava sempre più profondo e più difficile ad attraversare, a causa della ripidità dei pendii.

— Temete qualche uragano? — gli chiese il marchese che era pure disceso di sella, per meglio aiutare il mustano.

— Sì, *señor*, — rispose il messicano. — Lassù avremo da affrontare una vera bufera.

— Non possiamo fermarci qui?

— Perderemo molto tempo. La cattiva stagione è cominciata, e questa bufera può durare anche due settimane. È meglio affrettare la marcia e cercar di guadagnare il versante opposto più presto che si può.

— Sono pericolose queste burrasche?

— Assai, marchese. Ne affrontai una, l'anno scorso, sulle cime della Sierra Blanca, che mi travolse in un burrone assieme al mulo che cavalcavo. Sono vivo per miracolo.

— Attraverseremo il passo prima di sera?

— Non lo sperate, marchese. Avremo da faticare assai, per giungervi dopo il calar del sole.

— E saremo costretti ad accamparci lassù, fra le nevi?

— È necessario; ma vi condurrò in un rifugio, in una vasta caverna che s'addentra nei fianchi del Whitney. Colà potremo accendere un buon fuoco e resistere al freddo ed alla burrasca.

— Avanti dunque!... — disse il brasiliano.

La salita diventava ad ogni passo più aspra e più faticosa. Gli animali scivolavano ad ogni istante su quello strato di neve ormai quasi gelato, e gli uomini erano costretti a fermarsi per rialzarli, e dall'alto scendevano senza posa nubi di nevischio che li avvolgevano, accecandoli ed assiderandoli.

Il vento cresceva di violenza in quella regione elevata e le raffiche seguivano sempre più impetuose, minacciando di trascinare negli abissi uomini ed animali. Sul Whitney il tuono rullava sempre e si sarebbe detto che le folgori percuotevano le rocce nere di quel colosso.

Malgrado i tanti ostacoli ed i crescenti pericoli, la carovana procedeva sempre, tenendosi riparata dalle rocce e dai pini per offrire meno presa al ventaccio gelido della montagna e marciando unita per aiutarsi meglio. Gli animali, coperti di neve, tremavano pel freddo e si mostravano riluttanti, ma gli uomini li forzavano a proseguire a legnate ed a strappate.

A diecimila dugento piedi, Sanchez, che non voleva stremare completamente gli uomini e gli animali, comandò la fermata dietro una gigantesca roccia, che li proteggeva dalle raffiche e dal nevischio.

Si fermarono una mezz'ora per riprendere lena e per riscaldarsi con una bottiglia di *aguardiente*, poi ripresero la salita fra un vero uragano di neve, che li assaliva da tutte le parti.

— Un ultimo sforzo, — disse il messicano che, in testa a tutti, lottava con suprema energia contro il vento che cercava di trascinarlo nelle sottostanti vallate. — Il passo è dinanzi a noi e la caverna è lassù!... —

Le nubi avvolgevano in quel punto tutta la grande catena correndo all'impazzata attraverso ai picchi, ora lacerandosi sotto i crescenti soffi del vento ed ora riunendosi. La carovana si trovava immersa in una specie di nebbione oscuro, che le impediva di vedere il Whitney; ma Sanchez procedeva sempre e si udiva tuonare ad ogni istante, dominando colla sua robusta voce i ruggiti e i fischi del vento:

— Coraggio amici!... Il passo è là!... Uno sforzo ancora!... Spingete!... Trascinate!... —

E la carovana procedeva a sbalzi, ora fermandosi ed ora riprendendo lena, dibattendosi fra la neve che le turbinava attorno, spingendo rabbiosamente i muli ed i cavalli che nitrivano pel terrore e che tremavano pel crescente freddo.

Alle quattro, il marchese, che non ne poteva più e che vedeva gli *arrieros* allontanarsi, rimanendo indietro, si fermò dicendo a Sanchez:

— Non si può andare innanzi; fermiamoci qui.

— No, signor marchese, — disse il messicano. — Chi si ferma qui è un uomo morto!... Più su, più su!...

— Ma i cavalli ed i muli non possono più avanzare, Sanchez.

— Punzecchiateli coi coltelli se è necessario, ma dobbiamo salire. L'uragano sta per scoppiare e una valanga può seppellirci tutti o trascinarci in fondo agli abissi. Animo, Pedro, spingi Alonzo; coraggio, voi altri, che il passo è vicino!... —

Facendo uno sforzo disperato, gli uomini ripresero le mosse, incoraggiandosi colla voce e coll'esempio, sferzando gli animali che sprofondavano fino a mezza gamba nella neve e cercando di tenersi uniti per non smarrirsi in mezzo a quel nebbione ed a quelle nuvole di nevischio.

Aggrappandosi colle mani e coi piedi, cadendo e risollevandosi, verso le sette gli uomini superarono gli ultimi pendii, toccando una specie di altipiano che si rinserrava fra il Whitney ed una montagna vicina. Gli animali, spinti o trascinati, li avevano seguiti.

Colà il vento, ingolfandosi fra le due montagne che formavano una specie di gola, ruggiva su tutti i toni e sconvolgeva lo strato nevoso, alzandolo in forma di trombe turbinanti, od ammonticchiandolo qua e là addosso alle rocce, mentre dall'alto cadevano le valanghe, le quali s'infrangevano contro le rupi e le foreste di pini e scomparivano con cupi boati nelle profonde vallate dei bassipiani.

— Dove siamo noi? — chiese il marchese, che batteva i denti dal freddo e che si era curvato per non venir trascinato via dalle furiose raffiche.

— Al passo; — disse Sanchez, — ancora uno sforzo, e saremo nella caverna.

— Presto, presto! — gridarono gli *arrieros*. — Possiamo essere schiacciati dalle valanghe del Whitney. —

Punzecchiando colla punta dei coltelli le povere bestie, attraversarono in fretta l'altipiano spazzato dalla burrasca, e si fermarono dinanzi ad una profonda e nera apertura, che s'internava nei fianchi della grande montagna.

— Entriamo, *caballeros*, — disse Sanchez, trascinando il proprio cavallo. — Dio sia ringraziato d'averci protetti!... —

Spingendo gli animali, entrarono nella caverna, oscura come il fondo d'un barile di catrame; sbarazzatisi delle coperte, che erano diventate bianche per la neve che le copriva, accesero una torcia, che il previdente messicano portava nel suo sacco da viaggio.

La caverna era spaziosa, assai alta, sorretta qua e là da enormi colonnati naturali ed abbellita da una infinità di stalattiti o di stalagmiti e da ammassi di prismi quarzosi, che alla luce della torcia scintillavano come fossero enormi diamanti. In un angolo si apriva una specie di galleria bassa, che pareva si prolungasse assai. Il marchese e Sanchez, che si erano spinti fin là, tendendo gli orecchi udirono un cupo muggito che veniva dal fondo.

— Che sia il vento? — chiese il brasiliano.

— Non saprei dirlo, — rispose il messicano. — A me pare che questo fragore provenga da un torrente.

— Non sapete dove mette questa galleria?

— Non l'ho mai esplorata.

— Vi siete stato ancora, in questa caverna?

— Parecchie volte, *señor*. Anzi l'anno scorso, durante la buona stagione, sono rimasto qui tre giorni con alcuni cacciatori d'orsi. Forse in quell'angolo troveremo ancora della legna, portata quassù dai miei compagni.

— Non sarei scontento di sedermi dinanzi ad un bel fuoco.

— Andiamo a vedere, *señor*, e.... —

Si era interrotto bruscamente, tendendo gli orecchi e facendo cenno al marchese di stare zitto.

— Giurerei d'aver udito un grugnito, — disse dopo alcuni minuti.

— Dove?

— Nella galleria, *señor*.

— È il vento.

— Posso essermi ingannato. —

l'ecero il giro della spaziosa caverna, ed in un angolo trovarono una catasta di legna che pareva ben secca.

— È quella portata quassù dai cacciatori d'orsi, — disse Sanchez. — Ci scaldremo e ceneremo allegramente. —

Gli *arrieros*, che avevano scaricati i muli ed i cavalli per preparare la cena, in pochi istanti si radunarono accanto alla catasta, recando le provviste e l'occorrente per cucinarle.

Poco dopo un allegro fuoco brillava illuminando come in pieno giorno la caverna, e attorno si adagiarono i nove uomini, riscaldandosi le membra intirizzite, in attesa che la pentola grilletasse.

Una eccellente zuppa di *pemmican*¹ e un buon caffè rimisero di umore gaio i viaggiatori.

Stavano accendendo le sigarette, quando in fondo alla spaziosa caverna si udì una specie di urlo soffocato. Sanchez e gli *arrieros* balzarono in piedi, guardandosi in viso l'un l'altro con ansietà.

¹ Carne socca sminuzzata e mescolata con grasso.

— Un urlo!... — esclamò la guida, che aveva raccolto una scure.
 — Questo non è il vento, *carramba!*...

— No, non è il vento, — confermarono i mulattieri.

— Ma chi supponete che l'abbia emesso? — chiese il marchese.

— Non lo so, ma io giurerei che è uscito dalla gola d'una fiera.

— Che vi sia qualche lupo?

— Od un orso? — disse Sanchez.

— È impossibile, Sanchez! Abbiamo visitata la caverna da una estremità all'altra, e nulla abbiamo veduto, — disse il marchese.

In quell'istante, in fondo alla caverna si udirono dei grugniti che pareva si avvicinassero. Non vi era più da dubitare; degli animali si trovavano nell'antro e forse stavano per assalire gli avventurieri.

— Prendete i fucili, — disse il messicano raccogliendo un tizzone ardente. — Sono curioso di sapere, con quale bestia noi abbiamo da fare. —

Impugnando colla destra la scure, arma formidabile in sua mano, s'avanzò verso il fondo della caverna seguito dal marchese, da Gaspardo e dagli *arrieros*, che avevano montati i fucili.

— Non vedo nulla, — disse il messicano, alzando il tizzone per illuminare meglio le pareti. — Che mistero è questo? Eppure non siamo sordi!

— Che l'animale sia nascosto nella galleria? — chiese il marchese.

— Andiamo a vedere, *señor*. —

S'avvicinò alla stretta apertura che si prolungava nei fianchi della montagna, e s'inoltrò in quella specie di corridoio tenendosi curvo, essendo la volta tanto bassa da non permettergli di star ritto. Gaspardo aveva fatto pochi passi, quando udì dei sordi brontolii e vide dinanzi a sé degli occhi, che brillavano fra le tenebre.

— *Carramba!* — esclamò, arrestandosi bruscamente. — Quali belve si nascondono qui? Che sia il covo di qualche orso?...

— Volete la mia carabina? — chiese il marchese che gli stava dietro.

— Aspettate un po' che osservi meglio. —

Spinse innanzi la torcia e guardò. Quattro orsacchiotti giocherellavano in mezzo ad un mucchio di ossami, grugnendo e mordendosi. Erano grossi come cani, pure vedendo il messicano si alzarono tutti e quattro, mostrando i denti ed allungando le zampe armate d'artigli.

— È un covo di orsi, — disse il messicano, brandendo la scure.



— Piccini miei, avremo l'onore di mettervi allo spiede e di gustare le vostre succulenti carni. Uno.... due!... —

Gaspardo si slanciò contro gli orsacchiotti, e senza badare ai loro grugniti minacciosi ed alle loro zampo che cercavano di respingerlo, con quattro potenti colpi di scure gli stese l'un sull'altro senza vita.

— Faremo una colazione da principi, *señor*, — disse al marchese.
— Sono più delicati dei maialetti, ve lo assicuro.

— Ma come si trovavano qui? — chiese Mendoza.

— Saranno nati qui.

— Da una sola orsa?

— Da più femmine.

— Ma dove saranno le madri?

— Per la sierra in cerca di preda.

— E non torneranno?... —

Il messicano, colpito da questa domanda, impallidì non ostante il suo provato coraggio.

— Temo che dobbiamo passare una brutta notte, *señor*, — disse girando intorno uno sguardo inquieto. — Affrettiamoci a ritornare! —

Gettò i quattro orsacchiotti ai mulattieri e tornò rapidamente nella caverna dirigendosi verso l'uscita.

— Verremo assaliti? — gli chiese il marchese che lo seguiva.

— Gli orsi non tarderanno a ritornare, *señor*, — gli rispose il messicano che era in preda ad una viva agitazione. — Se si trattasse d'affrontare un solo orso, sarebbe nulla; ma temo che ci assalga una vera truppa.

— Abbandoniamo la grotta prima del loro ritorno.

— La notte è cupa e la bufera si è scatenata al di fuori. Guardate, marchese!... —

Lo trasse presso l'apertura ed uscirono. Una oscurità profonda avvolgeva le alte cime della sierra e la burrasca infuriava tremendamente. Il vento, ormai scatenato, ruggiva attorno alle vette spingendo innanzi a sé nuvole di nevischio, e dall'alto del gigantesco Whitney si udivano rotolare con sordi fragori massi enormi e valanghe di neve.

Affrontare un simile uragano, fra quell'oscurità, che non permetteva di distinguere i sentieri nè i passi, era come incontrare la morte.

— Vedete? — chiese il messicano.

— Vedo che l'uscita è impossibile. E cosa facciamo adunque?

— Barrichiamoci in questa grotta. L'apertura, fortunatamente, è stretta ed i macigni abbondano qui. A me, mulattieri! —

Gli *arrieros*, che erano diventati non meno inquieti del loro capo, si affrettarono ad accorrere. Aiutati da Gaspardo e dalla

guida, che da sè solo sollevava massi del peso di due quintali, in meno di dieci minuti turarono l'apertura, lasciando qua e là dei fori, per farvi passare le canne dei fucili. La massa delle pietre era così enorme, che sarebbe stato necessario un ariete per sfondarla.

— Ora possiamo dormire con piena sicurezza, — disse Sanchez, tergendosi il sudore che inondavagli la fronte. — Se gli orsi ci assalgono, troveranno pane pei loro denti.

— Che orsi sono? grigi forse?

— Se fossero *grizzly*, guai a noi! Fortunatamente sono orsi neri.

— Sono feroci?

— Non dico di no, e ci assaliranno con furore, temendo pei loro piccini.

— Bah! abbiamo dei buoni fucili! — disse Gaspardo.

In quell'istante al di fuori, fra i ruggiti della burrasca che raddoppiava di violenza, si udì un urlo prolungato.

Gli *arrieros* impallidirono e balzarono in piedi, mentre i cavalli ed i muli, svegliati di soprassalto, emettevano nitriti di spavento.





CAPITOLO QUINTO.

Assediati nella caverna.

A quel primo urlo, che annunciava la vicinanza di uno degli orsi, era succeduto un profondo silenzio, essendosi per un istante arrestata anche la furia della burrasca.

Sanchez, il marchese, Gaspardo e i sei mulattieri, armati di fucili, si erano precipitati come un solo uomo verso la barricata, in preda ad una certa ansietà, ignorando ancora con quanti nemici avevano da lottare nè conoscendo la forza, che talvolta è veramente prodigiosa e la ferocia degli orsi neri, specialmente quando diventano furibondi. Temendo che scrollassero e sfondassero l'ammasso di pietre, vi si erano appoggiati contro, per opporre una maggiore resistenza.

Ben presto, fra i soffi impetuosi del ventaccio che fischiava entro le gole e ruggiva attorno ai picchi nevosi della sierra, si udì un secondo urlo molto più vicino, e questa volta pareva un urlo di furore. Senza dubbio l'orso o l'orsa che si appressava, aveva scorto l'ostacolo che barricava la caverna, e si era accorto della presenza dei nemici.

— Non perdetevi d'animo, — disse Sanchez volgendosi verso i mulattieri, che li vedeva tremare. — Appena l'orsa cercherà di forzare il passo, fate fuoco.

— Che sia sola? — chiese il marchese, che conservava una calma ammirabile.

— Lo credo, — rispose il messicano; — ma non tarderanno a giungerne altri. Forse sono stati sorpresi dalla tempesta molto lontani da qui.

— Se giungessero uno alla volta, sarebbe cosa facile l'ucciderli.

— Ma temo il contrario, marchese. Udranno le urla del loro compagno o della loro compagna e si affretteranno a ritornare.

— Eccolo! — esclamò Gaspardo, che aveva accostato gli occhi ad una fessura. È grosso quanto un bufalo! —

Il marchese e Sanchez guardarono attraverso ai fori che lasciavano qua e là i sassi ammonticchiati, e videro a pochi passi di distanza un orso enorme, dal mantello nero, il quale fissava i suoi occhietti vivaci sulla barricata, come se cercasse d'indovinare con quale specie di ostacolo aveva da fare.

Girò e rigirò per alcuni istanti dinanzi alla grotta, poi si accostò alla barricata, ed avvicinato il muso ad una fessura, soffiò rumorosamente in viso a Sanchez un alito caldo, che puzzava di selvatico.

— Ah! sei qui, mio caro! — esclamò il messicano, impugnando una pistola e cacciando la canna nella fessura. — Prendi!... —

Fece fuoco attraverso alla barricata. L'orso, senza dubbio colpito dalla palla, emise un vero ruggito, e scosse con furore i massi, facendone crollare parecchi e cacciò i suoi poderosi unghioni nelle fessure.

Il marchese e Gaspardo, che stavano presso il messicano fecero pure fuoco, quantunque non scorgessero la fiera.

A quelle due detonazioni, fecero eco, in distanza, altre urla.

— Si appressano gli altri! — esclamarono i mulattieri.

— Tenetevi pronti, ed io rispondo di tutto, — disse Sanchez. — Finchè la barricata resiste, nulla abbiamo da temere.

— Ma se la sfondano? — chiese il marchese.

— Li caricheremo a colpi di scure. Spero che non saranno una diecina. —

In quel frattempo l'orso, che forse era stato ferito gravemente,

si era ritirato, e si udiva urlare in modo spaventoso, errando per la gola della sierra. Pareva che volesse affrettare la marcia dei compagni, che forse, in quel momento, stavano arrampicandosi sui dirupati fianchi delle montagne.

— Se potessi farlo tacere.... — disse il messicano che cercava di scoprirlo, guardando attraverso alle fessure. — Quel maledetto chiamerà a raccolta gli altri orsi.

— Lo scorgete? — chiese il marchese.

— No, si tiene lontano da noi.

— Che sia ferito gravemente?

— Eh! sono animali che hanno la pelle assai dura ed uno strato di lardo che devia facilmente le palle. Talvolta non bastano quattro o cinque colpi di fucile per atterrarli.

— Rimuoviamo i sassi ed affrontiamolo prima che giungano i suoi compagni.

— Bell'idea, marchese, purchè gli altri non ci sorprendano!

— Bisogna tentare, — rispose Mendoza.

Il messicano afferrò alcuni macigni e li gettò nella caverna, aprendosi un passaggio appena sufficiente da permettere ad un uomo di uscire. Si munì del suo *rifle*, e strisciò coraggiosamente all'aperto, seguito dal marchese e da Gaspardo.

Nonostante che la notte fosse oscurissima e la neve si sollevasse come una cortina immensa sotto i soffi impetuosi del vento, scorsero l'orso semi-coricato in mezzo alla gola. Volgeva il capo verso l'uscita di levante e urlava con quanta forza aveva, per richiamare l'attenzione degli altri.

Sanchez ed i due brasiliani puntarono le armi, prendendolo di mira e fecero fuoco simultaneamente. La nube di fumo erasi appena diradata, che videro apparire in fondo alla gola sei enormi masse nere, che si avanzavano correndo.

— Presto, alla caverna! — gridò il messicano.

Senza guardare se l'animale mirato era caduto od era ancora in piedi, superarono rapidamente la barricata e si precipitarono nella caverna, mentre i mulattieri si affrettavano a turarne l'apertura.

Era tempo! Gli orsi, grugnendo e urlando, assalivano allora il

cumulo di macigni, scuotendolo e cercando di rovinarlo colle loro potenti zampe.

Resi furiosi per la morte o per le ferite del loro compagno e per l'ostacolo che impediva loro di raggiungere il proprio covo ed i propri piccini, diroccavano con rabbia estrema la barricata rimuovendo e strappando i macigni, decisi ad affrontare i nemici. Si sentivano i loro artigli aggrapparsi agli orli superiori dell'apertura e cacciarsi nelle fessure con lunghi stridori; si sentivano entrare dai fori i loro aliti fetenti ed ardenti come se uscissero da una fornace, e si vedevano i loro occhi brillare ora qua e ora là.

I cavalli ed i muli atterriti avevano spezzato i legami e correvano all'impazzata per la caverna spargendo la confusione fra i mulattieri, che pareva avessero perduta la testa.

Fortunatamente il messicano, il marchese e Gaspardo avevano conservato la consueta calma, quantunque il pericolo diventasse più grave, più terribile ad ogni istante.

Appoggiati addosso ai massi per impedire che crollassero, lasciando il varco agli assalitori, scaricavano le loro armi attraverso le fessure, cercando di non perdere i colpi. Gli *arrieros*, che non potevano imitarli per mancanza di posto e di aperture, passavano loro le carabine e le pistole.

— Animo! — tuonava la brava guida, ad ogni colpo di fucile che rintronava. — Mirate giusto e picchiate sodo, signor marchese! Fuoco, Gaspardo, e voi altri tenete duro, appoggiatevi contro i sassi e spicciatevi a passarci le armi!... —

Ma gli orsi, resi maggiormente furibondi, non lasciavano la barricata. Protetti dalle tenebre, che mandavano a vuoto la maggior parte dei colpi di fucile, e dai sassi che continuavano a rimuovere, mentre il messicano e i due suoi compagni a causa della loro posizione non potevano nè vedere nè mirare ben esattamente, gli orsi lavoravano con crescente accanimento, urlando e fremendo, rovesciando i macigni e cercando di passare fra la volta dell'apertura e la sommità dell'ostacolo.

Erano sei, di statura colossale, dotati di una forza erculeale e, a quanto pareva, decisi a riconquistare il loro covo e rivedere i

loro piccini. A forza di strappare macigni e di urti e scosse potenti, aprirono una breccia, facendo crollare parte della barricata. Il più forte e il più ardito introdusse il muso attraverso l'apertura, ed allargando il passaggio con due colpi di zampa fece la sua comparsa nella caverna, mettendo un urlo così potente da far gelare il sangue a tutti.

Gaspardo che teneva in pugno una pistola gliela scaricò fra le aperte mascelle, mentre Sanchez, raccolta una scure, vibrava alla fiera un colpo tale da spaccarle il cranio. Colpita a morte, si accasciò su sè stessa, cacciando un sordo grugnito, richiudendo l'apertura col suo enorme corpo.

Gli *arrieros*, ai quali l'imminenza del pericolo aveva restituito un po' di coraggio, fecero una scarica generale attraverso alle fessure.

Al di fuori si udirono grugniti ed urli, poi si videro quelle masse nere ritirarsi precipitosamente, quasi ne avessero avuto fin troppo di quella pioggia di proiettili.

Per alcuni istanti si udirono i loro fremiti rauchi; nei pressi della caverna; poi più lontani, e infine si spensero, soffocati dai rugiti della burrasca.

— Sono partiti? — chiese il marchese a Sanchez, che ascoltava con profonda attenzione.

— Non li odo più — rispose il messicano.

— Dio sia ringraziato!

— Non ancora, marchese.

— Che cosa temete? un ritorno offensivo?

— No, ma quei dannati ci aspetteranno fuori.

— Lo credete?

— Ne sono certo, marchese. Gli orsi sono testardi e ci assedieranno.

— Si stancheranno, spero.

— Se non si stancheranno, li costringerà la fame a levare l'assedio; ma quando?

— Non abbiamo fretta, Sanchez, tanto più che con questa burrasca non possiamo lasciare il ricovero.

— Che si siano nascosti presso di noi?

— Non temono il freddo quegli animali, e si saranno accovacciati fra le nevi, pronti a piombarci addosso al nostro apparire.

— La situazione si complica, — disse il marchese.

— E temo che si complichino ancor più, — disse in quel momento Gaspardo, ritornando precipitosamente verso di loro.

— Per qual motivo? — chiesero il marchese ed il messicano.

— Avete visitata la galleria?

— Sì, — disse Sanchez sorpreso.

— Sapete dove finisce?

— No.

— Seguitemi allora. —

Gaspardo condusse il marchese e Sanchez presso lo stretto passaggio e fece loro cenno di ascoltare.

In fondo alla nera galleria, si udivano degli strani grugniti, che pareva s'avvicinassero.

— È il vento, — disse il marchese.

— V'ingannate, *señor*, — rispose Sanchez che era diventato pallidissimo. — O m'inganno assai o questi brontolii....

— A chi li attribuite?

— Agli orsi, *señor*. Essi stanno per assalirci alle spalle.

— Che la galleria comunichi....

— Zitto, marchese, udite! — esclamò Gaspardo.

Un urlo era echeggiato in fondo alla galleria, seguito poco dopo da parecchi grugniti.

— Fuggiamo! — esclamò Sanchez, — o siamo perduti.

— Ma con questa orribile notte?

— È necessario, *señor*. Presto, o sarà troppo tardi. —

Si lanciò verso gli *arrieros* che si erano seduti attorno al fuoco, credendosi, almeno pel momento, sicuri.

— Sfondate la barricata, impadronitevi dei muli e dei cavalli e fuggite!... —

Poi, armando il fucile e volgendosi verso i due brasiliani:

— Teniamo testa alle fiere, per alcuni minuti, tanto da lasciare il tempo ai mulattieri di uscire. Calma ed occhio sicuro, *caballeros*! —

Mentre gli *arrieros* sgombravano rapidamente l'uscita, i due

brasiliani e il messicano si appostarono presso la galleria, tenendo sottomano le carabine e le pistole.

I brontolii si avvicinavano, e si udivano talvolta gli orsi graffiare le pareti, come se stentassero a passare. Senza dubbio la strettezza della galleria impediva loro di avvicinarsi rapidamente.

Sanchez aveva riaccesa la torcia e l'aveva piantata in una fessura, per scorgervi per tempo e per poter mirare con qualche sicurezza.

— Siete pronti? — chiese agli *arrieros*, che lavoravano con suprema energia.

— Il passo è libero, — risposero i mulattieri, lanciando fuori gli ultimi macigni.

— Fuggite per la gola di levante. Vi raggiungeremo presto. —

In quell'istante, a quindici passi dai due brasiliani apparve il primo orso. Si avanzava penosamente, strisciando contro le pareti che lo schiacciavano, aiutandosi colle robuste unghie.

Scorgendo la torcia, si arrestò, aprendo le mascelle e mostrando gli acuti denti.

— Fuoco! — comandò Sanchez.

Il marchese e Gaspardo lasciarono partire i loro quattro colpi. L'orso emise un urlo terribile che gli echi della caverna ripeterono, e si accovacciò, impedendo il passo agli altri. Sanchez gl'inviò il colpo di grazia col suo *rifle*.

— In ritirata! — comandò poi. — Quando gli orsi torneranno ad uscire, noi saremo lontani. —

Attraversarono correndo la caverna ed uscirono all'aperto, portando seco le armi e le coperte.

La burrasca pareva allora che raddoppiasse di violenza, quasi volesse impedire la fuga ai disgraziati, minacciati dall'assalto delle fiere. Il vento soffiava con forza irresistibile, schiacciandosi, per così dire, fra il Whitney e la montagna di fronte, spazzando la gola con mille fischi e sollevando nubi di neve, mentre dall'alto cadevano, attraverso alla fitta tenebria, macigni ed ammassi di nevischio, che minacciavano di cangiarsi in vere valanghe.

Non nevicava, ma pioveva a dirotto, come si fossero improvvisamente aperte le cateratte del cielo. Non erano goccioloni, erano

veri zampilli che scrosciavano sui fianchi delle vette e che precipitavano attraverso alle ripide balze in forma di cateratte. Sanchez, il marchese e Gaspardo, tenendo i fucili avvolti fra le coperte perchè la polvere non si inumidisse e mancasse al colpo nel momento opportuno, attraversarono correndo la gola, spinti innanzi dalla furia delle raffiche, e sostarono un momento dietro ad una rupe, sull'estremo ciglio del versante orientale.

— Udite gli *arrieros*? — chiese il messicano.

— Sì, odo le loro grida ed i nitriti dei cavalli sotto di noi, — rispose Gaspardo.

— Allora avanti! Badate dove appoggiate i piedi, poichè chi scivola è un uomo morto!... —

Aggrappandosi agli sterpi che coprivano la china e che il vento aveva sbarazzato dalla neve che li nascondeva, e sostenendosi l'un l'altro per meglio resistere alle raffiche, cominciarono a scendere le balze della sierra, guidati dalle grida dei mulattieri e dai nitriti lamentevoli dei poveri animali.

La paura di venire raggiunti dai quattro orsi, che forse erano usciti dalla galleria, gli spronava, ed affrettavano la discesa a rischio di precipitare, con quella profonda oscurità e quel ventaccio indiatolato che gli sbatteva contro le rupi, in fondo a qualche spaventevole abisso.

Cinque o seicento metri più sotto, raggiunsero gli *arrieros* che spingevano innanzi gli animali coi calci dei fucili.

— Presto! presto! — esclamò Sanchez. — Forse abbiamo gli orsi dietro di noi.

— Ma dove ci fermeremo? — chiese il marchese, che non resisteva più.

— Più giù, *señor*. Avanti!... —

Raddoppiando gli sforzi, spingendo i cavalli ed i muli che s'impennavano e tremavano, tenendosi stretti per non venire trascinati dai torrenti che scendevano, muggendo, giù per la sierra, percorsero un altro miglio arrestandosi presso un bosco di pini enormi, i quali si curvavano come stuzzicadenti con mille scricchiolii, malgrado la loro mole.

— Alto! — disse Sanchez. — Accampiamoci ora sotto questi gi-

ganti ed aspettiamo l'alba. Di più non posso esigere dalle vostre forze! —

Gli *arrieros* fecero sdraiare gli animali, che non potevano più tenersi in piedi; tesero alla meglio le tende e tutti vi si cacciarono sotto, mentre al di fuori la bufera continuava ad imperversare con tremendi ruggiti, quasi volesse misurarsi cogli immensi picchi della sierra, che si elevavano maestosamente fra le tenebre, sfidando l'ira impotente della natura sconvolta.





CAPITOLO SESTO.

La valle Salinas.

La notte fu orribile.

Venti volte di seguito il vento strappò le tende, lasciando uomini e animali esposti ai torrenti di pioggia che cadevano senza posa, ed altre venti volte le valanghe precipitarono in mezzo alle colossali piante, frangendovisi contro e lanciando fino all'accampamento ammassi di neve.

I disgraziati, intirizziti dal freddo, inzuppati dall'acqua, sbattuti per ogni verso, costretti ad ogni istante ad alzarsi per raggiungere le tende che le raffiche minacciavano di portare lontane lontane o di trascinarle nei piani sottoposti, non poterono chiudere gli occhi un momento solo. La paura poi di venire improvvisamente assaliti dagli orsi, le cui urla si udivano, ad intervalli, sulla cima della sierra, li manteneva in una continua agitazione, in una continua guardia.

Ma verso l'alba tutto quel diavolio si calmò, quantunque l'acqua non cessasse di cadere con una insistenza fenomenale.

Sanchez, che aveva fretta di riguadagnare le sottostanti vallate, onde frapporre tra la carovana e gli orsi una notevole distanza, diede il comando di riprendere le mosse.

Uomini ed animali, quantunque sfiniti per la faticosa discesa

notturna, e inzuppati ed intirizziti, si misero in marcia seguendo una specie di sentiero che si perdeva nelle valli sottostanti, descrivendo delle curve capricciose.

Avevano superato già parecchie creste, che intercettavano la vista verso l'est, quando Sanchez mostrò al marchese una immensa distesa d'acqua, che si prolungava nella grande pianura giù al basso.

— Un lago? — chiese il marchese.

— È l'Owen, — rispose il messicano.

— Non riesco a scorgere le sue rive orientali.

— La pianura è coperta di nebbia; ma se non fosse così, da questa altezza si potrebbero scorgere, quantunque siano assai lontane.

— E saremo costretti a girare questo vasto bacino?

— È necessario, *señor*. Scendiamo, chè ho fretta di giungere al lago. —

Si rimisero in marcia scendendo nei piani inferiori con rapidità notevole, essendo quella parte della sierra meno ripida dell'altra; ma la notte li sorprese a mezza via.

Il giorno appresso però, dopo aver attraversato parecchie vallate, giunsero finalmente al piano, galoppando verso l'est, in mezzo ad una prateria coperta di alte erbe, e che pareva si prolungasse fino alle rive del lago.

La pioggia si era calmata; però il cielo si manteneva coperto, e sul Whitney si vedevano addensarsi nuvoloni color della pece, gravidi d'umidità.

La prateria pareva che si fosse tramutata in una pianura acquitrinosa, e si vedevano correre verso il lago migliaia di fiumicelli, i quali dovevano rialzarne considerevolmente il livello, non avendo quell'ampio bacino alcun canale di scarico.

Verso il mezzodì, dopo una corsa di tre ore, la piccola carovana giungeva sulle rive del bacino e precisamente dinanzi ad una piccola baia ingombra di vecchie zattere mezzo-sfasciate e di tronchi d'albero galleggianti.

L'Owen si estendeva dinanzi a loro a perdita d'occhio, allargandosi verso il levante, nella cui direzione pareva che non finisse

più, perchè non si scorgevano le sponde opposte. Le due coste di mezzogiorno e di settentrione si prolungavano frastagliate capricciosamente, coperte d'alberi frondosi e di paludi piene di canneti, sopra i quali si vedevano volteggiare bande di uccelli aquatici.

In nessuna direzione, nè sulle acque, nè sulle rive, scorgevansi nè canotti, nè capanne, nè alcun indizio della presenza dell'uomo.

— Non vi sono Indiani sulle sponde di questo lago? — chiese il marchese a Sanchez, che pareva studiasse attentamente quelle coste.

— Vi sono delle piccole tribù accampate fra i boschi, ma non oseranno assalirci.

— Pure mi hanno detto che sono molto coraggiosi, Sanchez.

— È vero, *señor*; ma le pelli rosse di queste regioni temono gli uomini bianchi, che le hanno quasi tutte distrutte. Però di quando in quando impugnano le armi ed assalgono le piccole carovane dei trafficanti di prateria.

— È vero che usano strappare la capigliatura ai nemici?

— Sì, signor marchese.

— E per quale motivo?

— Perchè credono che l'uomo così scuoiato non possa, dopo morto, salire nel paradiso, dove si troverebbero, secondo le loro credenze, praterie immense ricchissime di selvaggina. Il guardiano chiuderebbe brutalmente la porta sul viso a chi si presentasse senza la capigliatura.

— E come fanno per scotennare il nemico?

— Fanno colla punta del coltello una incisione circolare attorno al cranio; afferrano poi la chioma, passano sotto la lama, e strappano violentemente la pelle.

— Se il disgraziato non è morto, deve provare un dolore terribile.

— Sì, marchese; ma l'uomo scuoiato, malgrado quella orribile mutilazione del suo cranio, non muore. Io ho conosciuto parecchi cacciatori di prateria che erano stati scuoiati e che solo di quando in quando accusavano degli acuti dolori.

— È vero che, un tempo, il governo messicano pagava una bella somma per ogni capigliatura d'indiano?

— È vero; pagava cinquanta dollari ogni capigliatura che veniva presentata dai cacciatori d'Indiani delle frontiere. Sperava con questo premio di distruggere le pelli rosse; ma s'accorse ben presto che sarebbero stati necessari centinaia di milioni e de' veri eserciti, e lo sopresse.

— Era una atrocità, Sanchez.

— Ma necessaria, *señor*, per mettere un freno alle scorrerie degli Indiani. Voi ignorate le crudeltà inaudite commesse da quei piumati guerrieri dei deserti e delle grandi praterie. Quando irrompono in un villaggio delle frontiere, non risparmiano nessun abitante, e massacrano e scotennano vecchi, adulti, ragazzi e donne senza distinzione. La pietà non la conoscono quei terribili uomini, e se talvolta risparmiano qualche donna o qualche fanciullo, è per farli schiavi.

Pueblo, San Diego, El paso del Northe, Albuquerque e altri villaggi messicani, ne sanno qualche cosa di quelle scorrerie, e basta che si pronunzi dinanzi agli abitanti i nomi di Apaches, di Navajoes, o di Arrapahoes per vederli impallidire.

— E gl' Indiani californiani, hanno fatto pure delle scorrerie?

— Gli Yuta, si chiamano così, sono meno irrequieti dei loro fratelli dell'Arizona, del Nuovo Messico, dell'Utah e del Texas. Si sono ritirati sulla Sierra Nevada e se ne stanno tranquilli; ma guai ai minatori che cadono nelle loro mani, e lo sanno quelli che si avventurano presso le sorgenti del Sacramento e del San Gioachino, dove si trovano le tribù dei Pah-Yuti, ossia degli Yuti del fiume. Molti non ritornarono più alla costa, e quei pochi che furon così fortunati, non portarono alle loro case le loro capigliature. Ma basta, *señor*, rimettiamoci in marcia e cerchiamo di raggiungere le grandi praterie dell'est ed il Cerro Gordo. —

La carovana, dopo un breve riposo, si rimise in cammino costeggiando le sponde settentrionali del lago, che erano coperte di colossali querce nere, di aceri, di ontani, di alberi del romice e di magnolie glauche alte più di trenta piedi, coperte di fiori bianchi in forma di rose, che esalavano acuti profumi.

Migliaia di uccelli popolavano quei boschi: erano pappagalluzzi, parrocchetti, gazze azzurre, lossie scarlatte e bande di *centrouztle*, che sono specie di usignuoli dal canto melodioso.

Bastarono due giorni di rapida marcia per percorrere le sponde di quel lago; poi la carovana s'inoltrò attraverso ad uno stretto *cañon*, specie di gola aperta fra alte colline, e che doveva condurli nella valle Salinas.

La sera istessa, superata una piccola catena di montagne, scendeva di galoppo nella valle, la quale si estende parecchie decine di miglia verso l'est, fino ai primi contrafforti della Sierra Darwin.

Era una specie di pianura, interrotta qua e là da piccoli *pares*, ossia da poggi boscosi e coperta da graminacce alte quanto un uomo, eccellente pascolo pel bestiame; di grandi ammassi di salvia, di menta, di semprevivi campestri e di piante d'assenzio dal profumo acuto. Nel suo seno contiene un lago chiamato Cerro Gordo, di cui s'ignora ancora l'estensione, non essendo stato visitato che da pochi cacciatori di prateria.

Sanchez, rassicurato dal silenzio che regnava in quella vasta pianura, fece rizzare le tende, dopo aver fatto strappare all'intorno l'erba per evitare un incendio, le cui conseguenze potevano essere disastrose, incalcolabili.

Il pasto della sera fu magro, non possedendo che pochi pugni di farina, tanto da impastare una dozzina di frittelle, o, come le chiamano i cacciatori di prateria, di *flat-jachs*, ed un pezzo di prosciutto. Sanchez, però, vi unì dei lamponi assai grossi, dei quali sono avidi gli Indiani, che li mescolano con le uova di storione, parecchi navoni grossi come un ravanello, e alcune cipolle chiamate *kamas*, trovate fra le erbe della prateria.

— Se non temessi di venir sorpreso da qualche banda d'Indiani, vorrei fermarmi qui un paio di giorni per rinnovare le provviste, — disse il messicano al marchese.

— Temete qualche pericolo?

— Siamo in una regione battuta dalle pelli rosse.

— Saresto certo di trovare della selvaggina qui?

— I tacchini selvatici abbondano ed anche i daini, i *pecari* e forse si potrebbe trovare qualche *manada* di bisonti.

— Un branco, volete dire?

— Sì, *señor*.

— Mi hanno detto che talvolta s'incontrano delle grandi truppe di quei ruminanti.

— Delle migliaia, durante le loro emigrazioni; ma ora accennano a scemare, ed è raro il caso d'incontrare quelle immense bande che coprivano parecchie leghe di prateria.

— E perchè?

— Perchè gl'Indiani ne distruggono tutti gli anni parecchie migliaia, e così pure i cacciatori bianchi, detti scorticatori di bisonti. —

Nelle regioni dell'est, al di là del Mississippi, i bisonti sono quasi scomparsi, a causa della caccia accanita che muovono loro gli *yanchees*, i quali pare che non mirino ad altro che a distruggerli. Vi sono dei grandi capitalisti, esportatori di pelli, che mandano appositamente nelle praterie dei cacciatori a massacrare quei ruminanti. Quando incontrano un branco, sia pure composto di cento capi, lo distruggono completamente. Montati su rapidi cavalli, continuano a seguirli facendo su loro un fuoco infernale, finchè non ne vedono cadere l'ultimo. Per fare più presto, si riempiono la bocca di palle, ed appena scaricato il *rifle*, versano la polvere da un corno che portano appeso al collo, lasciano cadere la palla e comprimono la carica con dei pezzi di stoffa, che tengono sul dinanzi della sella.

Terminato l'eccidio, vanno a riconoscere gli animali da loro colpiti, usando dei proiettili marcati, onde non vengano confusi con quelli uccisi dagli altri, poi gli scorticano per impadronirsi delle pelli e vanno in cerca di altre bande.

— E della carne cosa ne fanno?

— La lasciano imputridire nella prateria con grande soddisfazione dei lupi, che fanno dei banchetti colossali. A quei massacratori preme la pelle che si paga bene, e non la carne.

— Quei cacciatori devono fare degli immensi massacri.

— Tali da costringerli sovente ad abbandonare la regione per il puzzo che tramanda quell'enorme massa di carno che si corrompe. Si calcola che spediscono negli Stati dell'est oltre centomila pelli all'anno. Immaginatevi quanta carne rimane a marcire nelle praterie.

— E gli Indiani cacciano i bisonti per trarne le sole pelli?

— Oibò, l'indiano lo caccia per vivere. Uccisi gli animali, gli scuoia, gli taglia a pezzi, e secca la carne convertendola in *tasaio* ed in *pemmican*.

— Non vi comprendo.

— Mi spiego: il *tasaio* è la carne tagliata in sottili listelle e seccata al sole; il *pemmican* è carne prima seccata, poi battuta finchè sia ridotta in polvere, e poi insaccata assieme ad una certa quantità di grasso.

— Ne distruggeranno molti anche gl' Indiani.

— Certamente, essendo la carne del bisonte il loro nutrimento principale. È necessario per loro e lo seguono nelle sue emigrazioni; ma non lo uccidono che quando ne hanno bisogno, poichè sanno che se spegnono la sua razza, spegneranno pure la loro.

È curiosa, ma è vera: l'animale primitivo unisce l'uomo primitivo e questo non può vivere senza quello. Infatti fra gli Indiani vi è una tradizione che dice: « la pelle rossa scomparirà, quando non vi sarà più bisonti » ed è esatta. I bisonti scemano e scemano pure le tribù indiane.

Buona notte ora, signor marchese, e speriamo che ci lascino finalmente riposare, chè ne abbiamo tanto bisogno. —

Nessun allarme venne a turbare il sonno degli accampati. Gli uomini di guardia, che si succedevano di tre in tre ore, non udirono alcun rumore rompere il silenzio che regnava sull'oscura prateria.

Alle otto del mattino, la carovana si rimetteva in cammino dirigendosi costantemente verso l'est.

La prateria pareva deserta; si sarebbe anzi detto che prima d'allora non era mai stata attraversata da una banda di uomini bianchi, poichè non si scorgeva la menoma traccia di passaggi recenti od antichi. Perfino gli animali pareva che mancassero, poichè non si vedeva alcuno di quei grossi ruminanti con la gobba e la testa enorme e villosa, nè alcun antilope, nè alcun daino, e nemmeno di quelle bande di cavalli selvaggi che s'incontrano spesso nelle altre praterie. Solamente in aria svolazzavano pochi *wakon*, bellissimi uccelli dall'ardito volo, ed in terra apparivano, qua e là,

fra le erbe, pochi cani di prateria, piccoli e strani animali che sfuggono la vicinanza dell' uomo, e che vivono in società entro profonde tane, dove dicesi che tengano per loro compagnia una civetta ed un serpente a sonagli. Accoccolati sulle zampe posteriori, guardavano malinconicamente la piccola carovana, emettendo di quando in quando delle deboli grida ed al suo avvicinarsi si rifugiavano nelle loro tane.

A mezzodì i viaggiatori incontrarono un terreno nerissimo e coperto di cenere, seminato di giganteschi scheletri che parevano di bisonti.

— Si è appiccato il fuoco qui? — chiese il marchese a Sanchez.

— Sì, — rispose la guida.

— Accidentalmente forse?

— Per trascuranza probabilmente. Talvolta sono i cavalli selvaggi, in mezzo ai quali si trovano sovente dei cavalli che furono un tempo addomesticati, e che urtando coi ferri contro qualche sasso o contro qualche roccia, sprigionano delle scintille, ma per lo più sono gl' Indiani.

— Ma a quale scopo?

— Ve l' ho detto, per trascuranza. L' indiano è l' essere più imprevedente della creazione: per accendere la sua pipa non bada a incendiare una foresta; per prepararsi un pranzo dà fuoco a una prateria. È molto se risparmia le piante di sommacco, che fuma mescolato alla corteccia del salice rosso, o se salva i girasoli per mangiarne semi oleosi, o l' acero perchè gli procura il legname necessario per le ruote dei suoi carri, o l' albero del cotone che gli dà la corteccia che nell' inverno serve di nutrimento ai suoi cavalli.

Non pensa che a sè e all' oggi; del domani e degli altri uomini egli non si cura. —

La sera la carovana si accampò presso le sponde settentrionali del Cerro Gordo, vasto lago semi-paludoso, che si trova nel mezzo della valle Salinas.

Gaspardo, che si era allontanato di qualche miglio, avendo scorto le tracce di alcuni animali, fu tanto fortunato da uccidere due antilopi.

Nei giorni seguenti la carovana varcava la Sierra Darwin e ca-

lava nella valle Panamint, che si estende fino ai monti Telescopio, racchiudendo nel suo seno, al pari di quella Salinas, un lungo lago, ma tanto poco conosciuto, che nessuno mai pensò a dargli un nome, quantunque sia molto più vasto del Cerro Gordo.

Colà la selvaggina pareva che abbondasse, poichè in mezzo al fitto tappeto di verdura, formato da zone di girasoli, di opunzie nane con fichi gommosi e di *yucca*, dalle cui radici si estraeva dell'acqua eccellente, si vedevano fuggire lupi, gatti salvatici, *coyotes* e daini in grande numero. Sanchez scoprì anche le tracce recenti di una grande banda di bisonti, che pareva provenisse dalle rive del lago.

— Se il mio istinto non m'inganna, noi assaggeremo in breve della carne di bisonte, — diss' egli.

— È passata di qui qualche banda? — chiese il marchese.

— Sì, — rispose la guida. — Non vedete fra quelle erbe degli scheletri giganteschi che sembrano appena ripuliti, e sopra i quali volteggiano i falchi e le aquile?

— Infatti ne scorgo taluni che sono ancora rosseggianti. Che gli Indiani abbiano assalito i bisonti?

— Non lo credo.

— Forse i bisonti si mangiano fra loro? Non lo crederò mai, Sanchez.

— Gli hanno mangiati i lupi. —

Il marchese guardò Sanchez con sorpresa.

— I lupi! — esclamò. — Forse osano assalire quelle grandi bande di animali giganteschi?

— No, assalgono quelli che rimangono indietro. Alcuni bisonti diventano tanto grassi da non poter seguire i loro compagni nelle emigrazioni, nè difendersi. Abbandonati in mezzo alla prateria, vengono assaliti dai lupi che si radunano in grosso numero e divorati ancora vivi.

— Talvolta hanno dell'audacia quei carnivori.

— Sì, ma quando sono in molti. Allora osano aggredire anche le truppe di cavalli selvaggi per divorare i piccini; ma parecchi di loro vi lasciano la pelle, poichè gli assaliti si difendono disperatamente a calci. —

Continuando la marcia attraverso a quel ricco tappeto di verzura, che pareva non dovesse terminar più, dopo una trottata di otto ore giungevano presso le sponde settentrionali del lago, dove scoprivano le cime dei monti Telescopio, i quali correvano dal nord al sud per un tratto lunghissimo, mostrando delle vallate ricche di vegetazione.

Sanchez, che aveva scoperto altre tracce di bisonti, decise di accamparsi in quel luogo, sperando di abbattere qualcuno di quei grossi capi di selvaggina. Essendo il lago vicino, era probabile che qualche mandria si recasse colà a dissetarsi.

La notte però calò, senza che nulla apparisse. Solamente parecchi lupi si videro galoppare per la prateria, dirigendosi verso l'est come se un motivo imperioso gli spingesse in quella direzione. La grossa selvaggina si trovava senza dubbio da quella parte.

Verso le 10, rassicurati dalla calma che regnava nella prateria, i viaggiatori, sfiniti dalla lunga e faticosa marcia, si ritiravano sotto le tende, mentre due *arrieros* montavano la guardia per vegliare sulla sicurezza comune.

Dormivano da sei ore, quando gli orecchi degli uomini di quarto vennero colpiti da un lontano fragore, che pareva diventasse più intenso di minuto in minuto. Sembrava che dai monti Darwin scendesse nella prateria un immenso e furioso torrente o che soffiasse un vento impetuoso.

I due mulattieri, inquieti, erano balzati in piedi guardando attentamente verso l'ovest; ma sull'oscura prateria nulla si vedeva, quantunque quello strano fragore crescesse sempre.

— Che qualche fiume abbia rotto gli argini? — chiese uno dei due.

— Quale? — rispose l'altro. — Che io sappia, non vi sono fiumi in questa prateria.

— Che stia per scoppiare un uragano?

— Il cielo è limpido e non spira un alito di vento, Josè.

— Svegliamo Sanchez. —

Il messicano, scosso vigorosamente ed informato di ciò che si udiva, si affrettò a lasciare la tenda. Dopo aver ascoltato con pro-

fondo raccoglimento e appoggiato più volte l'orecchio a terra, balzò in piedi gridando:

— Presto, *caballeros*, svegliatevi! —

Il marchese, Gaspardo e gli altri mulattieri, credendosi assaliti dagli Indiani, si precipitarono all'aperto colle armi in pugno.

— Che cosa succede? — chiese il marchese.

— In sella, signore, — rispose il messicano, che era già balzato in arcione. — Se restiamo qui, verremo schiacciati.

— Ma chi si avvicina?

— Udite!... —

Si udiva in lontananza un concerto di muggiti e di boati profondi: si sarebbe detto che ai confini della prateria un uragano sollevava un mare in piena tempesta.

— I bisonti forse? — chiese il marchese.

— Sì, *señor*, ma delle migliaia!

— E fuggiamo?

— È necessario, se non vogliamo venire assaliti e provare la robustezza di quelle corna. Presto, ripiegate le tende e tutti in sella!... —

In pochi istanti gli *arrieros* levarono il campo e la piccola carovana si tenne pronta a fuggire.





CAPITOLO SETTIMO.

Una emigrazione di bisonti.

Era tempo! L'immensa mandria di bisonti stava per investirli. L'avanguardia, composta di parecchie centinaia di maschi, armati di robuste corna, non era che a poche centinaia di passi, e si avvicinava galoppando disordinatamente attraverso le alte erbe, facendo tremare il suolo ed emettendo dei muggiti profondi.

Dietro a quella si vedeva avanzarsi il grosso della truppa in una massa serrata, composta di migliaia di femmine, di piccoli e di altri maschi, i quali occupavano le ali per tenere indietro le bande di lupi che galoppavano, ululando, in tutti i sensi, cercando d'isolare qualche capo di selvaggina.

Il numero di quei grossi ruminanti era tale, che fin dove giungeva lo sguardo, si vedeva una massa confusa muoversi e rimuoversi, facendo un baccano da assordire.

Quantunque i viaggiatori sapessero che i bisonti, se non sono assaliti, non sono pericolosi, pure nel vedere avanzarsi di galoppo tutte quelle masse di carne dalle teste villose e tanto solide da sfidare le palle dei fucili e nell'udire quel concerto di muggiti, si erano arrestati, colpiti da un senso di vero terrore.

— Si direbbe che io ho paura, — disse il marchese a Sanchez, che forse era il solo che si manteneva tranquillo e che guardava

serenamente l'immensa schiera di ruminanti. — Non ho mai veduto uno spettacolo simile!

— Lo credo, *señor*, — rispose il messicano. — Bisogna venire in queste praterie per assistere a simili colossali emigrazioni.

— Ma dove vanno tutti questi animali?

— Verso il nord-est in cerca di nuovi e più ricchi pascoli. Verso il sud-ovest non si trova ora più un filo d'erba.

— Ci assaliranno?

— No, ma non è prudente trovarsi sul loro passaggio.

— Se avessero l'intenzione di darci addosso, che marmellata farebbero di noi!

— Lo credo, ma abbiamo i nostri cavalli che non si lasceranno raggiungere da quei pesanti animali. Andiamo, *señor*, gettiamoci fuori di via e lasciamoli passare; faremo fuoco sulla retroguardia. —

I cavalli ed i muli, che non potevano più star fermi, e che mandavano nitriti di spavento, sentendo allentare le briglie, si diedero a precipitosa fuga verso il sud, più non badando nè al morso, nè ai colpi di sperone; ma pareva che l'intera prateria fosse coperta di bisonti, poichè percorsi sette od ottocento passi si trovarono dinanzi ad un'altra immensa banda, che pareva chiudesse tutto l'orizzonte.

Sanchez, che galoppava in testa a tutti, con una violenta strapata rattenne il proprio cavallo, che s'impennava sferrando calci.

— *Carramba!* — esclamò. — Che questi dannati animali ci abbiano già chiuso il passo?

— Ancora dei bisonti? — disse il marchese, che lo aveva raggiunto.

— E delle centinaia.

— Dove andiamo?

— Cerchiamo di raggiungere l'avanguardia e di sorpassarla.

— Verso l'ovest non è libera la via? — domandò Gaspardo.

— Temo che questa seconda banda l'abbia chiusa. Al galoppo, *caballeros*, e lavorate di sprone, o giungeremo troppo tardi. —

Stava per allentare le briglie, quando si arrestò bruscamente, gettando una sorda esclamazione.

— Che cosa avete? — chiese il marchese.

— Comincio a temere che qualche grave motivo spinga innanzi queste mandrie. Non vedete come affrettano la corsa?

— Che siasi incendiata la prateria verso il sud-ovest? — chiesero gli *arrieros*, che faticavano a mantener ferme le mule.

— Qualche cosa di peggio, — rispose il messicano. — Mi pare di aver udito delle grida.

— Dove?

— Verso il sud-ovest.

— Che gli Indiani caccino i bisonti? — chiese il marchese.

— Lo credo, *señor*; orsù, al galoppo!... —

I nove cavalieri fecero un brusco voltafaccia e si slanciarono verso il nord, passando fra due immense colonne di ruminanti, le quali tendevano a rinchiudersi. Tutti quegli animali parevano in preda ad un vivo terrore e galoppavano disordinatamente senza fermarsi un solo istante a brucare le grosse e succolenti erbe della prateria.

Sanchez, che diventava sempre più inquieto e che di frequente volgeva il capo verso il sud, per meglio ascoltare i fragori che venivano da quella parte, animava i suoi compagni incitandoli a spronare ed a frustare. Egli sentiva per istinto che un pericolo ben peggiore li minacciava.

Avevano percorsi altri mille passi, quando si trovano addosso all'avanguardia dei ruminanti, la quale si era collegata colla colonna che veniva dal sud.

— Siamo chiusi nel mezzo! — esclamò il messicano, impallidendo.

— Che cosa dobbiamo fare? — chiese il marchese, che era in preda ad una viva apprensione.

Sanchez non rispose. Si era chinato verso terra ed ascoltava. Fra i muggiti dei ruminanti, aveva udito distintamente delle grida umane.

— Abbiamo gli Indiani alle spalle, — disse. — Ho udito le loro grida.

— Verso il sud? — chiesero i compagni.

— Sì, e si appressano.

— Bisogna fuggire, — disse il marchese.

- Lo so, — rispose Sanchez.
- Saranno molti?
- Forse una tribù intera.
- Ma come fuggiremo, se siamo ormai accerchiati?
- Non vi è che un mezzo: caricare l'avanguardia ed aprirci il passo a colpi di fucile.



- Ma dobbiamo attraversare tre o quattrocento animali.
- Forse si sbanderanno.
- E non si rivolteranno?
- Forse, ma tutto dobbiamo tentare. Gli Indiani ora sono più da temersi dei bisonti.
- Avanti adunque!

— Tenete pronte le armi e avanti di galoppo! — gridò Sanchez.

Cacciarono gli sproni nel ventre dei cavalli e dei muli, e si rovesciarono sull'avanguardia, urlando e scaricando le armi nel più folto dei ranghi.

I bisonti, che dovevano essere già spaventati, udendo quelle grida e quelle detonazioni, si sbandarono da tutte le parti causando una confusione indescrivibile e precipitandosi addosso alle teste delle due colonne.

Sanchez, il marchese e tre mulattieri trovato dinanzi a loro un varco, vi si cacciarono dentro scaricando le loro pistole sugli animali più vicini, attraversarono l'avanguardia e fuggirono verso il nord-ovest, arrestandosi ai piedi di un'altura. Gaspardo e gli altri scomparvero in mezzo alla massa degli animali e più non si videro.

— Siamo salvi! — esclamò Sanchez, balzando da cavallo e salendo l'altura.

— Non ci raggiungeranno i bisonti? — chiese il marchese.

— No, poichè piegano verso il nord-est.

— Ma... e i nostri compagni? Non siamo che in cinque.

— Saranno usciti dall'altra parte.

— Che siano stati uccisi?

— No, *señor*. I bisonti fuggivano dinanzi a noi e non pensavano a rivoltarsi.

— Ma dove si saranno diretti?

— Lo ignoro; li ritroveremo più tardi.

— Purchè non cadano nelle mani degl'Indiani!

— Speriamo che sfuggano a quei pericolosi cacciatori. Se udremo degli spari, accorreremo in loro aiuto.

— Li vedete gl'Indiani?

— Non ancora, ma non devono essere molto lungi. Odo le loro grida.

— Che ci scoprano?

— La notte è oscura, e per di più passeranno lontani. Tuttavia appiattiamoci fra le erbe e ricarichiamo le armi. —

Intanto i bisonti continuavano a sfilare sempre correndo, piegando verso il nord-est. Le loro colonne procedevano fitte, occu-

pando tuttavia una vasta estensione di terreno, poichè erano composte di parecchie migliaia di capi.

Impiegarono più di mezz'ora a passare dinanzi all'altura e sparvero in direzione dei monti Telescopio, inseguiti da vicino da parecchi cavalieri, che perseguitavano la retroguardia a colpi di lancia.

Quantunque la notte fosse oscura, essendosi la luna velata, Sanchez ed i suoi compagni riconobbero, dalle penne svolazzanti, quei cavalieri.

— Non mi ero ingannato, — disse il messicano. — Gli Indiani inseguivano i bisonti.

— E dove gli spingono? — chiese il marchese.

— Verso il luogo dove si troverà appiattata l'intera tribù.

— Che Indiani sono? Yuta forse?

— È probabile, poichè si sono estesi verso l'Utah, dacchè sono stati costretti ad abbandonare la California. Potrebbero però essere anche Navajoes, i quali abitano presso le frontiere del Nuovo Messico e dell'Arizona.

— E perchè no Apaches? Mi hanno detto che le loro tribù occupano un vasto territorio.

— È vero, ma l'Apache si trova al di là del deserto d'Amargoza o più oltre ancora, dopo il Rio Virgen, lungo la riviera Verde ed il San Giovanni.

— In guardia! — esclamarono in quel momento gli *arrieros*, che erano scesi dall'altura.

— S'avvicinano degli altri bisonti forse? — chiese il marchese.

— No, dei cavalieri.

— Saranno i nostri compagni, — disse Sanchez.

— Infatti non sono che quattro, — aggiunse il marchese.

— Ohe! Gaspardo! — gridò Sanchez.

I quattro cavalieri che erravano per la pianura senza una direzione precisa, udendo quella chiamata, volsero gli animali e galopparono verso l'altura.

— Siete voi, Sanchez? — chiese Gaspardo, che precedeva i compagni.

— Siamo noi, — rispose il messicano. — Dove siete fuggiti?

— Ci siamo salvati verso l'est, — rispose il brasiliano. — I bisonti, dopo il vostro passaggio, avevano richiuso le file e ci mandarono a gambe all'aria. Ci volle non poca fatica a rimetterci in sella ed aprirci un passaggio. Fortunatamente quegli animalacci non mi sembravano di cattivo umore.

— Avete nulla di rotto, almeno?

— Non credo.

— Avete veduto gl' Indiani?

— Ci sono passati a soli dugento metri.

— Erano molti? — chiese il marchese.

— Una trentina, signore.

— Vi hanno veduti?

— Erano troppo occupati nello spingere i bisonti per pensare a noi.

— Avete veduto degli animali in terra? — chiese Sanchez. — Dobbiamo averne uccisi alcuni.

— Due o tre; ma se non ci affrettiamo, i lupi s'incaricheranno di mangiarli.

— Non lasceremo a loro tempo. In sella, *caballeros*, ed andiamo a raccogliere i morti. —

Abbandonata l'altura, si slanciarono in mezzo alla prateria ridiventata deserta e si fermarono presso ad una banda di lupi che stavano assalendo, con vero furore, due grandi bisonti, due maschi, che erano caduti alle prime scariche dei viaggiatori. Scacciarono quei predoni di prateria e balzarono a terra. Mentre gli *arrieros* s'occupavano a rizzare le tende, Sanchez, il marchese e Gaspardo s'avvicinarono ai due ruminanti.

Erano veramente giganteschi. Quantunque non siano feroci, anzi un tempo si lasciassero ammazzare a colpi di bastone, incutevano paura colle loro enormi teste villose ed armate di corna corte ma aguzze, le loro gobbe pronunciatissime e coperte pure di lunghi peli ed il loro collo grosso assai, e che dinotava una forza più che straordinaria.

Mentre i buoi hanno tredici costole a ciascun lato ed i bufali quattordici, il bisonte americano ne ha quindici; la sua statura però sorpassa di molto quella degli altri due suoi congeneri. Non s'in-

contrano che nell' America del nord, essendo affatto sconosciuti in quella del sud; anzi si tengono perfino lontani dalle rive dell' Oceano artico e del Golfo del Messico. Le loro torme s' incontrano per lo più nelle grandi praterie del centro, nei così detti territori indiani e specialmente nei pressi del Mississippi, ma non scarseggiano nemmeno nelle altre regioni. Molti vivono nel Canada, all' occidente dei laghi, spingendosi molto al nord, altri nella Louisiana, nell' Arkansas, nel Kansas e nel Nebraska.

Cambiano però sovente territorio, spinti da cause che ancora s' ignorano, ma forse dal desiderio di trovare pascoli migliori. Ma ciò solo avviene quando maschi e femmine si riuniscono, vivendo, per la maggior parte dell' anno, in torme separate.

Le femmine non rimangono però mai sole, poichè alcuni vecchi maschi le accompagnano per proteggerle.

Di solito sono d' umore tranquillo, ma nella stagione degli amori i maschi diventano battaglieri e pericolosi pei cacciatori. Si disputano le femmine ed impegnano fra loro zuffe terribili a colpi di corna, che terminano sempre colla morte di uno o dell' altro avversario, ed allora guai chi osa affrontarli.

Un tempo non temevano l' uomo, quantunque gli Indiani gli abbiano sempre cacciati; ma dacchè comparvero i bianchi colle loro armi da fuoco, sono diventati diffidenti e si sono isolati e non si lasciano avvicinare. Bisogna sorprenderli tenendosi sempre sottovento, perchè hanno l' odorato fino, e per abbatterli non bisogna mirarli al capo, avendo le ossa frontali così grosse da arrestare una palla, per quanta forza di penetrazione abbia.

— Che animalacci! — esclamò il marchese, che girava e rigirava attorno ai due cadaveri. — Anche morti fanno paura.

— E che carne deliziosa ci procureranno, *señor*, — disse Sanchez, che si preparava a scorticarli.

— Somiglia a quella del bue?

— È migliore, e specialmente la gobba è squisita.

— E volete portare con noi tutta questa carne? Ci vorrebbero altri sei muli.

— Sceglieremo i pezzi migliori e faremo del *tasaio*.

— Volete seccarla?

- Certo, marchese. Ci provvederemo per un paio di mesi.
 - Credete che duri tanto il nostro viaggio?
 - Non si sa mai quanto tempo è necessario in queste regioni dove s'incontrano mille pericoli. Ma basta; al lavoro, chè voglio offrirvi a colazione degli squisiti sanguinacci di prateria.
 - Volete che vi aiuti? — chiese Gaspardo.
 - Perdereste il vostro tempo inutilmente e guastereste la pelliccia.
 - Intendete di conservare le pelli? — chiese il marchese.
 - Valgono dei bei dollari, *señor*, e riparano dal freddo e dall'umidità meglio di due coperte di lana.
 - Ma come farete a conciarle?
 - Col sistema indiano.
 - Ne so quanto prima.
 - È un'operazione facile e molto comoda. Basta stendere la pelle per terra, col pelo di sotto e strofinarla internamente con una mistura composta di cervello di bisonte ed acqua.
 - È singolare! E questo è tutto?
 - No, perchè diventi morbida, dopo ventiquattr'ore si pulisce la parte interna con la lama d'un coltello o con una spatola di legno, per levare tutti i pezzi di carne che possono essere rimasti attaccati, quindi esporla ad un lento fuoco che dia molto fumo. Dopo questa operazione, la pelle si conserva per molti anni senza soffrire.
 - Ingegnosi gl' Indiani!
 - Non dico di no, marchese. Al lavoro! —
- Con una destrezza meravigliosa che dinotava una lunga pratica, servendosi del coltello scorticò uno dei due bisonti, gli aprì la gola per strappargli la lingua che pesava non meno di sei chilogrammi, gli levò la gobba facendo una profonda incisione circolare; poi, servendosi della scure, aprì l'enorme massa, cominciando dalle spalle e spezzando le costole alla loro congiunzione colla spina dorsale. Ciò fatto levò un pezzo d'intestino che era coperto di un fitto strato di grasso, lo pulì per bene in un torrentello, lo rovesciò e lo riempì di pezzi di lingua e di gobba ben trituriati e di sangue, legandolo alle due estremità.

— Ecco i salsicciotti per la colazione, — disse. — Sono deliziosi, *señor*. —

Poi volgendosi verso i mulattieri, che avevano steso delle corde, servendosi dei bastoni delle tende:

— Ora a voi, — disse. — Tagliate la carne in sottili strisce e preparate il *tasaio*. Alle pelli penseremo più tardi. —





CAPITOLO OTTAVO.

Il deserto d' Amargoza.

La fermata dei viaggiatori nella prateria si prolungò tre giorni, tempo necessario per preparare il *tasaio*, il quale viene lentamente affumicato e seccato per potersi conservare lungamente senza che corra pericolo di corrompersi, e per conciare le due pelli che Sanchez non voleva abbandonare, sapendo che sarebbero state di grande utilità nel viaggio. Durante quei tre giorni il marchese, Gaspardo ed i Messicani fecero una vera orgia di carne fresca, cucinata allo spiede ed in stufato, e di sanguinacci che vennero da tutti lodati per la loro squisitezza.

Il quarto giorno, insaccate le provviste di carne e ripiegate le tende e le due pelli dei bisonti, che avevano acquistata una morbidezza ammirabile, la carovana, ben riposata per quella lunga sosta, si rimetteva in cammino per raggiungere i monti Telescopio, che non dovevano distare più di una trentina di miglia.

La prateria, dopo il passaggio della grande banda di bisonti, era ridiventata silenziosa ma non deserta, poichè si vedevano qua e là attrupamenti di lupi intenti a banchettare con gli animali che erano stati feriti dalle scariche dei viaggiatori, o che più tardi dovevano essere caduti e uccisi dalle lance degli Indiani.

Procedendo sollecitamente e facendo solo brevi fermate, il giorno

dopo superarono i monti Telescopio, salendo e scendendo per certi stretti *cañon* ricchi di vegetazione e di ruscelli.

Rinnovarono le provviste d'acqua, essendo vicini al deserto d'Amargoza, ed incerti di trovarne al Rio delle Fornaci, che è quasi sempre asciutto.

Attraversata una vallata brulla, sprovvista di piante e quindi di selvaggina, piegarono verso i monti Funeral, le cui cime aride e nere spiccavano sinistramente sull'orizzonte.

Con molta fatica poterono varcare quella catena, che al pari di tutte le altre scorre dal nord al sud, ma che mancava di valli e di sentieri. Gli animali, che su quegli aridi pendii non trovavano nemmeno un filo d'erba, soffrirono la fame.

Fortunatamente sui versanti orientali Sanchez scoprì una valletta inaffiata da un magro torrente, ma coperta di un fitto strato di erba. Ne fece raccogliere quanta più potè, caricando muli e cavalli, poi ripartirono addentrandosi nel deserto d'Amargoza.

Questo deserto si estende dai monti Funeral fino alle rive del Rio Virgin, affluente del Colorado. È composto di sabbia, d'argilla e di sale; ma non si creda che sia arido come i deserti dell'Africa. Quantunque le erbe da pastura manchino quasi del tutto e non si trovino fiumi perenni, pure crescono qua e là delle piante che sono di una grande utilità, sia per l'assetato viaggiatore come per gli affamati animali, e s'incontrano delle catene di monti, fra le quali quella della Spring, e delle alture isolate nei cui *cañon* cresce qualche po' di vegetazione, specialmente nell'autunno e nella primavera. Nell'estate, però, tutto si dissecca e non si trova un filo d'erba.

La carovana si mise in marcia lentamente, essendo il terreno cedevole per le sabbie che lo coprivano, e quindi molto faticoso, sia per gli uomini che per gli animali.

Quantunque la stagione fosse assai inoltrata, faceva ancora caldo, ed il sole, riflettendosi su quelle sabbie mescolate al sale, feriva gli occhi cagionando spesso degli acuti dolori alla retina. Nessuno però si lagnava, e proseguivano il viaggio cercando di affrettare il passo.

Quel primo giorno percorsero oltre venti miglia, non avendo

fatto che una breve fermata. Si accamparono verso sera sulle rive del Rio Fornace affluente del Rio Amargoza, ma era completamente asciutto.

Il secondo giorno, dopo una marcia di tredici ore quasi non interrotta, si spinsero fino al Rio Amargoza, il quale attraversa buona parte del deserto, perdendosi fra le sabbie nei pressi dei monti Funerali; ma neppur questo conteneva una sola goccia di acqua, anzi pareva che fosse disseccato da parecchi anni, poichè il suo letto era coperto di polvere asciutta.

Quella scoperta cagionò vive inquietudini ai viaggiatori, essendo assai scarsa la provvista d'acqua che portavano i muli. Sanchez si provò a scavare le sabbie, sperando di trovare sotto di esse qualche sorgente, ma senza frutto.

— Bisogna affrettarsi, altrimenti proveremo le torture della sete, — diss' egli al marchese. — Temo di non trovare acqua che al Rio Virgin.

— È lontano?

— Ci bisogneranno tre e forse quattro giorni di cammino.

— Non vi è alcuna sorgente in questo deserto?

— Sì, una, ma molto al nord, e le sue acque sono veramente deliziose; migliori della *soda-water* artificiale.

— Acque gazose, adunque.

— Sì, ma più piccanti delle gazose di limone che si vendono nelle birrerie o nei caffè delle nostre città. Gli Indiani chiamano quelle fonti, poichè ve ne sono parecchie, *sorgenti medicinali*, ed hanno per quelle acque spumanti una vera venerazione, credendo che nascondano un dio aquatico.

Ve n'è anzi una nella valle Salinas, che abbiamo attraversata la scorsa settimana, la quale gode molta fama e che è assai frequentata dagli indiani Yuta e anche dai Navajoes. Si chiama la *fontana che bolle*, e le sue acque sono così squisite, così fresche e così piccanti, da superare tutte le migliori sode che si vendono. Perfino gli animali accorrono dalle più lontane regioni della vasta prateria per dissetarsi colà.

— L'avrei visitata volentieri, Sanchez.

— È lontana, marchese. Ci vorrebbero sei o sette giorni per

arrivarvi, poichè si trova al nord dei monti Sprinz; giungeremo prima sulle rive del Rio Virgin. Dormiamo, marchese, chè domani dobbiamo fare una lunga marcia. —

Prima dell'alba uomini, cavalli e muli erano in piedi per riprendere il cammino, ma la notte non era bastata a riposarli. Tutti erano affranti prima di rimettersi in via ed assetati, avendo consumata quasi tutta la provvista dell'acqua; specialmente gli animali soffrivano e mandavano nitriti dolorosi.

Sanchez, dopo essersi orizzontato, piegò verso il sud colla speranza d'incontrare un lago, sulle cui sponde contava di trovare del foraggio. Non calcolava sulle acque del bacino, non ignorando che tutti quelli che s'incontrano nella regione, sono salati ed amari più dell'Oceano.

La marcia diventava sempre più faticosa su quelle sabbie che sfuggivano sotto i piedi, ed anche a causa del sole che si rifletteva sui prismi di sale che coprivano vaste estensioni di terreno. Gli animali si trascinavano innanzi a grande stento, e gli uomini erano costretti a spingerli a colpi di frusta tutte le volte che qualcuno rimaneva indietro e si rifiutava di proseguire, costringendo gli uomini a frequenti fermate.

Quel giorno non riuscirono a percorrere più di quindici miglia e si arrestarono ai piedi di un monte isolato, arido e coi fianchi scoscesi. Eccettuato Sanchez, che era abituato a tutte le privazioni e alle marce lunghissime, gli altri non erano più capaci di fare un passo.

Misurata l'acqua rinchiusa negli otri, si vide che non ne rimanevano che due litri, misura appena sufficiente per gli uomini che morivano di sete. Quella scoperta spaventò tutti, poichè equivaleva alla perdita degli animali, pei quali non ne rimaneva una sola goccia.

Bisognava prendere una decisione immediata, altrimenti correvano il pericolo di lasciare le loro ossa in quel deserto, che pareva non avesse confini.

— Ci troviamo in una situazione assai difficile, signor marchese, — disse Sanchez gottando uno sguardo disperato su quell'arida distesa sabbiosa, su cui non si vedeva spuntare un solo filo d'erba. —

Speravo di trovare dell'acqua nel Rio Fornace o in quello d'Amargoza e delle piante, ma l'estate è stata assai ardente ed ha assorbito fino le ultime gocce.

— Che cosa possiamo fare? Se non troviamo acqua, domani gli animali non si rialzeranno.

— Lo so, marchese.

— Non vi è alcun'altra sorgente?

— Nessuna, che io sappia.

— Nemmeno un fiumicello?

— Sì, il Rio Mudoy, che va a scaricarsi nel Rio Virgin; ma temo che le sue acque non siano bevibili avendo la propria sorgente in un lago salato.

— E nessun altro?

— Il Beaverdam, che nasce presso la Sierra Boneto e scaricasi pure nel Rio Virgin, ma è molto lontano.

— Che cosa contate di fare?

— Abbeverare il mio cavallo con una parte dell'acqua che ci rimane e spingermi fino al Mudoy. Spero di trovare sulle sue rive, se non dell'acqua dolce, almeno delle piante che me ne procurino.

— Delle piante che danno dell'acqua?

— Sì, *señor*, e ve ne sono parecchie in questa regione. La *jucca* che è una specie di asfodelo le cui radici, spremute, schizzano acqua; i fiori della *lyonia* o albero del romice e i *cactus* a bocce. Se ne trovo, possiamo salvare noi ed anche gli animali.

— Durerà molto la vostra assenza?

— Spero di essere di ritorno fra sei ore. Il mio cavallo è vigoroso e lo lancerò a tutta corsa, dovessi aprirgli i fianchi a colpi di sperone.

— Non incontrerete gl'Indiani?

— Se li incontro, mi difenderò, marchese. Tutto si deve tentare per la salvezza comune.

— Andate adunque, e che Iddio vi guardi. —

Il messicano non perdette tempo. Gettò al suo cavallo il poco foraggio che ancora rimaneva, lo abbeverò con un litro d'acqua, raccolse le sue armi, appese alla sella gli otri, e dopo d'aver raccomandato di fare buona guardia, si allontanò verso l'est di gran galoppo.

Il marchese ed i suoi compagni, in preda ad una viva ansietà e ad una grande tristezza, si sdraiarono presso le tende, in attesa del suo ritorno.

Gli animali, sfiniti per la fame e per la sete, nitrivano sordamente accanto a loro, rompendo il grande silenzio che regnava nel deserto.

Passarono parecchie ore d'angosciosa aspettativa, ma il messicano non ritornava. Erasi spinto più lontano in cerca d'acqua e di erbe, o il suo cavallo, sfinito per le precedenti marce, era caduto a mezza via per non più rialzarsi? Il marchese, che diventava sempre più inquieto e che non era stato capace di chiudere gli occhi, tendeva sempre gli orecchi sperando di udire un lontano galoppo, ed aguzzava gli occhi credendo di vedere disegnarsi sull'orizzonte l'ombra del messicano; ma nulla udiva e nulla vedeva.

Cominciava già a disperare, temendo che Sanchez fosse stato ucciso dagli Indiani o che gli fosse capitata qualche disgrazia, quando udì in lontananza un lontano galoppo.

S'alzò di scatto e vide un cavallo che s'avvicinava di galoppo, portando in sella una massa che pareva enorme. Poco dopo udì una voce allegra gridare:

— *Caballeros*, Dio è con noi! —

Era Sanchez, il quale portava, dinanzi e dietro alla sella, due ammassi di erbe e gli otri ben gonfi.

— Siamo salvi! — esclamò il marchese. — Cominciavo a temere che vi fosse toccata qualche disgrazia.

— Ritorno sano e salvo, *señor*, — rispose il bravo messicano, balzando a terra. — Credo di aver percorso venti chilometri sempre di galoppo e temo di avere il cavallo rattappito.

— Fin dove vi siete spinto?

— Fin sulle rive del Mudoy.

— Scorre acqua nel fiume?

— No, è asciutto e coperto di alti strati di sale.

— Ma l'acqua che portate?...

— Ho trovato le piante che vi dissi.

— Si ringrazi Iddio. E degli Indiani, nessuna traccia ancora?

— Non ne ho veduti sulle sponde del fiume.

— Sedete e riposatevi, chè dovete essere stanco.

— Lo credo, *señor*. —

Gli *arrieros*, dopo di essersi dissetati senza riguardo, abbeverarono le povere bestie e diedero ad esse da mangiare, avendo il messicano recato una grossa provvista di foraggi freschi e buoni.

Il 10 dicembre i viaggiatori lasciavano quel luogo, che per poco non diventò la loro tomba, e ripartivano per guadagnare le sponde del Mudoy.

Animali ed uomini, ben riposati e ben pasciuti, procedevano più rapidamente del solito, essendo ormai certi di non correre più il pericolo di morire di sete, dopo le scoperte del messicano.

L' 11, verso il mezzodì, giungevano sulle rive del fiume, il quale, quantunque fosse asciutto e coperto solamente da un alto strato di sale che fiammeggiava sotto i raggi del sole, pure era contornato da boschetti di palme nane, di cactus a bocce, grossi cespi di verdura, somiglianti, per la loro forma, ad alveari irti di spine, ma che tagliati a fette, gli animali mangiano avidamente contendo un umor acqueo abbondante. Crescevano pure delle splendide graminacee, alte due metri e più, dei nocciuoli e pochi ontani.

Si arrestarono un giorno per dare riposo agli animali e per provvedersi di carne fresca, essendo gli scoiattoli numerosi, poi ripresero l'interminabile cammino per raggiungere le rive del Rio Virgin.

Il 13 attraversarono l'estremità meridionale dei monti Mormon, che si estendono a mo' di semicerchio, toccando quasi, colle loro ultime colline, il Rio Virgin e il Rio Beaverdam, e la sera del 14, stanchi per la lunga traversata, giungevano sulle sponde del sospirato fiume.

Il deserto d'Amargoza era stato attraversato.





CAPITOLO NONO.

La scomparsa di Gaspardo.

Il Rio Virgin, che vuol dire *fiume vergine*, chiamato così dai primi spagnuoli che si avventurarono in quelle deserte regioni dell'Utah, dell'Arizona e dell'alto Nuovo Messico, è uno dei meno conosciuti dell'America del Nord, avendo gli Indiani impedito l'avanzarsi degli esploratori.

Si sa però che nasce fra il 112° e il 113° di longitudine e il 37° e 38° di latitudine settentrionale, ma in quale punto preciso si ignora. Taluni ritengono che scenda dalla catena dei monti Vahsat, e forse hanno ragione, essendo questa l'unica sierra che si trova nello spazio racchiuso fra i meridiani e i paralleli sopracennati.

Corre verso ponente descrivendo dei serpeggiamenti assai vasti, ricovendo sulla sua destra pochi fiumi di breve corso ed attraversando territori aridi e spopolati; ma giunto presso il 114° meridiano, piega verso il sud e dopo di aver ricevuto il Beaverdam che scende dal nord, rinforzato dal Sokol, ed il Rio Mudoy, si getta nel Rio Colorado, il quale poi va a scaricarsi nel Mar Vermiglio o Golfo di California.

Le rive del fiume erano coperte da boschetti di *cotton wood*, così chiamato dagli Americani per la bianca lanugine che copre il

rovescio delle foglie, alberi belli, che somigliano alle querce, col tronco nodoso ed i rami lunghi; segnano quasi sempre la presenza di un corso d'acqua. Vi erano pure boschetti di noci, di ontani, di querce e di aceri, e macchie di nocciuoli e di sommacco, in mezzo alle quali si vedevano fuggire grossi serpenti e si udivano gorgogliare i tacchini selvatici.

Sanchez, aprendosi il passo fra quei boschetti e quei cespugli, scese la riva del fiume e stette lungamente in ascolto, temendo di trovarsi in un luogo abitato dagli Indiani. Ma la corrente era deserta, la sponda opposta priva di abitazioni ed il silenzio quasi perfetto.

— Ci accamperemo qui? — gli chiese il marchese.

— Passeremo sulla sponda opposta, che mi sembra coperta da boschi più fitti e dove spero di trovare del foraggio per le nostre bestie. Ci accamperemo un paio di giorni per riposarci dalle fatiche della lunga traversata e rinnovare le nostre provviste. Sento dei tacchini gorgogliare al di là del fiume, e spero stasera di regalarvi un arrosto delizioso.

— Avete scoperto un guado?

— Il fiume è scarso d'acqua e lo attraverseremo facilmente in qualunque punto. Fate avanzare i cavalli ed i muli, *señor*. —

Gli *arrieros* e Gaspardo, che si erano fermati all'ombra di un gruppo di *cotton*, si fecero innanzi. Salirono tutti in arcione per non bagnare le armi e le munizioni, e spinsero gli animali nel fiume.

Essendo l'acqua bassa assai e la corrente poco forte, in pochi minuti giunsero alla sponda opposta, e si accamparono in mezzo ad un boschetto di ontani.

Rizzate le tende e legati i cavalli ed i muli, dopo aver loro somministrato un abbondante foraggio, Sanchez, il marchese e Gaspardo presero i fucili e s'internarono nei boschi per esplorare i dintorni e procacciarsi una cena migliore del solito.

— Che vi siano degli Indiani in queste vicinanze? — chiese il marchese a Sanchez, che esaminava il terreno per scoprire delle cipolle e dei navoni e le tracce di qualche capo di selvaggina.

— In questi deserti no; accampano di preferenza lungo le rive dei fiumi per non morire di fame. So che sul Virgin un tempo si tro-

vavano parecchi *wigwans* di Navajoes e anche di Apachi, — rispose il messicano. — Ma voi sapete che la pelle rossa non ha stabile dimora, e che sovente si allontana molto dalle regioni che poco prima occupava.

— Gli Apachi che noi cerchiamo, sono ancora assai lontani?

— Abbiamo da attraversare un altro deserto, quello che si estende fra il Rio Virgin e il Rio Verde o Colorado settentrionale e raggiungere il Rio San Juan.

— Ma il Rio Chelle dove si trova?

— Al di là della Sierra Calabasa; ed è un affluente del Rio San Juan, come sono pure il Rio Chaco ed il Gothic.

— Dovremo camminare molti giorni ancora? Non vedo l'istante di giungere colà.

— Ci mancano circa trecento miglia per toccare la valle Tunecha. Fra venti giorni, e forse meno, possiamo giungere sul Rio Chelle.

— E lo troveremo là, mio nipote?

— Ecco quello che ignoro, signor marchese. Speriamo che sia colà e soprattutto di ritrovarlo vivo o noi passeremo un brutto quarto d'ora, se non ci accadrà di peggio.

— Che cosa volete dire?

— Che se non incontriamo un protettore, gli Apaches ci scoteneranno ed accenderanno sul nostro petto un poco allegro falò. Quei demoni non risparmiano le pelli bianche.

— Dirò che sono lo zio dell'uomo bianco.

— Bah! Non vi presteranno fede, *señor*.

— Volete spaventarmi, Sanchez?

— No, voglio prepararvi a tutto.

— Non avete conoscenze fra quegli Indiani?

— Sì, conosco il capo Mato-Lonza, ossia l'Orso Agile, ed il capo Ish-ta-sha, ossia l'Occhio Bianco, ma dell'amicizia degli Indiani, ve lo dissi un'altra volta, non bisogna fidarsi, e poi, saranno ancora vivi? Ascoltate, io ero diventato l'amico d'un valente capo Arapahoe, il *sakem*, Mano Sinistra,¹ il quale mi aveva trattato bene, tutte le

¹ Il *sakem*, Mano Sinistra, doveva più tardi far parlare di sé. Fu lui che insieme ai capi Chayonnes promosse l'insurrezione del 1863. Cadde coi capi Caldaia Nera ed Antilope Bianca nel massacro di Sand-Creek ordinato dal feroce e



volte che mi ero recato presso la sua tribù guidando dei trafficanti di prateria. Ebbene, un brutto giorno, avendogli rifiutato un revolver che avevo comperato a Santa Fè, mi fece prendere e legare e salvai la mia capigliatura per miracolo, essendo riuscito a fuggire durante la notte. Fidatevi ora dell'amicizia delle pelli rosse!

— Ma io....

— Zitto, signor marchese! — esclamò in quel momento Gaspardo, abbassandosi bruscamente.

— Che cosa avete veduto? — gli chiese Sanchez, che per ogni precauzione aveva prontamente armato il *rifle*.

— Muoversi qualche cosa in mezzo a quella macchia.

— Vi sarà qualche daino o.... Fermi tutti, che sta per venire l'arrosto! —

Si accovacciarono prontamente dietro ad un cespuglio di nocciuoli, ed attesero col dito sul grilletto del fucile.

Dinanzi a loro, a trenta o quaranta passi, i giunchi si agitarono in parecchi luoghi, come se nascondessero della selvaggina, e si udivano, ad intervalli, dei sommessi gorgoglii.

ributtante colonnello Chiwigton, il quale non risparmiò nè lo donno indiano, nè i bambini lattanti, che vengoro orrendamente macollati. Dopo tale inumana strage, il sanguinario colonnello venne destituito dal comando e il luogo ove compì la strage si chiamò a sua infamia Chiwigton Massacro.

Dopo pochi minuti uscivano quindici o venti tacchini, quasi il doppio più grossi di quelli comuni, coperti di penne brunoverdastre ed il petto adorno d'un piumaccio di crini neri, che scendeva verso terra per parecchi pollici.

Si avanzavano senza diffidenza attraverso alle macchie, beccando avidamente le bacche e le ghiande delle querce.

— Fuoco! — disse il messicano.

Cinque colpi di fucile echeggiarono formando quasi una sola detonazione, e quattro tacchini caddero fulminati. Gli altri fuggirono attraverso il bosco correndo con rapidità sorprendente; ma Gaspardo, che sperava di abbatterne degli altri, si diede ad inseguirli a tutta possa, cercando di caricare il fucile.

— Ti sfiaterai inutilmente! — gli gridò Sanchez.

Ma il brasiliano era ormai lontano e scomparve fra le macchie, inseguendo sempre la preda.

— Tornerà presto, — disse il messicano. — Ci vorrebbero dei cani per raggiungerli. —

Uscirono dalla macchia e andarono a raccogliere le vittime. Erano quattro superbi maschi, che pesavano dai quindici ai diciotto chilogrammi ciascuno.

— Bell'arrosto! — esclamò il marchese.

— E succulento, *señor*, — disse Sanchez. — Questi tacchini sono più gustosi di quelli che vivono in schiavitù.

— Se ne trovano molti in questa regione?

— Nelle grandi praterie del nord, o sulle rive del Missouri e del Mississippi, se n'incontrano dei grandi stuoli. I tacchini si radunano verso l'ottobre, intraprendono lontane emigrazioni non arrestandosi nè davanti ai fiumi, nè davanti ai monti, e trovato un posto adatto, lontano dagli Indiani e dai cacciatori, si accoppiano e preparano il nido. Passano insieme il novembre, il gennaio e il febbraio; poi si separano e le femmine depongono le uova che sono in numero di dieci, quindici e talvolta anche più.

Le madri vegliano attentamente, e se si allontanano dai nidi, prima hanno la precauzione di coprirli per bene con foglie, perchè i lupi e le linci non li divorino. Quando i piccoli sono allevati e

possono viaggiare e difendersi, le femmine verso l'agosto tornano a riunirsi ai maschi e riprendono la emigrazione.

Pare che la vita libera dei boschi e delle praterie sia vantaggiosa pei tacchini, poichè, come vedete, ingrassano e superano per statura e bellezza i loro compagni allevati nella stia.

— Ma di che cosa vivono?

— Di semi e di ghiande; però non sdegnano le lucertole e neppure le rane.

— Credete che i tacchini che si allevano in Europa e che vengono chiamati polli d'India, appartengano a questa razza?

— Certo, marchese; anzi un cacciatore di prateria mio amico e che era molto istruito, essendo un europeo, mi disse che erano stati introdotti prima di tutto nella Spagna, verso il 1600. —

In quell'istante in lontananza, verso l'est, echeggiarono due colpi di fucile.

— È la carabina di Gaspardo, — disse il marchese.

— Che abbia raggiunti i tacchini? — si chiese Sanchez.

— Lo credo, — rispose Mendoza.

— O che abbia incontrato qualche pericoloso capo di selvaggina?

— E quale mai?

— Qualche orso, per esempio. Lungo i fiumi s'incontrano talvolta i *glezè*.

— Che specie d'orsi sono?

— Sono orsi gialli e si trovano nelle pianure. Speriamo che non abbia avuto un cattivo incontro; ritorniamo all'accampamento, *señor*; lo aspetteremo preparando l'arrosto. —

Raccolsero i quattro tacchini e raggiunsero gli *arrieros* che stavano strigliando gli animali. In un batter d'occhio fecero accendere un bel fuoco, pelare un tacchino, e lo misero nello spiedo, infilzandolo semplicemente nella bacchetta d'acciaio del *rifle*.

Un'ora dopo Sanchez serviva, su di un piatto di foglie, l'arrosto, che mandava un profumo appetitoso.

— E Gaspardo? — chiese il marchese, che cominciava ad inquietarsi per quella assenza prolungata. — Sono due ore che manca.

— Ohe stia rimorchiando un carico di tacchini? — chiese Sanchez. — O che si sia smarrito nella foresta?

— Avete udito nessun'altra detonazione?

— Nessuna.

— Che gli sia avvenuta qualche disgrazia?

— Non mi sembra uomo da farsi sorprendere da una fiera, nè da fallire i suoi colpi di fucile.

— Eppure, Sanchez, comincio a diventare inquieto.

— Se non tornerà durante il pasto, andremo a cercarlo. Sta per calare la notte, ed affretterà il passo, *señor*. —

Si assisero attorno all'arrosto, ma il pasto fu triste. Delle vaghe paure cominciavano ad invadere l'animo di tutti, e s'interrompevano ad ogni istante per tendere gli orecchi ai rumori del largo e per guardare al di là dei cespugli.

Il marchese, specialmente, non poteva star fermo, e si alzava di frequente, credendo di udire delle grida lontane.

La notte calò, ma Gaspardo non giunse al campo, nè diede segno di vita.

— È impossibile che si sia smarrito, — disse il marchese. — Bisogna andarlo a cercare.

— Proviamo a chiamarlo, — disse Sanchez. — Se si trova nella foresta, risponderà. —

Prese il suo *rifle* e lo scaricò tre volte, con intervalli di due minuti fra un colpo e l'altro. Nessuna detonazione rispose, nè lontana, nè vicina.

Solamente si udirono sotto i boschi ululare i lupi e le *coyotes*.

— È stato ucciso! — esclamò il marchese con accento disperato.

— Non lo credo, — disse Sanchez. — Forse i tacchini lo avranno trascinato molto lontano.

— Andiamo a cercarlo, Sanchez. Il mio cuore mi dice che gli è successa una disgrazia.

— Ma dove dirigere le nostre ricerche, con questa oscurità? Non riusciremo a scoprirlo le sue tracce.

— Tentiamolo, Sanchez. —

Il messicano, che cominciava a sentirsi invadere da sinistre inquietudini, si arrese. Andò in cerca di un *ocote*, albero resinoso

i cui rami si possono adoperare come torce, e tagliò parecchi pezzi che diede agli *arrieros*.

— Accendeteli ed andiamo, — disse, gettandosi in ispalla il *rifle*. — Temo però di non ritrovare le sue tracce prima dell'alba. —

Al chiarore rossastro e fumoso di quei rami, gli otto uomini si misero in cammino, internandosi nella foresta. Giunti presso i cespugli dai quali erano usciti i tacchini, Sanchez esaminò accuratamente il terreno, e dopo un attento esame riuscì a scoprire le tracce del povero brasiliano.

Guardando sempre le erbe, per non perderle, il messicano si avanzò verso l'est per sei o settecento passi; ma giunto sulle rive di uno stagno paludoso, le smarri. Cercò per parecchi minuti qua e là, ma essendo la luce delle torce debole e l'erba assai fitta, non riuscì a ritrovarle.

— È inutile, marchese, non possiamo scoprirle prima dell'alba. Ritorniamo all'accampamento ed aspettiamo.

— Povero Gaspardo, è perduto!

— Non vi disperate, *señor*. Forse si è spinto assai lontano e temendo di smarrirsi, si sarà fermato. —

Ritornarono all'accampamento più tristi di prima. Ormai tutti erano convinti che una disgrazia fosse toccata al coraggioso brasiliano.

Quella notte nessuno dormì, sperando sempre di udire o qualche detonazione o qualche lontana chiamata; ma l'alba spuntò senza che Gaspardo fosse ritornato.

— Andiamo, — disse Sanchez, appena spuntò il sole. — Vivo o morto, bisogna trovarlo.

— Ma voi, che cosa temete che gli sia accaduto? — chiese il marchese con voce commossa. — Voi forse lo sapete e non volete dirmelo.

— Non lo so, *señor*; a quest'ora ve lo avrei detto, se avessi qualche sospetto. Attraversiamo un paese che nasconde mille sorprese e mille pericoli. Può mordervi un serpente velenoso, può assalirvi un orso e sbranarvi, potete venire circondato da una banda di lupi o sventrato da un bisonte furibondo, o potete cadere in una

palude di sabbie mobili, in una *savana tremante*, come diciamo noi, oppure nelle mani degl' Indiani.

— Allora Gaspardo è morto.

— No, finchè non abbiamo trovato e seguito la sua strada, questo non si può dire. Avanti, *caballeros*, e tenetevi pronti a tutto. —

Raggiunto lo stagno paludoso, il messicano e gli *arrieros* cominciarono le ricerche, osservando le erbe ed i cespugli che crescevano lungo le rive. Le loro indagini non andarono perdute, poichè dopo una mezz' ora ritrovavano le tracce al di là dello stagno, ed anche parecchie penne di tacchini.

— Seguiamole, — disse Sanchez. — Occupatevi dei cavalli e lasciate a me la cura di non smarrirle.

— Siete certo di non ingannarvi? — chiese il marchese.

— Non temete, *señor*. Queste erbe sono state calpestate da Gaspardo e questi rami sono stati spezzati da lui. Guardate, sono ancora umidi e lasciano colare la linfa, segno evidente che sono stati recisi da poche ore.

— Avanti, adunque, Sanchez. —

Si rimisero in cammino, fermandosi ogni tanto per ascoltare i rumori della foresta. Percorsero così quasi due miglia e si fermarono dinanzi ad una magra prateria, al di là della quale ricominciava la pianura sabbiosa, il secondo deserto. Sanchez, dopo aver gettato un rapido sguardo dinanzi a sè, impallidì ed emise una sorda esclamazione.

— *Canarios!* — mormorò, mentre la sua fronte si aggrottava. — La cosa è grave!

— Che mai dite? — chiese il marchese con viva ansietà. — Avete scoperto qualche cosa che ci metta sulle tracce del povero Gaspardo.

— Sì, signor marchese; ma è una terribile scoperta. —

Si curvò a terra e da un magro cespuglio trasse una canna lunga sessanta centimetri, armata d'una punta di ferro.

— Conoscete quest'oggetto? — chiese, porgendola al marchese.

— Una freccia!...

— Una freccia indiana, *señor*.

— Che cosa volete concludere? — disse Mendoza, con un fil di voce.

— Che Gaspardo è stato rapito.

— Dagl' Indiani?

— Sì, *señor*.

— Lui!...

— Guardate, marchese: ecco qui le tracce di parecchi cavalli sprovvisti di ferri, ed ecco là uno stoppaccio semiarsi, che deve essere appartenuto alla carabina di Gaspardo.

— Ma in qual modo volete che sia stato rapito? Aveva un fucile; dovrebbe aver ucciso qualcuno di quei predoni, e non vedo nemmeno una macchia di sangue. —

Sanchez non rispose: egli guardava attentamente attorno a sé, come se cercasse qualche altra cosa. Il suo sguardo acuto investigava le erbe, i cespugli ed i gruppi d'alberi intristiti che si vedevano qua e là.

Ad un tratto si scosse, camminò dritto innanzi a sé e si fermò dinanzi ad un fitto gruppo di magri ontani, ai cui piedi s'alzavano dei fitti cespugli di nocciuoli.

— Guardate, — disse poi, volgendosi verso il marchese che lo aveva seguito. — Vedete questo largo solco, aperto fra queste erbe e che si allontana da noi?

— Lo vedo.

— Da che cosa credete che sia stato prodotto?

— Non saprei....

— Allora ve lo dirò io: qui è stato trascinato violentemente un uomo, che prima era stato atterrato.

— E che cosa volete dire?

— Che Gaspardo è stato sorpreso.

— Non vi comprendo.

— Ecco: gl' Indiani devono essersi nascosti in quel gruppo d'alberi. Vedendo passare Gaspardo che inseguiva i tacchini, hanno lanciato un *lazo*, lo hanno atterrato, e poi, saliti sui loro cavalli, lo hanno trascinato per parecchi metri finchè svenne.

— Lo hanno preso con un *lazo*!...

— Sì, marchese, e sono certo di non ingannarmi. Gl' Indiani sono abili nel lanciare i lacci, e riducono all'impotenza un uomo anche se è lontano dieci metri.

— Che l'abbiano strangolato?

— Avrebbero lasciato qui il suo cadavere, dopo di averlo sco-
tennato. No, marchese, quelle canaglie l'hanno portato con loro
per fargli soffrire chissà quali spaventevoli supplizi al palo di tor-
tura, e dinanzi alla loro tribù.

— È orribile! E noi lo perderemo così? —

Sanchez non rispose, e parve in preda a profondi pensieri.





CAPITOLO DECIMO.

L' inseguimento.

Dopo le ultime parole pronunziate dal marchese con voce vivamente commossa e con le lagrime agli occhi, un profondo silenzio era succeduto. Il messicano e gli *arrieros*, che non sapevano a quale partito appigliarsi e che ormai ritenevano per sempre perduto il loro disgraziato compagno, erano diventati tristi e pensierosi, e pareva che cercassero di evitare gli sguardi del marchese.

Essi, che avevano una profonda conoscenza di quelle regioni e che sapevano con quali feroci e spietati nemici avrebbero avuto da fare, se avessero voluto tentare di raggiungere i rapitori per liberare il prigioniero, consideravano la partita irreparabilmente perduta.

Ed infatti, come raggiungere quegli uomini che marciano con una rapidità incredibile anche attraverso ai deserti, che dovevano avere dei rapidi mustani e che già avevano un vantaggio di oltre dodici ore? Sarebbero giunti alla loro tribù molto tempo prima degli inseguitori, e nessuno, per quanto bene armato e risoluto, avrebbe osato di entrare in un accampamento indiano, composto forse di cento, dugento, cinquecento guerrieri. Il marchese, che lanciava sguardi disperati sul deserto che estendevasi a perdita d'occhio dinanzi a lui, quasi avesse la speranza di scoprire i rapitori, ruppe pel primo il silenzio.

— Amici, — diss' egli con voce rotta. — Vi offro quanto mi rimane della mia ricchezza, se mi aiutate ad inseguire i rapitori e liberare il mio disgraziato Gaspardo. No, non voglio lasciar morire fra i più atroci tormenti quel mio fedele e leale servitore. —

Il messicano a quelle parole si scosse.

— Ascoltatemmi, marchese, — disse. — Conservate il vostro denaro, che può essere più utile a voi che a noi; e giacchè volete tentare la liberazione del vostro Gaspardo, che noi tutti amavamo come fosse un fratello nostro, tenteremo di salvarlo.

Vi avverto innanzi tutto, onde non vi create delle illusioni, che la salvezza del vostro servo può costare a noi la vita, poichè le pelli rosse non cedono i loro prigionieri a nessun patto, e non scendono a trattative cogli uomini bianchi, a qualunque nazione appartengano, e non si farebbero scrupolo d'impadronirsi di noi e di legarci al palo della tortura.

Non vi è che una sola speranza: quella di lottare di celerità coi rapitori, e di assalirli prima che raggiungano la loro tribù. Volete che tentiamo? Io, ed anche gli *arrieros*, siamo pronti.

— Grazie, amici, — disse il marchese con voce commossa, stringendo loro le mani. — Sapevo di non fare un inutile appello.

— Siamo pronti a seguirvi, *señor*.... — soggiunsero i mulattieri. — Disponete di noi.

— Allora non perdiamo tempo, — riprese Sanchez. — I minuti sono preziosi. Voi altri andate a levare il campo, riempite al fiume gli otri, fate una provvista considerevole di foraggi e di legna, poichè in questo deserto non troveremo nè erbe, nè alberi, e voi, marchese, seguitemi. —

Esaminò dapprima le erbe; e trovate le tracce dei rapitori, le seguì fino alle prime sabbie per meglio osservarle.

— Dio è con noi! — esclamò dopo alcuni istanti. — La banda indiana è piccola e se possiamo raggiungerla, potremo affrontarla.

— Di quanti uomini si compone? — chiese il marchese.

— Di dieci.

— Tutti a cavallo?

— Tutti, marchese.

— Saranno molto lontani ora?

— Forse non tanto, — rispose Sanchez. — I cavalli si stancano presto camminando sulle sabbie; e per di più un animale porta due uomini, un indiano e Gaspardo, ne sono certo.

— Come lo sapete?

— Guardate qui: non vedete queste quattro impronte che sono più profonde delle altre? Indicano che il cavallo che le ha lasciate, porta un peso maggiore, il doppio degli altri.

— Che osservatori siete voi! — esclamò il marchese stupito. — Nulla vi sfugge e tutto indovinate. Ma, ditemi, che Indiani supponete che siano?

— Dalla direzione che hanno preso, suppongo che siano o Apachi o Navajoes.

— Che sia lontana la loro tribù?

— Temo che ci facciano fare una lunga galoppata, marchese. In questo deserto gli Indiani non possono vivere, poichè non troverebbero nè selvaggina, nè erbe pei loro cavalli, nè acqua. La loro tribù si accampa verso le sorgenti del Rio Virgin o sulle rive del Rio Verde, il Colorado settentrionale. Sapremo però fra breve, su quale di questi due fiumi.

— Dove si dirigono le tracce?

— Verso l'est, per ora.

— Siete certo di non smarrirle?

— Sì, purchè non scoppi qualche *tornado* o *cordonazo* e sconvolga le sabbie.

— Che cosa sono questi *tornado*?

— Violenti uragani che infuriano nei deserti e che sollevano le sabbie.

— Speriamo che si tengano lontani, Sanchez. —

In quel momento giungevano gli *arrieros*, conducendo i cavalli ed i muli carichi di foraggi, di legne secche e cogli otri ben ripieni.

— In sella, — disse Sanchez, — e lavorate di sperone e di frusta. Bisogna procedere colla maggior velocità, se vogliamo raggiungere la banda prima che arrivi alla sua tribù. —

Salirono in arcione e si slanciarono verso l'est di galoppo, incitando i muli e i cavalli cogli speroni e colle fruste.

Il deserto somigliava a quello d'Amargoza, essendo pure com-

posto di sabbia, di sale e d'argilla; però non era tanto arido, poichè qua e là si scorgevano delle macchie di salvia e di graminacee intristite ed anche qualche palma nana si rizzava stentatamente. La selvaggina però mancava del tutto, e solamente in aria si vedevano svolazzare dei falchi.

Sanchez, che seguiva sempre le tracce, le quali si vedevano chiaramente impresse su quelle sabbie, a mezzodì, a circa quindici miglia dal Rio Virgin, scoprì dietro ad una piccola altura un po' di cenere, degli avanzi di legni mezzo carbonizzati e dei rimasugli di erbe.

— Quei rapitori hanno fatto qui la prima fermata, — disse.

Scese di sella ed esaminò accuratamente i rami e la cenere.

— Sono spenti da parecchie ore, e la cenere è fredda, — disse.

— Diamo un po' di riposo agli animali, mangiamo un boccone e poi di nuovo in sella.

— Si dirigono sempre verso l'est le tracce? — chiese il marchese.

— Sempre, — rispose Sanchez. — Ora sono certo della loro direzione.

— Dove credete che siano diretti?

— Alla riviera Verde.

— Li raggiungeremo prima?

— Spero, marchese.

— Ma potranno resistere i nostri animali ad una corsa simile?

— Manterremo le loro forze.

— In qual modo?

— Col nostro zucchero, marchese. Ne abbiamo ancora quattro libbre e lo daremo tutto a loro.

— Forse che lo zucchero ha questa miracolosa proprietà?

— Lo ignoravate, marchese?

— Sì, Sanchez, lo confesso.

— Lo zucchero conserva mirabilmente le forze, *señor*; bastano pochi pezzi per rinvigorire un uomo esausto da una lunga marcia. Affrettiamoci a mandare giù la colazione e poi in sella. —

In pochi minuti divorarono il pasto, abbeverarono gli animali sciogliendo nell'acqua parecchie once di zucchero, diedero a loro

un'abbondante razione di foraggio, poi risalirono in arcione galoppando verso l'est.

Alle cinque trovarono le tracce della seconda fermata degli Indiani; ma anche quelle ceneri erano fredde, segno evidente che i rapitori avevano ancora un grande vantaggio.

Non si arrestarono e continuarono la corsa, finchè videro che gli animali non potevano più mantenersi in piedi. In quella giornata avevano percorso un tratto di circa sessanta miglia, tratto immenso, se si considera che avevano galoppato sempre fra le sabbie.

— Quale vantaggio credete che abbiano i rapitori? — domandò il marchese a Sanchez.

— Abbiamo lasciato l'ultimo loro accampamento tre ore fa, quindi calcolo di aver guadagnato su di loro dodici o quindici miglia.

— Ma anche quei furfanti vanno' con una velocità indiavolata.

— Tutti gli Indiani sono famosi cavalieri, *señor*, — rispose Sanchez. — E poi, avranno fretta di giungere alla loro tribù per mostrare il prigioniero.

— E martirizzarlo?

— Senza dubbio, marchese.

— Ma che cosa faranno a quel disgraziato, se non giungiamo in tempo a strapparli dalle loro mani?

— Gli Indiani sono vere tigri, marchese. Nei loro accampamenti si vede sempre un palo piantato in mezzo alle tende e che è destinato ai prigionieri di guerra: si chiama il palo della tortura.

Ogni uomo che viene preso, sia un nemico appartenente ad un'altra tribù indiana od un viso-pallido, cioè un bianco, che per loro rappresenta sempre un avversario, si lega a quell'orribile palo e si abbandona alle *squaw*.

Queste *squaw*, che sono le donne, le mogli e le sorelle degli Indiani, sono feroci non meno dei loro mariti e dei loro fratelli.

Dapprima, strappano all'infelice prigioniero la lingua, le unghie e gli occhi, poi si arrestano. Il giorno seguente tagliano a lui i piedi e le mani, abbruciano le sue piaghe, quindi lo coricano a terra e accendono sul suo petto un fuoco.

Mentre il disgraziato urla disperatamente e si dibatte fra le

strette dell' agonia, quelle furie si mettono a ballare attorno a lui una ridda infernale.

Un guerriero poi s'incarica di scotennare il morto, se non l'ha fatto prima, onde la capigliatura non corra il pericolo di abbruciare.

— È orribile, Sanchez! — esclamò il marchese, che era diventato livido, pensando che Gaspardo poteva subire un così spaventevole supplizio. — Ma anche i loro confratelli rossi li torturano così?

— Peggio che peggio, perchè la pelle rossa affronta serenamente tale martirio non solo, ma incita i suoi carnefici a renderlo più crudele.

— I prigionieri?

— Sì, marchese. Io ho assistito una volta al supplizio di un Comanco, che era caduto nelle mani dei Navajoes. Il prigioniero, lungi dallo spaventarsi e dall'implorare pietà, derideva i suoi carnefici perchè non conoscevano torture più atroci.

— A tuo fratello, — diceva ad un guerriero navajoes che lo scotennava, — gli ho strappato gli occhi e al loro posto ho messo due carboni accesi!... A tuo figlio, — diceva a un vecchio indiano che lo saettava colle sue frecce, — io ho mangiato la lingua e gli ho versato in bocca tre palle di fucile fuse; a tuo padre, — diceva ad un altro dei suoi carnefici, — ho versato dello zolfo liquefatto nelle sue piaghe, ed a tua sorella ho strappata la pelle del seno. Voi siete femminucce, voi non sapete torturare i



guerrieri e se sperate colle vostre torture di far urlare un Comanco, v'ingannate! — E cantava, malgrado tante spaventevoli mutilazioni, il suo canto di guerra, vantando le proprie imprese e quelle della sua tribù!

— Ma che carni hanno questi Indiani? — chiese il marchese, rabbrivendolo.

— Si dice che la loro sensibilità sia di gran lunga inferiore alla nostra, e che quindi provino molto meno dolore di noi. Ed infatti, se così non fosse, non ecciterebbero i loro torturatori a raddoppiare il martirio.

— Può essere, — disse il marchese. — So che la razza etiope è molto meno sensibile di noi, e che gli Abissini subiscono spaventevoli mutilazioni senza batter ciglio. Povero Gaspardo!... In quali mani sei caduto!...

— Speriamo di salvarlo, marchese. Orsù, corichiamoci, e prima dell'alba partiremo. —

Alle quattro del mattino si rimettevano in marcia dietro alle tracce dei rapitori, che si scorgevano sempre sulle sabbie del deserto. I cavalli ed i muli, che conservavano meravigliosamente le loro forze in virtù dello zucchero che il messicano scioglieva nella loro acqua senza economia, si misero a galoppare con molta lena, senza che i cavalieri dovessero ricorrere agli speroni ed alle fruste.

Le tracce della terza fermata degl'Indiani vennero ritrovate verso le otto del mattino, e quelle della quarta verso le due pomeridiane; ma le ceneri erano sempre fredde.

Superate le estremità settentrionali della Sierra North-Side, che si eleva quasi nel cuore del deserto, e nelle cui *cañon* trovarono acqua ed erbe, gli inseguitori piegarono verso il nord-est, poichè le orme si dirigevano verso quella direzione.

La notte li sorprese a circa quaranta miglia dalla riviera Verde.

Il terzo giorno i cavalli ed i muli cominciarono a dare segni di stanchezza. Quelle corse indiavolate li avevano quasi sfiniti; ma Sanchez, che sapeva di aver guadagnato sui rapitori parecchie oro e che sperava di raggiungerli in breve, non diede riposo alle povere bestie.

A mezzodì trovarono le tracce di un'altra fermata. Esaminate le ceneri, il messicano le trovò ancora tiepide.

— Animo, *caballeros*, — diss' egli. — Gli Indiani non sono lontani; devono essersi fermati qui poche ore fa.

— Mantengono sempre la nuova direzione? — chiese il marchese.

— Sì, — rispose il messicano.

— Dove credete che si dirigano?

— Sempre verso la riviera Verde. A cavallo!... —

Avevano concesso due ore di riposo alle povere bestie. Lavorando di speroni e di frusta, le spinsero innanzi procurando che non rallentassero il galoppo.

Alle sei di sera, un altro accampamento fu trovato. Sanchez rimosse le ceneri, e trovò un tizzone ancora acceso.

Quella scoperta rallegrò tutti. Gli Indiani dovevano aver lasciato quel luogo da poco tempo, forse da un paio d'ore.

— Stiamo per raggiungerli, — disse il messicano.

— E il deserto sta per terminare, — disse il marchese. — Vedo laggiù uno strato verde e degli alberi.

— Siamo vicini al Rio Verde, *señor*. Un ultimo sforzo e saremo alle spalle dei rapitori.

— Che si accampino sulle rive del Rio?

— Lo spero, marchese.

— Li sorprenderemo?

— Sì, li vinceremo facilmente.

— Avanti adunque!... —

Si misero a spronare le povere bestie, le quali ripresero un piccolo galoppo, dirigendosi verso lo strato verde che si scorgeva verso l'est.

La notte calava rapidamente avvolgendo nelle sue tenebre il vasto deserto, e la luna cominciava a far capolino sopra le foreste che il marchese aveva segnalate. In lontananza si udivano guaire i cani di praterie e ululare i lupi, che pare siano sempre affamati, anche dopo un copioso pasto. Sanchez, che eccitava il proprio cavallo, si rizzava di frequente sulle larghe staffe, per abbracciare coll'occhio maggior orizzonte, sperando sempre di veder galoppare dinanzi a sè la banda indiana, ma nulla ancora si scorgeva.

Alle nove, dopo d'aver attraversato una piccola prateria coperta di girasoli, entravano in un bosco. Sanchez scese di sella, e dopo d'aver raccomandato ai suoi compagni di fare altrettanto e di non parlare, tese gli orecchi ascoltando con profonda attenzione.

Al di là del bosco si udiva un lontano mugghito, che pareva prodotto da una cascata o da un grande corso d'acqua.

— Siamo al Rio Verde, — disse Sanchez.

— E le tracce? — chiese il marchese.

— Si dirigono verso il fiume.

— Che lo abbiano attraversato?

— Lo sapremo fra poco. —

Presero i cavalli ed i muli per le briglie, si misero sotto il braccio i fucili per essere pronti a tutto, e si addentrarono nel bosco, cercando di non fare rumore.

Percorsi otto o novecento passi, Sanchez si arrestò:

— Il Rio Verde! — esclamò.

— E gli Indiani? — chiese il marchese con ansietà.

— Lo hanno varcato! —





CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Il campo degli Apaches.

Il Rio Verde (Green-River) o Grande Riviera, come lo chiamano i cacciatori di prateria, o *Piga-Oguè*, ossia la Grande Acqua, come lo appellano gli Indiani Yuta od anche *Sitsckidiagi*, che significa Fiume delle galline di prateria, come dicono gli Apachi, deve il suo primo nome alle boscaglie che ne coprono le sponde ed alle isole verdeggianti, che si trovano in gran numero lungo il suo corso.

Si può considerare come il vero Colorado; anzi taluni, e con ragione, lo chiamano Colorado settentrionale, non essendo la Grande Riviera tributaria di nessun fiume. Quantunque il suo corso sia immenso, partendo dai monti Sassosi ed attraversando successivamente, prima di giungere al lontano Golfo di California, l'Utah e coi suoi affluenti porzione del territorio chiamato Colorado, poi l'Arizona e parte del territorio messicano, e quantunque riceva a destra ed a sinistra grossi corsi d'acqua, fra i quali il Lino, il San Giovanni, il Rio Vergine, e presso la foce il Rio Gila, non è mai abbondante d'acqua, nel suo corso superiore.

Quel tratto che chiamasi Rio Verde, di rado supera i cento metri di larghezza, e le sue acque non sono più alte di novanta centimetri od un metro. Però, durante la stagione piovosa, si alza assai

ed allora raggiunge una larghezza di dugentocinquanta ed anche di trecento metri.

I suoi flutti sono rapidi, essendo il fondo molto ripido e travolgono spesso delle pepite d'oro. Anche nelle sue sabbie si trovano molte pagliuzze del prezioso metallo.

Fra i cacciatori di prateria, a proposito di questo fiume, corrono delle strane dicerie. Dicono che presso le sue rive, fra i boschi ed i burroni o sulla cima di picchi inaccessibili, si trovino delle grandiose rovine, lavori diroccati degli antichi Messicani, dei discendenti di Montezuma, l'infelice imperatore indiano fatto barbaramente abbruciare da Fernando Cortez, il vincitore e anche il distruttore degli Aztechi. Aggiungono, inoltre, che quelle rovine conterrebbero dei tesori favolosi, colà nascosti dai parenti e dai generali dell'imperatore o dai loro discendenti, per sottrarli all'avidità degli Spagnuoli.

Può essere che in queste dicerie vi sia qualche cosa di vero, poichè in quella regione ora deserta e sterile si trovarono più tardi parecchie rovine veramente grandiose non solo di templi, ma anche di fortezze, ed in queste costruzioni gli antichi Messicani erano famosi e potevano dare dei punti ai più abili architetti europei del 1500.

Il luogo ove erano giunti Sanchez ed i suoi compagni, era deserto. Nè sull'una nè sull'altra riva si udiva alcun rumore, nè fra le piante che le coprivano si vedeva brillare alcun lume, che indicasse la vicinanza d'un accampamento.

— Nulla? — chiese il marchese, che era in preda ad una viva ansietà.

— Nulla, — rispose Sanchez facendo un gesto di rabbia. — *Canarios!* Dove si sono accampati quei dannati Indiani?

— Che abbiano continuato il viaggio?

— È impossibile, marchese; i loro cavalli non devono essere meno stanchi dei nostri.

— Che cosa facciamo?

— Attraverseremo il fiume, — rispose Sanchez. — Se volete riuscire, bisogna attaccarli questa notte.

— Ma che ci siano proprio vicini?

— Ne sono certo. Montate tutti in arcione, e seguitemi. —

Gli *arrieros* risalirono sulle loro mule, Sanchez ed il marchese sui loro cavalli e scesero nel fiume, che in pochi minuti attraversarono, non essendo più largo di centoventi metri e assai basso.

Giunti sulla sponda opposta scesero d'arcione, avvolsero le teste degli animali colle coperte per impedire che nitrissero, e s'avvan-



zarono cautamente, aprendosi il passo fra le *artemisie* eterne, le genziane o le *obione*, specie di acacie che somigliano al *camel thorn* (acacie delle giraffe).

Procedendo con mille precauzioni per non fare rumore e tenendo gli occhi bene aperti per non cadere in un agguato, giunsero ben presto dinanzi ad una vasta radura circondata di alberi.

Si arrestarono subito, soffocando un grido di furore.

Là, a pochi passi, si trovava un accampamento indiano, ma quale accampamento! Non era quello dei dieci rapitori del povero Gaspardo, ma d'una intera tribù. Si componeva di un centinaio di grandi tende, di *wigwams*, come le chiamano gli Indiani, di forma conica, sostenute da un grande numero di pali ed aperte sulla cima per dare sfogo al fumo, disposte in circolo attorno ad una specie di piazza dove brulicavano due o trecento cavalli.

Le tende erano per lo più composte di pelli di bisonte, cucite assieme a pezzi di tela di colori svariati, provenienti senza dubbio da qualche saccheggio. Alcune erano adorne di pitture rosse, che volevano rassomigliare a cavalli, a lupi, a bisonti o ad orsi; altre invece erano adorne di lunghi pezzi di tela svolazzanti, scoloriti e stracciati.

Proprio nel centro, il marchese ed i suoi compagni, al vivo chiarore di fuochi accesi nell'accampamento, scorsero il palo di tortura, e presso a questo un barile sfondato, incastrato in terra, tappezzato di parietarie, che rappresentava l'*Arca del primo uomo*, il santuario della tribù; e un po' più indietro videro due tende più vaste e più belle delle altre, che rappresentavano l'una il gran *calli della medicina*, ove gli Indiani fanno incanti e invocazioni, e dove gli stregoni curano gli ammalati; l'altra il gran *calli del consiglio*, dove si radunano i *sackems* o capi, per deliberare sulle grandi questioni. Attorno ai fuochi uomini e donne, adorni di penne e di anelli e di braccialetti di rame o d'oro e bizzarramente vestiti, mangiavano e bevevano allegramente, mentre le sentinelle, appoggiate alle loro lunghe lance, ed armate dei *tomahwah*, scuri formidabili che maneggiano con una abilità spaventevole, vegliavano per la sicurezza comune.

— Troppo tardi! — esclamò Sanchez, mordendosi le dita dalla rabbia.

Il marchese, che pareva fulminato, non parlava. Girava gli sguardi smarriti su quello strano accampamento, cercando di scoprire il disgraziato Gaspardo.

— Venite, marchese, — disse il messicano strappandolo da quella muta disperazione. — Chi sa! Forse tutto non è ancora perduto! —

Ritornò nella foresta, temendo di venire scoperto dalle sentinelle o da qualche esploratore, e condusse i suoi compagni nel fitto d'un gruppo d'alberi, circondati da alti cespugli.

Mandò due uomini a vegliare nei dintorni della macchia per non venire sorpresi, poi disse:

— Ascoltatemi, marchese: tentare un colpo di mano sull'accampamento, come vedete, è impossibile, poichè sarebbe lo stesso che esporci tutti ad una morte certa. Se avessimo raggiunti i rapitori, le nostre armi avrebbero avuto ragione sulle lance e sui *tomahwah*; ma ora la forza bisogna lasciarla da parte. Vi offro un mezzo, che forse potrebbe riuscire.

— Quale? Parlate, Sanchez; sono pronto a tutto!

— Se i rapitori fossero stati dei Navajoes, vi avrei detto: « tutto è perduto, » ma fortunatamente sono Apachi; li ho bene riconosciuti.

— Forse essi sono meno feroci degli altri?

— No, marchese, ma io fo calcolo su vostro nipote o sul capo Grand'Aquila. Quantunque ci troviamo ancora lontani dalla valle Tuneka e dalla Sierra Calabasa, questa tribù deve dipendere da quella della valle, che è la più potente e la più numerosa, e non deve ignorare l'esistenza d'un capo bianco.

Presentiamoci a questi Apachi, spieghiamo lo scopo del nostro viaggio, invochiamo la protezione del capo Grand'Aquila se è ancora vivo, o di vostro nipote, e tentiamo di salvare Gaspardo. Forse potremo riuscire al di là delle vostre speranze.

— E se ci fanno prigionieri, rifiutando di ascoltare le nostre spiegazioni?

— Gli Indiani sono talvolta ragionevoli e ci ascolteranno. Se non riusciremo nel nostro scopo, tenteremo un altro colpo disperato, o morremo colle armi in pugno. Decidete, signor marchese.

— Sono pronto a seguirvi ed a fare tutto ciò che vorrete.

— Badate che possiamo lasciarci la vita.

— Non temo la morte, Sanchez.

— Sta bene: domani ci presenteremo agli Apachi.

— Ma i nostri compagni?

— Siamo pronti a seguirvi, *señor*, — dissero gli *arrieros*.

— Grazie, amici.

— Silenzio, — disse Sanchez. — Non bisogna che gli Indiani ci scoprano qui, o tutto è perduto. Coricatevi, e, se potete, cercate di riposare un po'. —

Ma il dormire, col campo indiano così vicino, era cosa assolutamente impossibile. Nè il marchese, nè gli *arrieros*, nè lo stesso Sanchez furono capaci di chiudere un occhio, temendo sempre di venire da un istante all'altro sorpresi da quegli Indiani, che sono eccessivamente astuti e diffidenti, e che indovinano la presenza dei nemici anche se questi sono ancora lontani.

Tutta la notte stettero in armi, porgendo ascolto agli abbaia-menti dei cani, bravi e fedeli animali che accompagnano gli Indiani a battaglioni, anche durante le loro spedizioni, che li difendono con zelo e che vegliano costantemente alla loro sicurezza, quantunque i loro padroni non siano larghi di carezze e li ingras-sino solamente per mangiarli.

All'alba, quando l'accampamento cominciava a risvegliarsi, Sanchez, il marchese e gli *arrieros* si alzarono e salirono sui loro animali.

— Lasciate parlare me, — disse il messicano al marchese. — Io conosco meglio di voi quegli uomini, e so come trattarli.

— Sperate di riuscirvi, Sanchez?

— Forse, ma non facciamoci delle illusioni. Anzi nascondete le pistole ed i coltelli sotto le casacche, per non farci cogliere inermi.

— Dunque temete un brutto gioco.

— Cogli Indiani vi è sempre da diffidare, marchese. Andiamo, amici; e se la cosa prenderà una brutta piega, al mio primo segnale fate fuoco sui capi, slanciatevi sui primi cavalli che trovate, e attraversiamo il campo come un uragano. Avanti! —

Usciti dalla macchia, Sanchez appese alla canna del suo fucile un fazzoletto bianco e si avanzarono intrepidamente verso il campo indiano, che si trovava a sei o settecento passi di distanza.

Appena fatta la loro comparsa nella spianata, si udirono gridare le sentinelle come se fossero impazzite, mentre i battaglioni di cani abbaivano con furore, formando un concerto indiavolato.

In men che si dice, sessanta o settanta guerrieri balzarono sui

cavalli che pascolavano fra le tende e si slanciarono incontro alla piccola carovana, gettando urla selvagge, che parevano emesse più da gole canine che umane, ed agitando minacciosamente le loro lance e le loro scuri con la lama larga e scintillante.

Giunti a quindici passi, quei cavalieri si arrestarono di colpo,



descrivendo una specie di semicerchio che doveva, al primo segna e del capo, rinchiudersi attorno alla carovana.

Quegli Indiani erano tutti bei pezzi d'uomini, di statura alta e complessa, la pello fuliginosa o rossastra, ma che in gran parte scompariva sotto uno strato di colori. Avevano gli occhi un po' obliqui come quelli della razza mongola, ma che mandavano vivi bagliori; il naso aquilino, gli zigomi un po' sporgenti, le labbra sottili ed i

capelli lunghi, grossi e ruvidi, che cadevano disordinatamente sulle loro larghe spalle. Taluni avevano il viso tatuato; per lo più sulle guance portavano dei segni rossi, altri gialli od azzurri; nessuno aveva barba, avendo cura di strapparsela, e così pure erano privi di sopracciglia.

Avevano la testa adorna di penne d'aquila o di tacchino, agli orecchi piastre d'oro incastrate nei lobi, al collo perle di vetro e denti di animali selvaggi, il petto nudo e le gambe coperte da calzoni azzurri o verdi, scotennati ed adorni, ai lati, di capelli strappati ai vinti nemici; altri invece portavano i *mokassini*, specie di uose di pelle di bufalo, adorne pure di capigliature.

Il capo, riconoscibile pel suo diadema di penne di tacchino selvatico, che gli scendeva lungo il dorso fino alla cintura, e per la sua coperta di lana di montone delle montagne tessuta con pelo di cane selvaggio, arabescata di disegni complicati e colorati e frangiata, si fece innanzi, e giunto presso Sanchez che agitava la sua bandiera, lo salutò col tradizionale *A hu!* poi impugnando fieramente la lancia chiese:

— Che cosa vengono a fare i visi-pallidi nel campo di Ba-da-ah-sciou-du (il Saltatore)? Forse ignorano, che gli Apachi sono sempre stati in guerra coi visi-pallidi?... Ho detto!...

— Mio fratello-rosso il Saltatore, — rispose Sanchez, — s'inganna se crede di aver da fare con dei nemici. Noi siamo uomini che veniamo dai lontani paesi dell'occidente per cercare un grande capo degli Apachi, ma non per portare la guerra in queste regioni, poichè non vogliamo male alle pelli-rosse, ai prodi guerrieri della grande prateria, come i *larghi coltelli del Nord* (Americani del Nord).

-- Mio fratello il viso-pallido non ha la lingua biforcuta? ¹

— È leale come quella d'un cacciatore d'orsi,² e per dimostrare a mio fratello viso-rosso che noi siamo qui venuti con intenzioni pacifiche, guardi! —

Sanchez alzò il *rifle* e lo scaricò in aria. Il marchese e gli *arrieros* fecero altrettanto.

¹ Vuol significare lingua doppia, non sincera.

² È un proverbio dei cacciatori di prateria, o vuol significare leale, schietto.

Il capo indiano, rassicurato da quell'atto che metteva i visi pallidi in sua piena balia, non volle mostrarsi da meno di quegli stranieri che avevano in lui tanta confidenza, e gettò a terra la sua lancia e il suo *tomahwah* dicendo:

— *How! How!* — (Bene! Bene!)

Poi fece retrocedere di parecchi passi i suoi guerrieri ed avvicinandosi viepiù al messicano, disse con una certa nobiltà:

— Mio fratello viso-pallido è sotto la protezione del *sackem* Bada-ah-sciou-du e la sua capigliatura non correrà alcun pericolo. Suo fratello-rosso lo invita a seguirlo nella tenda del consiglio e le sue parole saranno ascoltate come il canto del *centrouztle* (usignolo di prateria).

— E perchè no qui? — chiese Sanchez, che non si fidava del tutto e che non voleva farsi rinchiudere in una tenda, dove la fuga sarebbe stata quasi impossibile.

— Mio fratello viso-pallido mi ha detto che è leale come un cacciatore d'orsi, — disse il *Sackem*. — Che cosa deve temere da suo fratello il Saltatore? E poi, chi ha fumato nel *calumet* dell'amicizia?

— Mio fratello il Saltatore ha torto di sospettare di me, — disse Sanchez. — Non ho scaricato or ora il mio *rifle*?

— Mio fratello bianco non mi ha compreso bene, quantunque la mia lingua non sia biforcuta. Mi segua nella tenda del consiglio, e dopo aver fumato il *calumet* di pace, gli accorderò il colloquio che desidera.

— Siamo con te, *Sackem*. —

Ad un cenno del capo, gli Indiani ruppero il semicerchio, lasciando nel mezzo un passaggio, e la piccola carovana, preceduta dal Saltatore, si avanzò nell'accampamento, dove altri dugento guerrieri, armati completamente, stavano presso ai loro cavalli, pronti ad accorrere in aiuto dei loro compagni.

Le mogli, le sorelle ed i figli dei guerrieri si erano ritirate sotto le tende; ma attraverso agli strappi delle pelli, si vedevano brillare i loro occhi e quegli sguardi non erano certo benigni.

Il *Sackem* si arrestò dinanzi alla tenda del consiglio, nel cui interno si erano radunati gli anziani della tribù ed i capi inferiori, in numero di quindici o sedici.

— I miei fratelli bianchi scendano e accettino l'ospitalità degli Apachi, — disse il capo.

Sanchez, il marchese e gli *arrieros* balzarono a terra lasciando i loro fucili appesi alle selle, per dimostrare che non avevano intenzioni ostili, ed entrarono nella tenda del gran consiglio.

Era questa più vasta delle altre, di forma conica, composta di pelli di bisonte cucite ed adorne di pitture rosse ed azzurre. Sulla cima sventolava una specie di bandiera, il *totem* o stendardo della tribù.

All'intorno stavano seduti sui talloni i capi minori, i sotto-capi ed i più vecchi guerrieri, che erano coperti di cicatrici riportate senza dubbio in guerra. Erano gravi, silenziosi e si studiavano di non tradire nè la loro curiosità, nè i loro pensieri. Il Saltatore fece sedere i visi-pallidi su di una pelle di bisonte che era stesa nel centro della tenda, si accovacciò di fronte a loro, e dopo d'aver ripetuto il saluto, il tradizionale *A hu!* comandò si portasse il *calumet*.





CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Il tradimento.

Il *calumet*, al quale gl' Indiani dell' America settentrionale an-
nettono una grande importanza, non è altro che una pipa di di-
mensioni per lo più gigantesche, poichè sovente la sola cannuccia
misura undici piedi, ossia più di tre metri.

Si conserva religiosamente e si tramanda di generazione in ge-
nerazione, ed il perderla equivarrebbe alla perdita della bandiera
della tribù, se non di più! Vi sono perciò degli uomini appositamente incaricati, i quali devono avere una grande cura di questa
pipa e badare soprattutto che non tocchi mai la terra, poichè se ciò
accadesse, attirerebbe sulla tribù qualche grave sciagura.

L' indiano non comincia un consiglio od una funzione religiosa
o non prende una deliberazione, se prima non ha fumato il *calu-
met*. Se deve trattare con uno straniero, devono fumare insieme,
senza di che si considererebbero nemici mortali.

Al comando dato dal *Sackem* il Saltatore, l' *hachesto* o porta-pipa,
che è anche il banditore pubblico della tribù, entrò recando la pipa
adorna di perle di vetro e di chiodi d'oro ed un bastoncino, in cima
al quale bruciava un frammento di legno d' *ocote* e porse tutto ciò
al capo.

Questi, dopo d' essersi assicurato che era carica di *moriche*, che

è una specie di tabacco forte messo in infusione nell'acquavite, poi fatto seccare al sole e mescolato con tabacco ordinario estratto dal sommacco, l'accese con tutta gravità e aspirò tre boccate pronunciando il nome di *Wacondah*,¹ e gittando il fumo verso i quattro lati dell'orizzonte.

Compiuta quell'importante cerimonia, fece passare la pipa a Sanchez, il quale, dopo alcune boccate, la diede al marchese.

Quando tutti, visi-pallidi, sotto-capi e vecchi ebbero aspirato alcune boccate, il *Sackem* riprese la parola.

— Mio fratello viso-pallido, ora che ha fumato coi suoi fratelli rossi il *calumet* di pace, può parlare; ma badi che la sua lingua non sia biforcuta; altrimenti non risponderò più della sua capigliatura! Ho detto! —

Dopo quell'esordio poco incoraggiante, il *Sackem* si assise sui talloni ed incrociò le braccia sul petto in attesa delle parole di Sanchez.

— Mio fratello il Saltatore, — disse il messicano, — diffida ancora di noi ed ha torto. Noi siamo venuti nel campo degli Apachi con intenzioni tutt'altro che ostili, ed il Grande Spirito² è testimone della lealtà delle mie affermazioni.

— Che mio fratello spieghi lo scopo della sua visita. Gli Apachi sono leali e non odiano che i loro nemici del gran nord (yankee) e del gran sud (messicani).

— Quest'uomo, — riprese il messicano additando il marchese, — è un gran *Sackem* del suo paese, che si trova lontano assai, al di là dei mari, ed è amico dei visi-rossi delle regioni del sud. Egli è qui venuto a cercare un grande capo degli Apachi suo amico, ed un altro capo che è suo parente e che qui venne condotto, molti anni or sono, durante la stagione del *wasipi-ou* (luna della pazzia avena e che corrisponde al principio dell'autunno).

Dimmi, *Sackem*, hai mai udito parlare del capo Grand'Aquila, la cui tribù si trova presso la Sierra Carriso e la valle Tuneka? Parla e che la tua lingua sia leale. —

Udendo quel nome, il capo indiano, che aveva ascoltato fino

¹ Il dio degli Indiani.

² Con questo nome chiamano puro il loro dio.

allora con affettata indifferenza, trasalì, ma riprese subito la sua impassibilità.

— Mio fratello viso-pallido, — disse dopo qualche istante, — intende parlare d' un capo bianco?

— Sì, *Sackem*, — disse Sanchez, mentre il marchese, per meglio ascoltare, non respirava quasi più.

— Il capo Grand' Aquila era mio amico, ma è morto da lungo tempo.

— Morto! — esclamarono Sanchez ed il marchese impallidendo.

— Morto, — ripeté il capo.

— Allora mio fratello rosso, — riprese Sanchez, — mi dirà se vive l' altro capo bianco, qui venuto molti anni or sono quando era giovane ancora. —

Il *Sackem* non rispose. Egli guardava fissamente il marchese che impallidiva a vista d' occhio e che era in preda ad una viva agitazione. La risposta del capo era tutto: o realizzava o si spegneva per sempre la speranza di ritrovare Almeida.

— Parla, *Sackem*, — disse Sanchez, che vedeva il marchese tremare.

— Mio fratello bianco, intende di parlare del Re della prateria, l' erede del capo Grand' Aquila? — chiese l' indiano.

— Sì, — disse Sanchez, dopo aver tradotto al marchese le parole del Saltatore.

— E che cosa vuole dal grande capo bianco il mio fratello viso-pallido?

— Vederlo.

— Ed il motivo?

— È il nipote di quest' uomo, di questo *Sackem* dei paesi del sud.

— Hug! — esclamò l' indiano. — E chi mi assicura che la tua lingua non mentisce? I visi-pallidi odiano il Re della prateria, perchè è un bianco al pari di loro e comanda gli uomini rossi della valle Tuneka.

— Ma ò mio nipote! — esclamò il marchese, scoppiando in singhiozzi.

Il Saltatore gettò sul marchese uno sguardo corruciato, e vedendo quell' uomo piangere, disse con accento sprezzante:

— È una *squaw*¹ costui o il figlio d' un *culatta*?²

— No, — rispose Sanchez, frenando un moto di rabbia, — è un uomo che ha cuore, che ama il Re della prateria perchè è suo nipote.

— Hug! — esclamò il capo. — Sta bene: vi condurremo dal gran capo della valle Tuneka; ma bada, viso-pallido, se cerchi d' ingannarmi per salvare la tua capigliatura, o per tentare un colpo di mano sul grande capo della nostra tribù, ti farò legare al palo della tortura e ti farò soffrire tali strazi, da farti maledire il momento in cui hai posto piede sul territorio degli Apachi! È qui tutto, quello che volevi sapere?

— No, *Sackem*, ho ancora una cosa da chiederti.

— Parla, mio fratello viso-pallido.

— Mentre noi eravamo accampati sul Rio Virgin, alcuni tuoi guerrieri ci rapirono un cacciatore che inseguiva i tacchini selvatici. Io reclamo la libertà di quell' uomo che al pari di noi non è tuo nemico, e che viene dai lontani paesi del sud. —

L' indiano a quelle parole scattò in piedi coi lineamenti contratti da un improvviso accesso di furore, e tendendo una mano verso Sanchez, gli gridò:

— Tu menti!

— Che cosa vuoi dire, *Sackem*? — chiese il messicano che si teneva pronto a balzare in piedi.

— Che tu menti, poichè quell' uomo che tu dici non essere nostro nemico, ha fatto fuoco sul *Sackem* Dorso Duro fracassandogli un braccio.

— I tuoi hanno assalito il nostro cacciatore ed egli si è difeso.

— È stato il tuo cacciatore che ha sparato sui miei uomini.

— Capo! — disse Sanchez, che cominciava a perdere la calma, — Avresti la lingua biforcuta?

— Cane d' un viso-pallido! — urlò il Saltatore. — Sono un *Sackem* io!...

— E tu menti egualmente!

— Hug! Il viso-pallido intende d' insultare il Saltatore?

¹ Donna.

² Figlio d' un uomo che si disprezza, d' un villo.

- Chiedo giustizia, non insulto.
- E giustizia avrai.
- Mi cedi il cacciatore?
- Sì, ma quando l'avrò scotennato.
- Bada che egli è protetto dal gran capo bianco.
- Egli è lontano, e quando verrà qui, il cacciatore non vivrà più.
- Ma gli narreremo la tua malvagità.
- Hug!... I visi-pallidi sono nostri nemici, e le vostre capigliature orneranno i nostri *wiwam*!... —

Sanchez si era alzato di scatto.

- Cane d'un Apache! — urlò! — A me, amici!... —

Colla rapidità di un lampo aveva estratte le pistole. I quindici Indiani, che forse non aspettavano che un segnale per gettarsi addosso agli uomini bianchi, balzarono innanzi come un solo uomo, gettando selvaggi clamori.

Il messicano scaricò i suoi colpi nel più folto del gruppo, poi con una spinta irresistibile rovesciò quelli che cercavano di chiuderli il passo e si precipitò fuori della tenda gridando:

- Fuoco e fuggite!... —

Lì presso c'erano i cavalli. Balzare sul suo, cacciargli gli sproni nel ventre e attraversare il campo prima ancora che gli altri Indiani, stupiti, pensassero a chiuderli il varco, fu un solo momento.

Raggiunta la macchia, si volse per vedere se era seguito dai suoi compagni; ma scorse invece una banda d'Indiani che si lanciava ventre a terra sulle sue tracce.

- Gran Dio! — esclamò. — Sono stati presi!... —

Alcune detonazioni che parevano prodotte da scariche di pistole ed urla feroci giunsero al suo orecchio. Senza dubbio, nella grande tenda del consiglio, si combatteva.

Esitò un istante, non sapendo se salvarsi o se ritornare per dividere la triste sorte dei suoi disgraziati compagni; ma poi cacciò gli speroni nel ventre del cavallo e fuggì velocemente verso l'est, mormorando:

- Forse posso ancora salvarli; tutto dipende dalla resistenza del mio corsiero. —

Caricò il *rifle* che aveva trovato ancora appeso alla sella, se lo mise dinanzi e gettò un rapido sguardo dietro di sè.

Una banda composta di trenta o trentadue Indiani, usciva allora dal bosco urlando ed agitando furiosamente le lance ed i *tomahcaks*. La caccia all'uomo cominciava!

Sapendo di aver da fare con degli abili cavalieri, che senza bisogno di speroni, di scudisci e di staffe, fanno divorare la via ai loro cavalli, si sbarazzò del sacco da viaggio, delle provviste, degli otri e perfino delle coperte e delle pelli di bisonte, per alleggerire il peso del proprio cavallo, poi si mise a spronare senza pietà, dirigendosi sempre verso l'est.

Dove andava egli? Come intendeva di salvare i suoi compagni che in quel momento dovevano essere tutti prigionieri e già condannati a subire, al palo della tortura, il più atroce martirio? Lo sapremo fra breve.

Gli Indiani non lo perdevano di vista e si vedevano eccitare i loro piccoli ma rapidi mustani di razza spagnuola, impazienti di impadronirsi dell'ardito messicano, il quale cercava di mantenere la distanza. Però questi s'accorse ben presto che due cavalli indiani, forse perchè più freschi o migliori corridori di tutti, sopravanzavano i loro compagni guadagnando via.

Erano montati da due guerrieri di alta statura, ed uno dei due pareva un sotto-capo, dalla penna d'aquila che portava infissa nei capelli.

— *Currai!* — esclamò il bravo messicano, che si volgeva di frequente per vedere se guadagnava spazio. — Temo di dover sudare parecchio per sfuggire al loro inseguimento; ma bah! tanto peggio per loro, se giungeranno a portata del mio *rifle*.

Avanti, mustano mio, bisogna che tu corra, dovessi aprirti il ventre e bruciarti gli orecchi. Bisogna che prima di questa sera sia là o tutto è perduto!... —

Ed il povero cavallo, sempre spronato, correva, correva come il vento, salendo e scendendo le alture, attraversando piccoli boschetti o precipitandosi attraverso l'erbe della prateria, che falciava coi suoi robusti zoccoli.

Pareva che avesse indovinato che dalla sua rapidità dipendeva

la salvezza dei prigionieri, e che sapesse il pericolo che correva il suo padrone; perciò galoppava disperatamente.

Malgrado quegli sforzi, i due indiani guadagnavano sempre, e Sanchez udiva le loro grida avvicinarsi. Si volse sulla groppa e guardò: non erano che a trecento passi.

— Aspettate, bricconi! — esclamò.

Rattenne violentemente il cavallo, puntò il *rifle* e mirò il più vicino. Stava per far partire il colpo, quando un pensiero lo trattenne.



— Posso peggiorare la condizione dei prigionieri, — mormorò.

— Tanto peggio pei cavalli! —

Premette lentamente il grilletto e fece fuoco. Il cavallo dell'indiano più vicino fece uno scatto improvviso e stramazza fra l'erbe, sbalzando innanzi a sé il cavaliere.

— Ecco uno che non m'inseguirà più, — disse Sanchez, allentando le briglie e lanciando il suo destriero al galoppo. — Poi toccherà all'altro!... —

Ricaricò il *rifle*, e percorsi otto o novecento metri, tornò ad arrestarsi. Il secondo cavaliere lo inseguiva urlando di rabbia ed agitando la lancia. Non era che a dugentocinquanta passi, mentre il resto della banda distava più di mille.

— A te, adunque, — disse Sanchez, rialzando il fucile.

Il secondo colpo non fu meno fortunato del primo. Il cavallo, colpito nel petto dall'infallibile palla del cacciatore di prateria, stramazò al suolo, trascinando nella caduta l'indiano.

— Vola! vola! — gridò Sanchez, spronando il proprio destriero, — Speriamo che quei birbanti mi lascino un po' in pace. —

E la corsa continuava sempre rapida e le speronate si succedevano alle speronate, e le scudisciate alle scudisciate; ma gli Indiani, quantunque non guadagnassero via, non interrompevano la caccia, sicuri di raggiungere, presto o tardi, il fuggiasco.

A mezzodì, dopo d'aver percorso trenta miglia e più senza un istante di riposo, il cavallo di Sanchez cominciò a dar segni di stanchezza. Respirava penosamente, rompeva il galoppo per mettersi al trotto, ed incespicava di frequente nelle alte erbe della prateria.

Il messicano si volse e guardò i suoi accaniti persecutori. Erano lontani due miglia almeno, ma i loro cavalli mantenevano un galoppo regolare.

— Temo di aver forzato troppo il mio mustano, — disse Sanchez, asciugandosi il sudore che gli inondava la fronte. — Quei serpenti non stimolano i loro cavalli per non rovinarli, sicuri di prendermi; ma per me è questione di velocità. Orsù, dieci minuti di riposo, e poi di galoppo a qualunque costo! —

Balzò a terra per alleggerire il povero animale e lasciò che andasse al passo. Gli Indiani, vedendolo scavalcato, spinsero i loro mustani e raddoppiarono le grida, credendo senza dubbio che il suo cavallo fosse sfinito.

— Non mi tenete ancora, miei cari, — mormorò Sanchez, che non li perdeva di vista. — Vi farò correre un bel pezzo prima di raggiungermi, o farò scoppiare i vostri mustani. *Carrai!* Non sono di ferro e poi ho ancora delle palle da mettere nel mio *rifle*. —

Quando vide che la banda era lontana cinquecento metri, rimontò in arcione e ripartì di gran galoppo. Il suo cavallo si era rinfran-

cato in quel breve riposo, ed allungava sempre fendendo impetuosamente le alte erbe della prateria.

Gli Indiani non aizzarono i loro animali, che mantenevano, con una resistenza incredibile, il loro galoppo serrato.

Un' ora dopo, il mustano di Sanchez tornava a dare segni di stanchezza: dal mattino aveva percorso quasi quaranta miglia senza bere un sorso d'acqua e senza mangiare un filo d'erba. Doveva essere stremato di forze, e se non gli dava un altro riposo, non doveva proseguire ancora per molte miglia.

Sanchez si alzò sulle staffe e guardò innanzi a sè. Là, dove la prateria confondevasi col cielo, si scorgeva come una forma indecisa alzarsi in punte aguzze. Poteva essere una lontana nube od una lontana catena di montagne.

La osservò a lungo con profonda attenzione, poi mise un sospiro di soddisfazione.

— La Sierra Carriso! — mormorò. — Venti miglia ancora!... Resisterà il mio cavallo fin là?... —

Si volse indietro e guardò: un grido di rabbia gli uscì dalle labbra compresse.

— Sono perduto! — mormorò.

La banda indiana era a soli cinquecento passi; ma quantunque fosse composta ancora di trenta cavalli, mezzi indiani erano scomparsi.

— Canaglie! — esclamò il messicano, impallidendo. — Ora comprendo la vostra manovra! Avete lasciato i vostri compagni per tenervi dei cavalli freschi da cambiare. Ah! è così! Ebbene, se io non ho cavalli da cambiare, farò galoppare il mio come il vento! Sarà un trattamento crudele, ma la mia pelle e quella dei miei compagni valgono più di quella d'un mustano. —

Balzò a terra ed aprì il *machete*, la cui larga e lunga lama tagliava come un rasoio. Afferrò il cavallo pel morso e con due rapidi colpi gli tagliò le nari. Il povero animale a quell'orribile mutilazione gettò un nitrito di dolore, e parve che impazzisse; ma Sanchez lo teneva con pugno di ferro.

Approfittando d'un istante di sosta, balzò agilmente in groppa e spronò furiosamente.

Il cavallo fuggì rapido come una freccia spruzzandosi il petto di sangue e respirando rumorosamente, ma più liberamente. Finchè gli restava un atomo di vita, non doveva ormai più fermarsi.

Gli Indiani, che avevano allora lasciati i mustani stanchi, balzando su quelli che erano privi dei cavalieri e che perciò erano più freschi, vedendo il messicano guadagnare via, mandarono urla furiose e forse per la prima volta stimolarono i loro corsieri colle aste delle lance.

Il mustano di Sanchez pareva che avesse le ali ai piedi, e precipitava la corsa. Ansava, rantolava, incespicava, ma subito si rialzava e riprendeva l'indiafolata corsa.

Aveva salita una collinetta, e stava per superare la cresta, quando Sanchez mandò un grido di trionfo.

Nella sottostante prateria aveva scorto un grande accampamento indiano, formato da più di quattrocento tende e brulicante di guerrieri, di donne, di ragazzi, di cavalli e di cani.

— Speriamo! — mormorò. — Dio mi aiuti! —

Spronò il cavallo, ma non si mosse: si era arrestato colla testa china e rantolava sordamente, come se il sangue gli montasse alla gola.

Gli caccia furiosamente gli speroni nei fianchi. Il povero animale manda un rauco nitrito e scende la costa di galoppo; era questo l'ultimo sforzo.

Passò dinanzi alle sentinelle prima che queste potessero arrestarlo, e giunto in mezzo ad un gruppo d'Indiani, stramazza pesantemente al suolo, trascinando nella caduta il cavaliere.

Sanchez, quantunque stordito dall'urto, si rizzò sulle ginocchia, e volgendosi verso gli Indiani che lo guardavano con stupore, chiese con voce rotta:

— È questo il campo del Re della prateria?

— Questo, — rispose una voce. — Che cosa desiderate?

— Parlare col capo.

— Eccomi: parla!... —





CAPITOLO DECIMOTERZO.

Il Re della prateria.

Sanchez si volse rapidamente col viso alterato da una gioia immensa, e fissò i suoi occhi sull'uomo che aveva pronunciate quelle parole.

Era un giovane capo indiano di ventisette o ventott'anni, di statura alta, slanciata, di lineamenti fini, quasi delicati, con due occhi neri come due carboni e che scintillavano come diamanti. Quantunque la sua pelle fosse lievemente abbronzata, non avesse baffi (perchè pareva che, secondo l'uso indiano, fossero stati rasi o strappati), ed agli orecchi portasse due piastre d'oro, si indovinava subito che quell'uomo non apparteneva alla razza indiana.

Il suo stesso abbigliamento lo dimostrava, quantunque avesse la testa adorna d'uno splendido diadema di oro puro, sormontato da tre penne d'aquila bianca, distintivo dei più famosi *sackems*. Egli aveva inoltre le gambe racchiuse da *mokassini* arabescati con cordami azzurri, e sulle spalle portava uno di quei ricchi mantelli indiani, meravigliosamente lavorati a maglia con fili multicolori ed a disegni complicati, adorni d'una frangia alta diciotto pollici, e che si pagano non meno di cinque cavalli, essendo necessario per fabbricarne uno il lavoro di tre donne per un intero anno.

Contrariamente al costume indiano, i suoi calzoni non erano

tagliati e aperti, nè adorni di capigliature strappate ai nemici; il suo dorso non era nudo, ma coperto da una casacca elegantemente ricamata, di panno azzurro e stretta ai fianchi da una grande fascia rossa, dalla quale sorgevano i calci di due pistole incrostate d'argento e di madreperla.

Bastò a Sanchez un solo sguardo per riconoscere in quel giovane

capo un viso-pallido, a malgrado di quello strano abbigliamento da pelle-rossa e da cacciatore di prateria.

— Voi! — esclamò. — Voi siete il Re della prateria!...

— Sì, sono io, — disse il capo, che guardava con una certa curiosità il messicano.

— Siete l'erede del *sackem* Grande Aquila?

— Sì.

— Il marchesino Almeida Mendoza y Araniuez? —

Nell'udire quel nome, il giovane capo indietreggiò di due passi col viso alterato da uno stupore impossibile a de-

scriversi, mandando un grido soffocato.

Per alcuni istanti rimase silenzioso, come se quello stupore gli avesse paralizzata la lingua, poi avvicinandosi bruscamente a Sanchez, gli disse con voce rotta:

— Ripeti quel nome!... Temo di aver udito male!

— Vi chiedo, *Sackem*, se siete il marchesino brasiliano Almeida Mendoza y Araniuez.



— Ma chi sei tu, che mi ricordi un tal nome? — domandò il giovane capo.

— Sanchez, la guida.

— Di dove vieni?

— Da Monterey.

— E chi ti manda qui?

— Un uomo che ho guidato attraverso alla prateria fino al Rio Verde e che se non vi affrettate a salvarlo, domani sarà morto.

— Chi è?

— Vostro zio, don Inigo Mendoza de Cabrera. —

Il capo mandò un grido e vacillò come se le forze gli fossero improvvisamente mancate; ma reagì con ferma volontà, e frenando l'emozione che lo soffocava, chiese con voce tremante:

— Dov'è mio zio? Parla in nome di Dio, o mi farai morire!

— È prigioniero del *sackem* Ba-da-ah-sciou-du, e se non vi affrettate a salvarlo, domani, all'alba, morrà. Ho fatto cinquanta miglia di galoppo per venirvi a trovare, ed una banda indiana mi insegue da stamani. Guardate!... —

Quindici indiani e trenta cavalli scendevano allora la costa schiamazzando ed agitando le armi. Erano gli insecuratori che correvano sulle tracce del messicano.

— Bisonte Bianco, — disse il Re della prateria, volgendosi verso uno dei suoi capi, — fa' disarmare quegli uomini e conducili prigionieri nel mio campo. —

Poi volgendosi verso un altro capo:

— Tu, Nube Rossa, balza in arcione, prendi due cavalli di ricambio e raggiungi il *sackem* Corvo Nero che accampa alle falde della montagna Lana Negra, e gli dirai che tenga pronti cento guerrieri e cento cavalli freschi o veloci come il vento: va'!... —

Quindi ritornando da Sanchez:

— Tu devi essere stanco, — disse, — ed anche affamato. Ti farò dare una tenda, dei viveri ed una buona amaca per riposarti.

— Grazie, marchese, ma io conto di accompagnarvi. Ho la pello dura io, o mi sento in grado di divorare altre cinquanta miglia, purchè mi si dia un sorso di *aguardiente* ed un boccone.

— Prendi la mia fiasca, è piena di *Càna* (acquavite) eccellente,

e voi altri, — disse volgendosi agli Indiani, — recategli un pezzo di tacchino selvatico e del *maiz*. —

Poi si slanciò verso il grande *calli* del Consiglio, seguito da tutti i capi della tribù.

La conferenza non durò che dieci minuti, niente di più. Quando il Re della prateria uscì, cinquanta dei più valenti Indiani, armati per la maggior parte di fucili, di lance e di scuri, erano già a cavallo, pronti a partire.

— Sei pronto, Sanchez? — chiese al messicano, che in sei bocconi aveva divorato un quarto di tacchino e in tre sorsate aveva vuotata la fiasca.

— Sono pronto, capo, — rispose la guida, balzando in piedi.

— I cavalli! — gridò il marchesino.

Due bellissimi mustani dalle gambe magre, la testa leggiera, il ventre stretto, due veri figli del vento, vennero condotti.

Il marchesino ed il messicano balzarono in arcione.

— Avanti! — gridò il giovane capo. — Ed ora, a noi due, Saltatore! —

I cinquanta guerrieri e sei dei più famosi e prodi capi si slanciarono dietro al marchesino ed a Sanchez, i cui cavalli divoravano lo spazio con rapidità incredibile.

La notte era calata da due ore e le dieci dovevano essere già trascorse; ma con quei rapidi cavalli potevano essere certi di giungere, prima della mezzanotte, nel campo del *sackem* Corvo Nero e prima dell'alba nell'accampamento del Saltatore.

Superate le ultime pendici della Sierra Calabasa, le quali difendevano, verso l'ovest, il grande accampamento del Re della prateria, la banda si slanciò attraverso le pianure erbose, dirigendosi verso la montagna Lana Negra, la quale si inalta al nord di quella regione, che porta il nome di Mesa la Vaca.

— Giungeremo in tempo? — chiese Sanchez al marchesino, che eccitava senza posa il suo cavallo.

— Ne sono certo, — rispose il giovane capo. — Dovessi far scoppiare tutti i cavalli che ci seguono, noi giungeremo al campo di quel cane di Saltatore prima che si alzi il sole. Povero zio! Chi sa che notte passerà! Ma come ha saputo che io ero stato condotto

qui? Parla, Sanchez, narrami quello che sai, poichè io ignoro ancora tutto.

— Lo seppe da un documento trovato in mare, firmato da un certo barone di Chivry e scritto dieci anni prima.

— Dal barone di Chivry? È ancora vivo quell'uomo?

— No, capo, è morto.

— Morto!...

— È andato a picco colla nave su cui era, assieme a tutti i suoi, dopo un furioso combattimento con una goletta inglese.

— Ma dove?

— Mi pare che vostro zio mi avesse detto che affondò presso le coste di una regione che si chiama Florida.

— La goletta! — mormorò Almeida, come parlando a sè stesso.

— Ah! ora comprendo tutto!... Eppure avrei riveduto volentieri quel Chivry che io a torto tanto odiavo. —

Stette alcuni minuti silenzioso, assorto in profondi pensieri, poi chiese:

— Sapeva mio zio dove mi trovavo?

— Il documento lo diceva: fra la Sierra Calabasa e la valle Tuneka.

— E tu sei venuto qui, certo di trovarmi.

— Se non con la certezza, almeno colla speranza di trovarvi.

— Chi accompagnava mio zio?

— Sei mulattieri e Gaspardo.

— Chi?... Gaspardo! — esclamò Almeida, con viva emozione.

— Il mio fedele compagno di caccia? Ah! come lo rivedrò volentieri. Orsù, narrami le peripezie del vostro viaggio. —

Sanchez non se lo fece ripetere due volte, e gli narrò minutamente tutte le avventure toccate alla piccola carovana, durante la lunga traversata. Quando Almeida apprese il tradimento del Saltatore, un lampo d'odio gli balenò negli occhi.

— Lo sapevo, che quel cane non avrebbe rispettato i visi-palidi inoffensivi. Sta bene: pagherà il conto!... Qui comando io, io solo sono il capo supremo della grande famiglia degli Apachi e l'erede della sovranità di Grand'Aquila, e chi non mi ubbidisce, cada!... —

Poi non parlò più e tornò ad immergersi in profondi pensieri.

Alla mezzanotte la banda indiana, dopo una corsa furiosa di due ore, giungeva ai piedi della montagna Lana Negra. Cento guerrieri guidati dal *sackem* Corvo Nero e centocinquanta cavalli freschi e scelti fra i migliori ed i più veloci, aspettavano il Re della prateria. Gl' Indiani lasciarono i loro mustani mezzo rattappiti per la lunga corsa, balzarono sui freschi e ripartirono senza un istante di riposo, seguiti dal Corvo Nero e dai suoi soldati.

Sanchez e il marchesino, che avevano inforcati altri cavalli, che non dovevano essere meno rapidi degli altri due, galoppavano in testa alle due bande.

Nessuno parlava: tutti erano intenti a spronare i loro destrieri, i quali precipitavano la corsa, facendo tremare il suolo e varcando come fulmini praterie, boschetti, colline, torrentelli e piani sabbiosi. Alle quattro non distavano che poche miglia dal Rio Verde. I poveri animali grondavano sudore e schiuma e parevano sfiniti, ma gl' Indiani li eccitavano senza posa, percuotendoli colle aste delle lance.

Gli astri cominciavano ad impallidire e all'oriente una luce biancastra s'inalzava, dilatandosi rapidamente. Fra pochi minuti il sole doveva apparire dietro le lontane vette della Sierra Calabasa e lanciare, sulla verdeggiante prateria, i suoi fasci luminosi; fra pochi minuti doveva cominciare anche lo spaventevole supplizio dei prigionieri.

Già cominciavano ad apparire, sull'orizzonte, i boschi che si estendono lungo la Riviera Verde, quando in lontananza si udirono degli urli ed un furioso abbaiare di cani.

Almeida impallidì e mandò un grido di disperazione.

— Spronate! spronate! — tuonò. — Odo il canto di morte degli Apachi del Saltatore!... —

I cavalli, vigorosamente percossi, in pochi minuti attraversarono l'ultimo lembo della prateria, si cacciarono sotto il bosco ed irruperono come un uragano nel campo del Saltatore, travolgendo le sentinelle che non avevano avuto il tempo di ritirarsi.

Gl' Indiani del Saltatore si erano radunati attorno al palo della tortura, al quale si vedeva legato un uomo, e danzavano

diabolicamente assieme alle loro donne, che agitavano dei tizzoni accesi.

Almeida, pallido di rabbia, sfondò col proprio cavallo quella massa d'uomini, balzò a terra, e precipitandosi verso quell'uomo che stava per provare le prime torture, gridò:

— Zio mio!...

— Almeida! — esclamò il marchese, poichè era proprio lui; poi vinto dall'emozione svenne.



Mentre i suoi guerrieri respingevano con le aste delle lance gli uomini del Saltatore e circondavano il campo, il giovane capo con pochi colpi di coltello tagliò i legami, prese fra le robuste braccia suo zio e lo trasportò nel grande *calli* del consiglio, seguito da Sanchez che trascinava con sè il Saltatore. Lo svenimento del marchese durò poco: bastarono pochi spruzzi d'acqua per farlo ritornare in sè.

Vedendosi dinanzi l'amato nipote, che per dieci anni aveva pianto come morto, se lo strinse al petto, scoppiando in singhiozzi.

— Tu!... il mio Almeida!... — esclamava, piangendo e ridendo ad un tempo. — Ah! io temevo di non rivederti mai più e di morire senza averti ritrovato!... Quanto devo a quel bravo Sanchez!... Ma... dimmi... non so come cominciare... ho mille cose da chiederti... e la mia memoria si confonde!...

— Calmati, zio mio, parleremo più tardi, non affaticarti, chè hai provato un'emozione troppo acuta.

— No, Almeida, tutto è passato, voglio sapere tutto, tutto!... Pensa che sono dieci lunghi anni che io mi torturo il cervello per sapere cosa era avvenuto di te! Dimmi, Almeida, chi era quel capo Grand' Aquila che ti fece rapire?...

— Chi era?... disse Almeida. Non lo hai indovinato?

— No!

— Era mio fratello!...

— Tuo fratello!... Ah!...

— Sì, zio mio. Egli era diventato un grande guerriero, il capo supremo della famiglia degli Apachi. Dapprima cacciatore di prateria, si unì poi agl' Indiani, divenne famoso per le sue eroiche gesta e fu inalzato alla carica di primo *Sackem*.

— Ma perchè ti fece rapire?

— Egli ti aveva scritto di raggiungerlo, ma tu avevi creduto bene di non farlo.

— È vero, — disse il marchese. — Io temevo che egli fosse un tristo come prima, e mirasse a divorare gli ultimi avanzi della tua sostanza.

— Invece ti eri ingannato, zio mio. Egli voleva riparare i torti suoi, voleva farci ricchi tutt' e due, poichè aveva accumulato ricchezze immense, una vera montagna d'oro, che è nascosta in una profonda caverna della Sierra Calabasa.

— Ma perchè non ritornò nel Brasile?

— Perchè gl' Indiani non permettono ai loro capi di abbandonarli. Vegliavano su di lui, come vegliano ora su di me.

— E perchè ti fece rapire? Ecco il punto oscuro.

— Egli aveva ricevuto delle gravi ferite in uno scontro coi *larghi coltelli dell' ovest* (americani bianchi), e la sua esistenza stava per finire. Temendo che tu diffidassi ancora di lui, e che le sue

ricchezze andassero perdute, preferì di farmi rapire, certo di rivedermi più presto e con maggior sicurezza.

Un cacciatore di prateria suo amico s'incaricò di tutto, e mandò il barone di Chivry al Brasile. Tu sai già, in qual modo venni preso, imbarcato sulla nave negriera del capitano Nunez e qui condotto. Quando giunsi alla Sierra Calabasa, mio fratello, che solo allora seppi essere tale, avendo prima sempre ignorato di averne uno, era moribondo.

Spirò fra le mie braccia, dopo aver fatto giurare ai *sackems* della tribù che io l'avrei sostituito nel grado di capo supremo. L'emozione provata nel vedermi aveva senza dubbio affrettato la sua morte.

Cercai a lungo di farti avere mie notizie, ma gl'Indiani che inviai alla costa, non ritornarono più. La guerra infieriva fra le mie tribù e le bande di cacciatori di capigliature messicane e senza dubbio furono tutti uccisi. La guerra del Messico cogli Stati del Nord sopravvenne quindi a rendere più difficili le comunicazioni colla costa; ma io pensavo sempre a te, ed un giorno avresti finalmente ricevuto mie notizie.

— E conti di rimanere qui?

— Sì, zio, io amo queste povere pelli-rosse che gli uomini bianchi odiano così tanto e perseguitano come belve feroci. Mi sono imposto una missione: l'incivilimento di questi Indiani e forse col tempo vi riuscirò.

Ho uomini fedeli, ho cavalli a centinaia, ho tende, comando io, perchè sono il re dei *sackems* ed amo la prateria come fosse la mia patria. Che cosa posso desiderare di più?

— E rimarrò anch'io, Almeida?

— Lo spero, zio.

— E anch'io, signore, — disse Sanchez, avvicinandosi. — Se mi volete, do un addio ai paesi dei visi-pallidi e ritorno cacciatore di prateria.

— Sarai il mio amico più fidato, e se vorrai, ti farò nominare capo di qualche tribù.

— Grazie, marchese.

— Grazio a voi, Sanchez, — disse don Inigo stringendogli le mani

con effusione. — Senza il vostro coraggio a quest' ora sarei morto e scotennato. —

In quell' istante irrupero nella tenda Gaspardo e gli *arrieros*, che erano stati liberati dal Corvo Nero.

— Ah! padroncino mio! — esclamò il coraggioso brasiliano, precipitandosi ai piedi di Almeida.

Questi lo rialzò e se lo strinse al petto dicendo:

— Qui, sul mio cuore, fedele Gaspardo. —

Poi volgendosi verso agli *arrieros*:

— Amici, lasciate che vi ringrazi per la vostra coraggiosa condotta, — disse. — Domani vi darò tant' oro da arricchire le vostre famiglie, se ne avete, ed una scorta, la quale veglierà su di voi fino al di là del deserto. Andiamo, zio; venite, Gaspardo e Sanchez; ritorniamo nel mio accampamento, chè qui nulla abbiamo più da fare.

— E quest' uomo? — chiese il messicano, additando il Saltatore, che se ne stava accoccolato in un angolo della tenda.

Nel vederlo, un lampo di rabbia balenò negli occhi del marchesino.

— Tu hai trasgredito i miei ordini e stavi per martirizzare degli uomini inoffensivi solo perchè erano bianchi. Io, capo supremo della grande famiglia degli Apachi, ti punisco: non sei più capo: va'! —



La maggior parte delle parole forestiere usate in questo volume, trovano la loro dichiarazione nel testo o in nota a piè di pagina: giova però notare che *Carramba!* è un'esclamazione che non ha una esatta traduzione italiana, ma equivale al nostro *Perdinci!*, e *Carrai!* al nostro *Diamine!* — *Massa*, in lingua creola, ossia ispano-americana, vuol dire padrone; *sombrero*, cappello; *fazenda*, fattoria; il *serapè* è un grande scialle di vivaci colori.

Segue una breve spiegazione di

VOCABOLI MARINARESCHI

USATI NELLA PRIMA PARTE DEL PRESENTE VOLUME.

Alare la bolina, bracciare le vele a filo del vento.

Albero di bompresso, vedi *Bompresso*.

Albero di trinchetto, albero situato a prora della nave.

Babordo, fianco destro della nave.

Baleniera, imbarcaz. di forme svelte.

Barra all'orza, mettere la ribolla del timone o asta a destra o a sinistra secondo che la nave si trova sotto vento o sopra vento.

Barra del timone, ribolla del timone.

Beocheggio, quel movimento che fa la nave da prua a poppa per le scosse delle onde.

Boma, specie di pennone che serve di base alla vela di randa.

Bompresso, albero situato sulla prua della nave o che invece di essere verticale è orizzontale.

Brick, bastimento a due alberi munito di cofe.

Brigantino, bastimento a due alberi ma senza cofe.

Cannone da cacola, grosso pezzo di cannone che i negrieri usano portare a poppa.

Capo di banda, l'estremità superiore dello murate.

Cassero, ponte che si trova a poppa, sopra la coperta.

Coffa, largo pezzo di legno sommicolare, che trovasi ad un terzo d'altezza degli alberi di bastimento; serve di osservatorio o di sostegno alle scale di corda.

Coltellacci, piccole vele che si aggiungono alle estremità delle altre per prendero maggior vento.

Corbetti, costali di un bastimento.

Corvetta, nave che porta ordinariamente due alberi, ma più solida e più svelta dei brick.

Crocette, traverse di legno che si trovano presso le cime degli alberi, sotto l'ultimo alberetto, e servono di appoggio agli ultimi paterazzi.

Delfiniera, piccola asta situata sotto l'albero di bompresso, a sostegno delle corde o trince dell'albero.

Ellice, specie di ruota a tre o quattro pale ripiegate a succhiello, e che servono a far camminare le navi a vapore.

Filare al largo, prendere il largo.

Flocchi, piccole vele di forma triangolare, che si spiegano sull'albero

di bompresso, e che si uniscono all'albero di trinchetto.

Fraponte, sorta di ponte situato sotto la tolda o coperta, a metà dell'altezza della stiva.

Fregate, sorta di uccelli di mare, che hanno il volo così rapido, da incontrarsi perfino a trecento chilometri dalla spiaggia.

Fuoco di bordata, scaricare tutte le artiglierie che si trovano a babordo od a tribordo di una nave.

Goletta, nave che porta due alberi muniti solamente di randa e controranda. Non porta alcuna vela quadra.

Gomena, fune ed anche misura di lunghezza, che viene calcolata ordinariamente in 150 braccia, ossia 100 metri.

Griselle, scale di funi.

Imbrogliare le vele, manovra che significa serrarle, chiuderle.

Mastro d'equipaggio, comandante dell'equipaggio dopo il capitano e gli ufficiali.

Mollare, lasciar andare le vele.

Murate, parapetti della nave.

Panna (Mettere In), mettere una nave attraverso il vento in modo da farla rimanere immobile.

Paranco, carrucola doppia, le cui funi sostengono un grosso gancio.

Paterazzi, funi di sostegno.

Pennone della nave, asta che serve di sostegno alla nave.

Pennone di parrocchetto, asta che serve di sostegno alla vela detta di *parrocchetto*.

Ploco della randa, pennoncino dell'albero di mezzana, che serve di sostegno alla vela detta *randa*.

Ponte di comando, sorta di piccolo ponte situato sopra la coperta, e riservato al capitano ed agli ufficiali.

Quadro di poppa, quella parte della poppa riservata alle cabine, salotti, ec., per gli ufficiali.

Randa, vela in forma di trapezio, che si stende verticalmente.

Rinooi, uccelli che si trovano per lo più nel mare delle Antille.

Sabordo di batteria, sportelli della batteria delle navi, che danno passaggio alle bocche dei cannoni.

Sartame e sartie, funi di sostegno degli alberi delle navi.

Soliumatori del mare, pirati.

Schooner, bastimento a due alberi.

Sciabole di arrembaggio, larghe e pesanti sciabole.

Scialuppe, barche da mare.

Scopamari, piccole vele che si aggiungono alle estremità di quelle quadre, per raccogliere maggior vento.

Sperone della nave, è la punta della nave.

Steamer, battello a vapore.

Stiva, ventre della nave, e serve per collocarvi le merci.

Straglio, fune che corre in senso obliquo, fra l'albero di trinchetto e quello di maestra, e che serve per spiegare una vela triangolare, che chiamasi appunto *straglio*.

Tolda, ponte di un vascello, che chiamasi anche *coperta*.

Tribordo, fianco sinistro della nave.

Vela di parrocchetto, seconda vela dell'albero di trinchetto.

Virare di bordo, dirigere la nave a destra o a sinistra.

INDICE DEI CAPITOLI.

PARTE PRIMA.

L' ALBATROS.

CAPITOLO PRIMO. — <i>Il Negriero</i>	Pag. 1
» SECONDO. — <i>La costa brasiliana</i>	11
» TERZO. — <i>Il rapimento</i>	20
» QUARTO. — <i>A bordo dell' Albatros</i>	30
» QUINTO. — <i>Il marchesino Almeida</i>	38
» SESTO. — <i>Il Gulf-stream</i>	45
» SETTIMO. — <i>L'evasione del Marchesino</i>	53
» OTTAVO. — <i>La caccia al Negriero</i>	62
» NONO. — <i>Combattimento a bordo del Negriero</i>	72
» DECIMO. — <i>Il Golfo del Messico</i>	81
» DECIMOPRIMO. — <i>La laguna della Madre</i>	87
» DECIMOSECONDO. — <i>Il cacciatore di prateria</i>	96
» DECIMOTERZO. — <i>Un terribile combattimento</i>	105

PARTE SECONDA.

LA GRANDE PRATERIA DEGLI APACHES.

CAPITOLO PRIMO. — <i>La guida messicana</i>	117
» SECONDO. — <i>Il paese dell' oro</i>	125
» TERZO. — <i>Dal San Benito alla Sierra Nevada</i>	134
» QUARTO. — <i>Gli orsi della Sierra Nevada</i>	141

CAPITOLO QUINTO. — <i>Assediati nella caverna</i>	Pag. 150
» SESTO. — <i>La valle Salinas</i>	159
» SETTIMO. — <i>Una emigrazione di bisonti</i>	170
» OTTAVO. — <i>Il deserto d'Amargoza</i>	180
» NONO. — <i>La scomparsa di Gaspardo</i>	187
» DECIMO. — <i>L'inseguimento</i>	198
» DECIMOPRIMO. — <i>Il campo degli Apaches</i>	207
» DECIMOSECONDO. — <i>Il tradimento</i>	217
» DECIMOTERZO. — <i>Il Re della prateria</i>	227
Vocaboli marinareschi usati nella prima parte del presente volume..	237
